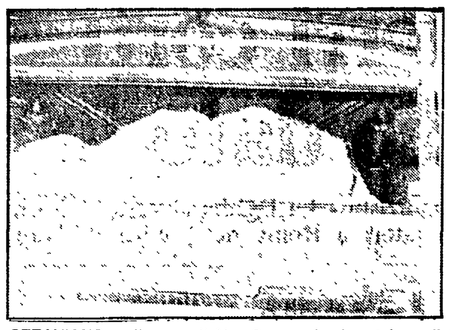
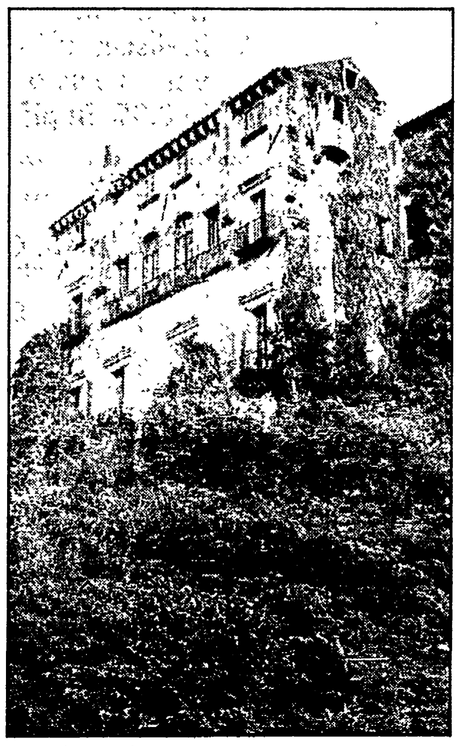
Ottaviano, dove finisce lo Stato

200 mila lire per un metro di terra La metà per un omicidio





OTTAVIANO — Il corpo di Aldo Semerari nel portabagagli di un'auto. (A destra) la casa di Cutolo

Dal nostro inviato

OTTAVIANO - *Ottaviano, il giorno dopo. «Il giorno dopo di che?», chiede sinceramente stupito il frettoloso interlocutore. Il giorno dopo la morte di Semerari. «Ah, quello... Ma quello non è di qui. Non è il primo e non sarà l'ultimo». La macabra vivisezione del criminologo, non smuove più di tanto il grosso paese, abituato a non vedere éd a tacere, assuefatto a ritmi violenti da New York. Incerta tra le radici di borgo agricolo e la realtà di caotico «ovile di uomini», Ottaviano consuma un'altra giornata apparentemente tranquilla, tra i suoi palazzi finiti di fresco e neanche attintati nella fretta di costruire altrove, che soffocano e stringono d'assedio i vecchi cortili agricoli, dove aratri e sacchi di concime hanno lasciato il posto ad automobili e motociclette. Doveva essere molto diversa, la cittadina, quando, vent'anni fa, l'allora sconosciuto Raffaele Cutolo, da poco smessi i calzoni corti, uccise a colpi di pistola in piazza un suo rivale in amore. Chi l'avrebbe detto, allora, che quel ragazzo sarebbe diventato «Don Rafele»? Che la sua famiglia si sarebbe istallata, dominatrice incontrastata del feudo, nel castello che un tempo fu dei Medici, quasi a sovrastare le case dei vassalli? Il giovane Cutolo, già allora, di fegato ne aveva. Gli agiografi raccontano che in carcere, durante la sua prima detenzione, ebbe l'ardire di sfidare a duello Antonio Spavone, detto «o' malommo», capo indiscusso della vecchia camorra. «O' malommo» rifiutò il coltello offertogli dal duellante, e da quel giorno nacque una stella.*

Insieme al mito Cutolo, intanto, cresceva e prosperava l'affare Cutolo, quasi un nuovo modello di sviluppo, tanto diffuso nel Meridione degli anni Ottanta. Sparivano i produttori, nelle fabbriche e nelle campagne, e proliferavano i consumatori, drogati dal gran gettito di denaro pubblico. Fioriva, in tutta la zona vesuviana, uno dei più grandi mercati internazionali dell'abbigliamento, fornitore di jeans and jackets per l'Africa mediterranea, per il Sud America, per lo stesso mercato nazionale. I Wingler jeans, perfetta imitazione degli statunitensi Wrangler, i Lewi's e Fiorucci finti «original» vengono tutti dai qui, da queste duemila aziende clandestine, nelle quali la mamma cuce ed il figlio vende.

«Don Rafele» è il figlio e il profeta di questo modello. Aderisce a tutte le pieghe di questa realtà fatta di agiatezza individuale e di miseria collettiva, di sviluppo senza progresso, dove un metro quadro di terreno edificabile vale duecentomila lire e un omicidio su commissione costa la metà, dove c'è un rapporto tra automobili ed abitanti tra i più alti d'Europa ma c'è un solo cinema, rigorosamente a «luce rossa». E il boss costruisce la sua organizzazione ad immagine e somiglianza di quella economia: agile e duttile, ma rigorosamente diretta. Amministra anche la giustizia, colpisce gli infami, difende gli indifesi, costruisce l'ideologia camorristica. Cutolo ha i suoi sicari, i suoi uomini, i suoi ragionieri. Ha suoi consiglieri comunali, come quello, democristiano, arrestato nel blitz nel suo castello, dal quale fuggirono — avvisati da una soffiata — la sorella Rosetta e quel Vincenzo Casillo che poi lo andò a trovare in carcere per la trattativa Cirillo. Ha i suoi avvocati, un vero e proprio collegio. Uno di loro lo ha fatto studiare proprio lui: Enrico Madonna, consigliere comunale dc dell'Avellinese, finito in carcere per una rapina. Cutolo lo adocchiò, gli comprò i libri, gli diede un valente professore, gli fece fare l'università in carcere. Quando è uscito, Madonna è diventato il «consigliere» del «boss», soppiantando i suoi vecchi legali.

Con la politica Cutolo ha grande confidenza, ben oltre i confini di Ottaviano. Con la politica come la intende lui, e come la intende quel sistema di potere democristiano che ha sperato di usarlo, ed ha finito con l'esserne usato. Per governare così, la politica — quella vera, pubblica, palese — deve essere sospesa, eliminata.

Per questo Ottaviano conta tanti morti. Il compagno Mimmo Beneventano, consigliere comunale, medico giovane e stimato; l'avvocato Pasquale Cappuccio, consigliere comunale, socialista. Per un caso non è morto Raffaele La Pietra, il segretario della sezione comunista, colpito in pieno viso dal piombo camorrista; per un caso non è morto l'allora pretore di Ottaviano, Morgigni, un magistrato che non si faceva «i fatti suoi». Tanti delitti, tutti in un fazzoletto di terra, nel triangolo tra la pretura, il municipio, e la casa di Vincenzo Casillo, il luogotenente del boss.

Causa scatenante di quelle uccisioni ed agguati, la speculazione edilizia. Un gruppo potente e protetto, che dà l'assalto alle falde del Vesuvio; un affare di miliardi sotto l'egida di Cutolo e fieramente impedito dalla sinistra. Due mesi fa la polizia, in un blitz al Comune, sequestrò quintali di pratiche relative alla ricostruzione, col sospetto che fossero state redatte negli uffici della «Cutolo SpA»; da allora il consiglio comunale non è stato più convocato. Non ce n'è bisogno, si governa altrove.

L'autorità dello Stato è sospesa, affidata ad un piccolo presidio di carabinieri, come quando Ottaviano era un pacifico borgo agricolo, quando la sola «agitazione» era rappresentata da coraggiose e grandi manifestazioni di massa indette dai comunisti, per questo regolarmente e duramente colpiti.

Il nemico di Cutolo, ad Ottaviano, non è la democrazia, come dovrebbe essere. Sono quelli della banda rivale, che in tre mesi gli hanno ucciso sotto casa nove uomini, tra cui quell'Armando Visone, anziano uomo di rispetto, che aveva fatto giocare sulle proprie ginocchia il boss fanciullo e lo aveva istradato sulla via della celebrità.

Antonio Polito

Dopo l'assassinio di Semerari è finita la singolare «tregua» degli ultimi giorni

Camorra: è di nuovo «guerra» Ieri a Napoli massacrati in 4

Salgono così a 88 le vittime dall'inizio dell'anno - Nel 1981, alla stessa data, i morti erano 51 - La «sorpresa» che Cutolo aveva preparato alla Nuova Famiglia per Pasqua e che doveva trasformarsi in un massacro

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Puntuale, come sfondo anch'esso sanguinoso del «misterioso» caso Semerari-Cirillo, è arrivata un'altra strage delle Camorre. Dopo quindici giorni di calma, inspiegabilmente rispettata in questi ultimi giorni dell'affare Cirillo, è riesplosa la tempesta. In poco meno di ventiquattro ore altri quattro personaggi di media e piccola «taglia» nelle gerarchie della criminalità organizzata, sono stati ammazzati —anzi «massacrati» — a colpi di pistola e di lupara.

Due giovani pregiudicati sono stati trovati in una scarpata di Villaricca, un paesino agricolo del vesuviano ieri alle 17,35 con il volto devastato da scariche di lupara. E, a sottolineare l'«infamia» probabilmente commessa, uno di loro era «segnato» da alcuni colpi di pistola al ventre, esplosi dal killer quando era già morto. I carabinieri, giunti sul posto, dicono che i due (Pietro Onorato, di 22 anni e Carlo De Feo, di 24) non erano «collocabili» in questo o in quel «clan». Forse è proprio nella «mancata collocazione» la ragione della loro morte, in un'intera provincia divisa a settori, a zone d'influenza di questa o di quell'altra fazione camorrista.

NAPOLI — Uno dei cadaveri ritrovati nelle campagne di Villaricca

Pietro Onorato — comunque — era stato testimone scomodo di un clamoroso omicidio avvenuto nel carcere di Poggioreale il 28 settembre dello scorso anno. Si trovava nella stanzetta d'ingresso al parlatorio quando un «commando» di anticutoliani uccise con decine di pugnalate il tossicomane Salvatore Varriale: un giovane che si era consegnato ai carabinieri e che, con la sua confessione, aveva scagionato dall'accusa di omicidio, due cutoliani. Quando vide quello che stava succedendo, Pietro Onorato tentò di fuggire. Non fece in tempo. Lo bloccarono le lame di almeno due coltelli. A salvarlo, quella volta fu solo l'intervento delle guardie carcerarie.

Ma rimaneva un testimone scomodo. Qualcuno ha anche potuto credere che sia stato lui a dire i nomi dei componenti del «commando» assassino, poi identificati. La giornata di sangue è stata preceduta da un omicidio avvenuto verso la mezzanotte. Due automobilisti hanno trasportato il corpo in fin di vita di Vittorio Cito, 45 anni. È stato trovato bocconi, in una pozza di sangue, in una strada cittadina.

E, infine, l'ultimo cadavere, il quarto, trovato alle 15 in via Pendio Agnano, una strada appena fuori città.

È ancora un corpo senza nome, al momento in cui scriviamo. Si tratta di un giovane sui trent'anni letteralmente imbottito di proiettili. I carabinieri, ritengono che sia stato ucciso in un'auto, dalla quale sarebbe stato poi scaricato «al volo», come un sacco. Poco distante dal corpo, l'arma dell'omicidio, una 7,65.

Con questi quattro omicidi la «lista» dei «morti di morte violenta» a Napoli e in provincia, si allunga — quest'anno - a 88. Lo scorso anno, quando già si levavano alte le grida d'allarme, erano (alla stessa data) solo 51. La guerra tra le bande, che aveva trovato una strana «pausa» (la stessa registrata durante i giorni del rapimento Cirillo, a causa della presenza di un grosso spiegamento di forze dell'ordine) negli ultimi quindici giorni, è dunque ripresa con la «quotidiana» violenza e con i «ritmi» allucinanti di sempre. La «media» è quella di un paio di morti al giorno. E, fra questi, il numero di cutoliani (tutti giovanissimi) è sempre più alto.

«Don» Raffaele Cutolo però, aveva in programma un'*azione* che avrebbe messo a tacere chiunque pensasse che il suo piccolo esercito fosse in difficoltà. A Pasqua il padiglione della «Nuova Famiglia» (il clan anti-Cutolo) sarebbe saltato in aria, minato da alcuni chili di tritolo. I superstiti, poi, sarebbero stati finiti a colpi di pistola. La fuga dal carcere sarebbe avvenuta con una breccia aperta nel muro di cinta grazie a qualche candelotto di dinamite. Duecento «cutoliani» avrebbero riacquistato la libertà «coperti», nel «blitz», da una paio di *commando* di «don» Raffaele armati fino ai denti.

Probabilmente fra gli uomini di Cutolo che avrebbero dovuto coprire la fuga del «secolo», ci sarebbe stato anche Vincenzo Casillo, il camorrista (braccio destro del boss di Ottaviano) entrato nel super carcere di Ascoli senza esplosivo, ma con una tessera del Sismi.

Franco Di Mare

Caccia a vuoto ai 9 evasi dal manicomio-carcere

Fuga rocambolesca al centro di Napoli - Tra loro Serra, aiutante di Cutolo, riconosciuto «infermo di mente» da Semerari

Dalla nostra redazione)

NAPOLI — Una spericolata discesa appesi ad una corda lungo i quaranta metri della ripidissima parete. Il foro dal quale sono sgattaiolati calandosi poi giù, scavato con pazienza usando — come fosse la storia di un grande film — forchette e cucchiai. Un armadio a nascondere il buco sempre più grande, ed il gioco è fatto.

I nove pericolosi detenuti fuggiti l'altra sera dal manicomio giudiziario di S. Eframo a Napoli sono tornati in circolazione così, ideando e realizzando un piano semplice ma dalla sicura riuscita. Centinaia di uomini della polizia e dei carabinieri li stanno cercando ma, fino a questo momento, senza la briciola d'un risultato. E la ricerca è affannosa, perchè gli evasi — oltre ad essere «pazzi» — sono anche pericolosissimi: quasi tutti condannati per omicidio, hanno precedenti penali da far rabbrividire.

Appena si è diffusa la notizia della sensazionale evasione, la città è piombata nel panico perchè il manicomio giudiziario di S. Eframo si trova proprio al centro di Napoli — lungo i pendii della collina del Vomero — e perchè nessuno può sapere in che direzione sono fuggiti e dove sperano di trovare rifugio i nove pericolosissimi ricercati. Solo l'immediata messa in atto del «piano Z» da parte delle forze dell'ordine e la comparsa per le vie di numerosi posti di blocco è servita a far scemare un po' la tensione.

Cinque romani e quattro napoletani, gli evasi vengono descritti da polizia e carabinieri come «elementi della massima pericolosità». Il più noto di tutti è senz'altro Giuseppe Serra, braccio destro di Raffaele Cutolo, condannato per tentato omicidio e rapina aggravata, arrestato qualche giorno dopo la cattura del suo capo ad Albanella. Fu riconosciuto infermo di mente grazie ad una serie di perizie effettuate proprio dal professor Aldo Semerari. Questo particolare — aggiunto al fatto che il Serra è un «cutoliano di ferro» e che molti altri degli evasi sono stati visitati dallo psichiatra romano — ha contribuito a un certo punto a far pensare che tra la clamorosa evasione e gli ultimi allucinanti sviluppi del caso Cirillo-Semerari vi fosse un collegamento. Questa ipotesi, però, è andata lentamente scemando fino a perdere quasi completamente credito.

Pericolosissimi, come Giuseppe Serra — che al momento dell'arresto aveva addosso ben sei pistole — , anche gli altri fuggiaschi. Mario Castellano, romano, 39 anni, fu protagonista di una clamorosa rapina nella stazione Termini di Roma: dopo il colpo, per sottrarsi all'arresto, lanciò una bomba a mano contro i carabinieri.

Aldo Cola, anche lui romano, 30 anni, uccise due persone in un pullman sparando all'impazzata con la sua pistola. Pare che una delle due vittime, per caso, gli avesse pestato un piede. Giampaolo Di Carlo, 28 anni, ammazzò una donna per rapinarla della pelliccia. Fu protagonista già di un'altra evasione: fuggì dal carcere di Regina Coeli assieme ad altri detenuti tra i quali Laudavino De Santis. Pietro Ciavola, romano, 33 anni, era stato arrestato per rapina ed omicidio.

Pesantissimi i precedenti anche degli altri due evasi napoletani: Francesco Apicella e Domenico Sgambati erano stati condannati per duplice tentato omicidio e triplice tentato omicidio.

f. g.

Finalmente ammette di aver trattato con la banda di Cutolo

Granata confessa tardi, dopo menzogne e minacce di querela

Il sindaco dc di Giugliano ha riconosciuto di essere stato nel carcere di Ascoli solo dopo il discorso di Spadolini alla Camera - Ora annuncia che non vuole dimettersi

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Ancora sui giornali di ieri aveva smentito in maniera sdegnata di aver preso parte alle trattative per la liberazione dell'ex assessore Ciro Cirillo: «Non ho avuto ruoli di alcun genere — aveva dettato ad un cronista dell'Ansa — in merito alle trattative con le brigate rosse ed al pagamento del riscatto ed alla raccolta dei fondi per la liberazione di Ciro Cirillo. Musumeci non l'ho mai conosciuto e non sono andato con lui ad Ascoli Piceno». E poi aveva aggiunto che avrebbe querelato tutti i giornali. La smentita — in verità — era col trucco, infida. Faceva leva sull'accoppiamento con il nome del generale del Sismi. E invece era tutto falso: Giuliano Granata, democristiano, sindaco del grande comune di Giugliano, ad Ascoli Piceno nella cella di Raffaele Cutolo ci è andato (anche se non con Musumeci), così come ha pure avuto un ruolo non secondario nella trattativa per il rilascio di Ciro Cirillo.

Di fronte alla precisa dichiarazione pronunciata in Parlamento dal Presidente del Consiglio, il sindaco democristiano di Giugliano ha dovuto arrendersi, ha impugnato con rabbia il telefono e ha chiamato un giornalista del TG1 per confermare tutto. «Basta è vero. Sono entrato nel carcere di Ascoli Piceno». E poi, cercando forse una piccola soddisfazione personale, ha aggiunto. «Ma non il 30 maggio, come si è detto. E non con il generale Musumeci».

Ieri sera, poi, la «finezza». Granata ha convocato capigruppo e segretari di sezione dei partiti per comunicare loro che si dimetterà «solo se dovesse accorgersi che tutto quello che ha fatto è contrario all'etica politica e professionale». Ha trovato anche il modo per mentire ancora aggiungendo che la verità l'avrebbe detta lui, se non l'avesse comunicata alla Camera Spadolini. E la smentita sdegnata di ieri mattina allora? Granata ha aggiunto — infine — che ha fatto tutto perché Cirillo per lui era «Come un padre». Un «padre» utile, soprattutto.

Legato da antichi rapporti con Ciro Cirillo e con il capo della sua corrente dorotea, Antonio Gava, Giuliano Granata è riuscito a salire i gradini del difficile palcoscenico della vita politica campana proprio grazie alle protezioni ed ai favori — infatti — del suo «padrino» politico, Cirillo appunto.

Fu a questo punto, quando aveva raggiunto posizioni di rilievo nella geografia del sistema di potere dc in Campania, che le Brigate Rosse rapirono Cirillo. Giuliano Granata probabilmente non ebbe un attimo di esitazione: si trasferì quasi in permanenza nella casa del rapito, assunse il ruolo di portavoce ufficiale della famiglia, decise — insomma — di entrare a far parte completamente e fino in fondo di quel meccanismo che avrebbe poi portato lui stesso ed altri (le indagini lo chiariranno) a trattare con Cutolo e con le BR.

Ieri mattina, dopo aver ammesso la visita a Raffaele Cutolo, Giuliano Granata ha detto: «Non posso, in questo momento, rivelare alcun particolare perché potrei incorrere nella violazione del segreto istruttorio. Ma poiché sono state pubblicate anche alcune inesattezze che colpiscono la mia dirittura morale e la mia dignità desidero fin d'ora puntualizzare che qualunque attività abbia svolto essa deriva unicamente dai rapporti personali che mi legavano e mi legano al presidente Ciro Cirillo». La Dc quindi, come partito, non c'entra? «Mai entrata la Democrazia cristiana in questo affare. Mai».

Possibile che il partito fosse all'oscuro delle iniziative di Giuliano Granata? Ora è assai difficile crederlo. E Giuliano Granata dovrà dimettersi — comunque — dalla carica di sindaco di Giugliano. Ci si domanda, a questo punto, se dopo aver partecipato alla trattativa con la camorra dopo aver incontrato in carcere il boss Cutolo e dopo aver mentito o nascosto la verità per mesi, Giuliano Granata punterà i piedi — come già altri hanno fatto prima di lui — per restare al suo posto.

Federico Geremicca

Dalla Sicilia all'Emilia si prepara una grande diffusione

ROMA — Raggiungono cifre record le prenotazioni per la diffusione straordinaria dell'«Unità» di domani domenica 4 aprile.

Da Reggio Emilia le 200 sezioni del partito fanno sapere che, oltre gli abbonamenti già in corso, ciascuna di esse ne stipula un altro per l'«Unità» e per «Rinascita». A Forlì per domenica si diffonderanno tremila copie in più. Ferrara passerà da 19.000 a 22.000. Como compie un salto di tremila copie. A Teramo sono state chieste 600 copie in più. A Castelletto Ticino, in provincia di Novara, ne sono state prenotate duecento, a Trecate, sempre in provincia di Novara, 100 copie.

La Sicilia raddoppierà la diffusione, passando da 5.500 a 11.000. Chieti annuncia che venderà 1.800 copie contro le 700 dei periodi normali; Campobasso aumenterà da 250 a 500. Napoli, oltre alla vendita in città si prenota per queste zone: 350 nell'area Nola-Vesuviana; 300 nella zona Boschese-Castellammare; 250 nella zona Frattese-Afragolese.

A Perugia la vendita viene addirittura triplicata, passando da 5.500 al vero e proprio record di 16.000. La Spezia ne aggiunge 1.500 a quelle di domenica scorsa; Rieti passerà da 350 a 1.000. Trieste, Latina e Frosinone hanno aggiunto 1.500 copie al «pacchetto» di domenica scorsa, mentre a Lucca ne hanno prenotato 500 in più.

Nominato dal Consiglio dei ministri

Dalla Chiesa a Palermo prefetto contro la mafia

Non è un « incarico speciale » - I suoi successi contro le bande terroristiche

ROMA — Per Spadolini è il provvidenziale «uomo giusto al momento giusto nel posto giusto». Per molti siciliani non più giovani è una faccia nota che torna nelle zone frequentate per anni. Per altri, di memoria più lunga e dai facili (ma in questo caso anche erronei) accostamenti, è la riedizione, quasi sessant'anni dopo, del «prefetto di ferro», il leggendario Cesare Mori da Pavia, inviato dal fascismo in Sicilia con gran clamore di propaganda per mostrare il pugno duro alla mafia. Probabilmente lo stesso Carlo Alberto Dalla Chiesa, nominato nuovo prefetto di Palermo ieri pomeriggio dal Consiglio dei ministri, non gradisce questo richiamo ad effetto.

La sua nomina fa notizia soprattutto perché fa notizia lui stesso, «personaggio» ormai da anni, e perché non tutti i giorni un militare diventa prefetto (nella storia della Repubblica è la seconda volta che accade; la prima risale a tre anni fa: nomina a prefetto di Genova di un altro generale dei carabinieri, Edoardo Palombi). Ma non è un fatto eccezionale: tutto avviene nell'ambito dei limiti istituzionali, delle leggi esistenti.

Sono state smentite le previsioni; da quando è cominciata a circolare la voce della nomina di Dalla Chiesa (se ne parla ormai da qualche giorno) molti si sono sbizzarriti e c'è stato chi ha parlato con insistenza di «incarichi speciali» per il generale. Forse giocava il ricordo delle funzioni che furono affidate a Dalla Chiesa nell'estate del '78 sull'onda dell'emozione per l'assassinio di Moro e di fronte a un terrorismo sempre più sicuro e spavaldo. Allora al generale dei CC venne conferito l'incarico di coordinatore e supervisore della lotta al terrorismo. Fiorirono le polemiche alle quali Dalla Chiesa, quasi leggendario per la sua ritrosia a parlare sui giornali, rispose con una serie di innegabili successi.

In questo caso la sua nomina avviene in un momento non meno eccezionale anche se l'emergenza viene da un altro versante della delinquenza organizzata. Ma, almeno da come è stata presentata, non sembra possa prestare il fianco a critiche di carattere istituzionale.

Il breve comunicato del Consiglio dei ministri che annuncia la decisione non fa nessun cenno a «provvedimenti eccezionali» anche se, naturalmente, presenta la novità nel quadro di un'attenzione particolare che il governo intende dedicare ai fenomeni dilaganti di mafia, camorra e 'ndrangheta.

Il ministro Marcora che per primo ha commentato la nomina del generale dei CC si è affrettato a precisare che a Dalla Chiesa non è stato attribuito «nessun incarico speciale». E Spadolini, che in serata è andato al Quirinale, ha insistito sulla figura di Dalla Chiesa e sul suo passato che dovrebbero consentire «di dare un nuovo giro di vite alla lotta contro la mafia» e ha ricordato l'incarico del generale Palombi a Genova concludendo che anche in questo caso di Palermo «non c'è un problema di poteri speciali».

Carlo Alberto Dalla Chiesa

Si pongono però problemi generali di coordinamento tra le forze che combattono nel Sud la criminalità organizzata e in particolare tra Palermo e Napoli. Spadolini ha convocato a questo proposito a Palazzo Chigi i prefetti delle due città.

La biografia di Dalla Chiesa si sposa con i più grossi fatti e fenomeni di delinquenza degli ultimi trent'anni, «inviato» là dove c'è una recrudescenza di delitti e dove banditismo e criminalità straripano. E su questi fronti difficili che si forma il giovane ufficiale dei carabinieri, «figlio d'arte» con padre, fratello e perfino suoceri appartenenti all'arma. Una delle prime prove è appunto a Palermo. Nel '66 viene spedito con i gradi di colonnello nel capoluogo siciliano. Le sue inchieste, si dice ora, molte volte finirono però insabbiate nei cassetti del procuratore Scaglione, poi assassinato dalla mafia. Nel '71 Dalla Chiesa raccoglie i frutti clamorosi di un lavoro paziente e contrassegnato da tante piccole vittorie minori: una grande retata di mafiosi, centodieci tra capi, luogotenenti e gregari. Passerà alla storia dell'antimafia come la «notte delle manette».

I primi passi della lunga battaglia al terrorismo Dalla Chiesa li muove invece a Torino e arresta i «padri fondatori» delle Br, Curcio, Franceschini, Mara Cagol. Nell'agosto del '78 il governo Cossiga gli dà l'incarico che sugella la sua lunga carriera di «segugio dei terroristi», la funzione di coordinatore e supervisore della lotta al terrorismo. Seguono altri successi contro le Br: come gli arresti del grande pentito Patrizio Peci. È una parte della cronaca di questi anni di sangue. Nel '79 il generale assume il comando della prima divisione carabinieri «Pastrengo» di Milano, poi il sedici dicembre dell'altr'anno l'incarico più prestigioso: vice comandante dell'Arma. Ora, di nuovo, nel vortice della lotta antimafia.

Daniele Martini

Gli scritti inviati al boss Cutolo e alla segretaria

Altre due lettere di Semerari Continua così l'oscura regia?

La tesi camorra non spiega tutto

Gli investigatori battono la pista delle bande criminali e sospettano don Raffaele - Un appunto del professore che, prima di essere assassinato, rinnega un'intervista — Contraddizioni — I probabili rapporti con Rotondi

Dal nostro inviato

NAPOLI — Il professor Aldo Semerari probabilmente conosceva bene l'uomo chiave del «giallo», l'ambiguo Luigi Franco Rotondi. Semerari era in buoni rapporti, al di là dei suoi interessi professionali, con il boss Raffaele Cutolo. E, infine, Semerari, d'un tratto fa il suo ingresso inquietante e in prima persona nel grande «caso Cirillo» finendo poi massacrato, il corpo orrendamente mutilato abbandonato dentro quell'auto nel centro di Ottaviano, il paese del «re della camorra». La feroce eliminazione del criminologo nazista è ormai uno dei passaggi decisivi. Una morte, a 48 ore di distanza dal ritrovamento del cadavere, ancora oscura. Le indagini si fondano su varie ipotesi, il groviglio non è ancora del tutto decifrabile. Anzi, altri elementi intervengono a renderlo più complicato e sullo sfondo s'affaccia il sospetto di manovre devianti che maledettamente sembrano, sia pure per adesso senza aperta intenzione, creare altre difficoltà.

C'è, intanto il mistero, sul contenuto di alcune lettere ritrovate nelle tasche della giacca di Aldo Semerari. L'obiettivo, adesso, è puntato proprio su questi documenti, che per alcuni sarebbero «del tutto ininfluenti» ai fini dell'indagine mentre per altri conterrebbero verità, fatti, circostanze o riferimenti a personaggi che entrano dentro la drammatica vicenda.

Spuntano i documenti, dunque. Due o forse tre lettere e un appunto a mano dello stesso Semerari su fogli di ricettario, del tipo di quelli sui quali è stato vergato lo scritto indirizzato all'«Unità». Le versioni contrastanti sul reale contenuto delle lettere cominciano proprio qui. Interpellato dai giornalisti il magistrato Felice Di Persia ha sostenuto che si tratta di «cose personali» che non hanno alcun riferimento sia con l'attività medica e professionale del criminologo sia con eventuali rapporti con gli ambienti della camorra. Il sostituto procuratore — il quale, però, ha avanzato anche alcune ipotesi interessanti sui moventi dell'uccisione di Semerari — ha aggiunto che le lettere, nel numero di due, erano chiuse in busta pronte ad essere spedite.

Altri investigatori, viceversa, fanno filtrare l'indiscrezione che, intanto, di lettere ne sarebbero state trovate tre, oltre all'appunto sul ricettario di Semerari. Ma, andiamo con ordine. L'appunto sarebbe indirizzato alla giornalista Franca Maria Trapani, del settimanale «Gente», autrice di una recente intervista a Semerari. Il criminologo (il quale, a quanto si dice, in privato si sarebbe complimentato con la redattrice per aver ella rispettato i concetti da lui espressi) rimproverebbe alla Trapani, stavolta, il travisamento del suo giudizio sul boss Cutolo. Nell'intervista Cutolo viene infatti definito da Semerari come un uomo di spiccata intelligenza, di elevate capacità, un uomo capace di persuadere e di trascinare la gente e che non dovrebbe stare in carcere ma dovrebbe ricevere le cure di cui ha bisogno. Nell'appunto Semerari accusa la Trapani di non aver capito perché Cutolo è solo «un poveretto» e basta. Due lettere (la terza che si dice sia indirizzata alla famiglia e nella quale Semerari lascerebbe capire di temere per la propria vita) avrebbero i loro rispettivi destinatari: il boss Cutolo e la segretaria Luisa Barlesi, la donna che accompagnò nel viaggio a Napoli il professore e che se lo vide scomparire dall'albergo la mattina di venerdì 26 marzo, esattamente otto giorni fa.

Cosa effettivamente Semerari affermi nelle due missive non si sa. I carabinieri sono convinti, comunque, che siano state scritte sì da Semerari, ma in assoluto stato di costrizione. Insomma, lettere estorte, quasi dettate. Ma qui precipitosamente si ritorna al movente dell'assassinio e alle congetture sugli autori materiali e i mandanti. La tesi che viene fatta circolare è che si tratta solo e soltanto («quanto meno al novanta per cento» si sbilancia un investigatore) di un omicidio circoscritto a bande di camorra. Ma, allora, cosa c'entra il professor Semerari nella vicenda Cirillo? E, questo, ancora, il punto da chiarire. E, come si intuisce, non di poco conto. Ma, in ogni caso, ad uccidere selvaggiamente il professore sono stati gli uomini di Umberto Ammaturo (clan della «Nuova Famiglia») o quelli di Raffaele Cutolo (clan della «Nuova Camorra»)? Una chiave — si osserva — potrebbe essere il messaggio alla redattrice di «Gente».

Ecco la spiegazione: Cutolo, è attaccato, con tutte le sue forze, a quel certificato di «malato di mente», la scappatoia che gli consentirebbe di non passare il resto della sua esistenza dentro una cella. Per questo non avrebbe gradito i giudizi di Semerari, quasi una sconfessione delle precedenti perizie dello stesso criminologo. E così — secondo questa tesi — che scatta la messinscena di Semerari coinvolto nel caso Cirillo, il depistaggio, per poter poi procedere alla sanguinosa esecuzione.

Ma non s'era detto che a prelevare il professore dall'albergo di via Caracciolo erano stati gli uomini di Ammaturo, il boss che aveva bisogno, anche lui, di un referto medico? E l'assegno di due milioni ritrovato insieme ai resti di Semerari e firmato da un commerciante «pulito» in nome e per conto di Ammaturo e della sua amica Pupetta Maresca? Restano contraddizioni aperte, troppo grandi per far credere che il delitto Semerari non abbia nulla a che vedere con il grande capitolo Cirillo. Quale significato infatti dovrebbe attribuirsi ad alcuni atti compiuti a Roma dai giudici che indagano sul rapimento dell'ex assessore regionale democristiano i quali, nella trasferta nella capitale, secondo, però, voci non confermate, avrebbero anche compiuto un sopralluogo nell'attico di Fiorella Carrara, l'assistente «suicida» di Semerari?

Insomma, la tesi camorrista appare alquanto traballante, comunque non convincente alla luce di tutti questi sconcertanti avvenimenti e soprattutto di fronte a due morti.

E, a questo punto, altri interrogativi si accavallano. Come interpretare il viaggio di Semerari da Roma a Napoli? La lettera all'«Unità» è stata scritta nella capitale, senza alcuna imposizione, e poi consegnata a qualcuno perché la impostasse proprio quel giorno determinato e cioè sabato 27 marzo quasi simultaneamente alla costituzione di Rotondi negli uffici della questura di Roma? Oppure la lettera gli è stata fatta scrivere, magari con una pistola puntata? In effetti entrambe le soluzioni, ai fini di un coinvolgimento di Semerari nel caso Cirillo, ancor prima dell'operazione falso-documento, non contrasterebbero affatto. Nel primo caso si potrebbe dimostrare che il criminologo, dal passato più che ambiguo, dai legami con ambienti occulti e del neofascismo, avesse più che un contatto per esempio con Luigi Rotondi e altri signora sconosciuti personaggi.

Nel secondo caso si potrebbe dimostrare che un ruolo la camorra certo ce l'ha, ma nello stesso tempo — per i noti rapporti tra Cutolo e Semerari, per la plausibile considerazione che Semerari avrebbe potuto conoscere il vorticoso via vai nel carcere di Ascoli, a proposito della trattativa — esso si è incrociato con gli interessi di forze che non sono uscite dall'ombra e che ancora rimangono riservatissime. Magari dietro la figura di Luigi Franco Rotondi. Le supposizioni, per adesso, si fermano qui. Dinanzi all'inquietante terribile eliminazione di Semerari il cui corpo è stato ieri riconosciuto ufficialmente dal figlio Antonio all'obitorio del secondo Policlinico.

Sergio Sergi

Nei verbali di Savasta: la DC trattò con il br Senzani

Antonio Savasta

MILANO — Partiamo da Savasta. Per ben due volte il terrorista «pentito» si è pronunciato sulla questione del riscatto pagato alle Br per il rilascio dell'assessore Cirillo. La prima volta è stata il 19 marzo scorso. a Verona: «Io so che a trattare con noi è stata la Dc. Lo so perché in quel periodo eravamo in contatto con Senzani e la colonna napoletana. Noi abbiamo chiesto un miliardo e mezzo alla Dc, e questo era un fatto politico, quindi non credo potesse passare attraverso Cutolo che sul piano politico non dava garanzie. Chi viene da un certo tipo di esperienze all'interno dell'organizzazione non si imbarca in un rapporto così difficile come quello con Cutolo, anche se in carcere, si sa, non ci sono rapporti di inimicizia, ma di reciproco rispetto».

La seconda volta è il 25 marzo, sempre a Verona: «No, non è vero che i soldi siano stati dati alle Br da amici e parenti di Cirillo. Volete che non lo sappia? Senzani trattò con la Dc, e da questa prese i soldi. Io ero nella direzione strategica, ero in contatto con Senzani. Insomma il nostro problema non era quello di ricevere un riscatto qualunque, era quello di ottenere un rinoscimento politico. Non avremmo accettato soldi raccolti da amici, parenti, industriali o che ne so. Questo no. Era la Dc che ce li doveva dare, ed è la Dc che ce li ha dati».

La versione fornita da Savasta non è in contraddizione con il comunicato numero 12 diramato dalla colonna napoletana delle Br il 22 luglio dello scorso anno per annunciare il rilascio di Cirillo. In quel comunicato si parlava del riscatto di un miliardo e 450 milioni pagato «dalla sua famiglia di speculatori, dal suo partito di affamatori, dalla sua classe di sfruttatori». La nostra denuncia, allora, fu immediata. Dichiarò Ugo Pecchioli: «Chi ha trattato e pagato il riscatto per Ciro Cirillo? Ci sono stati interventi di esponenti della vita pubblica? A chi si deve far carico della responsabilità di aver fornito ai terroristi un miliardo e mezzo di cui ora — lo scrivono soddisfatti gli stessi brigatisti — sarà fatto "un buon uso"? A quali nuovi delitti potranno esser portati i brigatisti avendo ora ottenuto la controprova che c'è ancora qualcuno disposto a piegare le ginocchia?».

Le dichiarazioni di Savasta, soprattutto, non sono in contraddizione con un documento segreto sequestrato alle Br e di cui il nostro giornale dette notizia il 25 novembre '81. Quel documento era stato scritto dalla direzione strategica «militarista» in polemica durissima con i «movimentisti» che facevano capo a Senzani. Nel documento, a circolazione interna, si parlava espressamente del riscatto e di una «trattativa segreta» che aveva preceduto il pagamento. E anche in quella occasione la nostra denuncia fu pronta: «È del tutto inutile — scrivemmo allora — parlare di lotta al terrorismo, quando poi in talune forze politiche è presente la disponibilità a svolgere trattative segrete con interlocutori che si sono posti fuori del quadro della legalità».

La Dc ha sempre smentito con toni sdegnati. Antonio Gava, il giorno del rilascio dell'amico, smentì addirittura tutto: «Le voci sul pagamento di un riscatto sono una falsità, una manovra contro la Dc. Le respingo sdegnosamente. Non solo la trattativa, non c'è stata, ma neppure è stata sollecitata». E invece la trattativa e il pagamento del riscatto (solo un miliardo e mezzo?) ci sono stati e sono stati ammessi, sia pure con parecchi mesi di ritardo, dallo stesso Cirillo.

I fatti sono fatti. Si può obiettare, naturalmente, che Savasta non dica la verità. Le cose che il terrorista ha detto agli inquirenti non sono però campate in aria. Le indicazioni che Savasta ha fornito ai magistrati per far catturare centinaia di terroristi o per fare scoprire «covi» delle Br, sono risultate verissime. La sua deposizione dai giudici del dibattimento è stata ritenuta globalmente credibile, tanto è vero che gli sono stati concessi i benefici di legge per chi collabora con la giustizia. Perché, dunque, avendo detto 99 cose vere, Savasta avrebbe dovuto mentire sulla centesima?

Certo Savasta non ha spiegato quali sono state le modalità delle trattative segrete, probabilmente perché le ignora. Senzani, però, sa come sono andate le cose. Ma tiene la bocca chiusa, rendendo in tal modo un grosso servizio a quei personaggi che nei comunicati da lui scritti vengono bollati come «boia» e «sfruttatori». Strana gente e, nella specie, strano rispetto per quel «partito di affamatori».

Vedete un po': tipi come Senzani dicono di agire e di parlare in nome del popolo, ma in definitiva, pur dichiarandosi prigionieri politici, si comportano come se facessero parte di una loggia segreta.

Ibio Paolucci

È certo: qualcuno telefonò all'assistente di Semerari per darle la tragica notizia

Un mistero che dura mezz'ora

Fino alle otto Fiorella Maria Carrara era tranquilla - Alle otto e mezzo era sconvolta - Due preziose testimonianze - La donna era coinvolta nella «guerra di perizie»? - È prevalente la tesi del suicidio

ROMA — La chiave per capire la fine dell'assistente di Semerari è un «buco» di mezz'ora. Adesso, infatti, gli investigatori sono certi: ci fu qualcuno che tra le otto e le otto e mezza dell'altra mattina telefonò a Fiorella Maria Carrara dicendole dell'orribile morte del suo maestro e minacciandola, al tempo stesso, di una medesima sorte. I comportamenti della psichiatra, in questo brevissimo lasso di tempo, mutano nettamente di segno. Cosa è succeso?

Cerchiamo di ricostruire il primo mattino della collaboratrice del criminologo. Alle sette apre la porta, come al solito, (anche se la portiera della palazzina di via Damiano Chiesa stranamente non la vede salire le scale) alla massaggiatrice, Irene Pellicani. La fisioterapista si ferma un'ora. Durante questo tempo, la psicologa riceve una telefonata. I toni del colloquio sono normali. Probabilmente è un collega di lavoro. La Carrara, stando alla testimonianza che Irene Pellicani ieri ha reso alla Digos e alla magistratura, non appare particolarmente angosciata. Certo, è molto nervosa, ma già nei giorni scorsi aveva suscitato questa sensazione. In più, dice all'apparecchio una cosa molto importante: che non uscirà e che si fermerà a casa fino alle 14. La massaggiatrice se ne va alle otto in punto.

Mezz'ora più tardi è la volta di un'altra collega a chiamare Fiorella Carrara. Ora si manifesta però un cambiamento netto di umore. «Fiorella era sull'orlo del collasso — ha affermato ieri la sua interlocutrice — e certamente era sotto choc». Insomma, è evidente che in quella mezz'ora ha ricevuto la fatale «comunicazione».

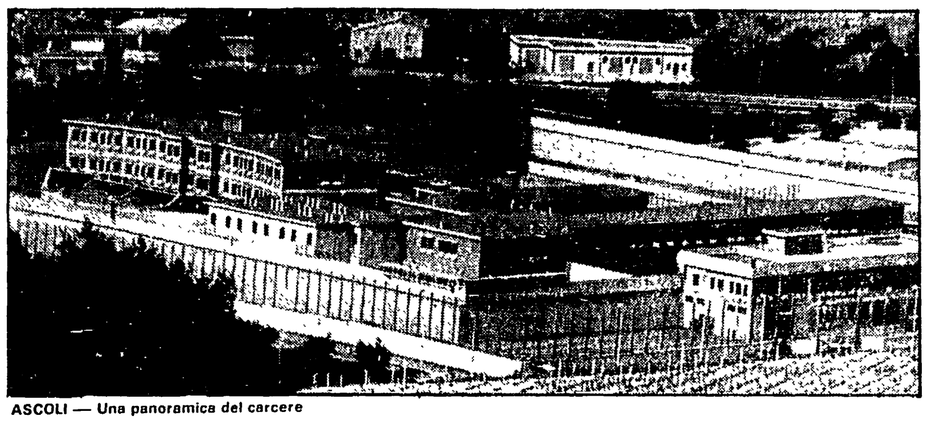
Non passa un'ora ed ecco la repentina decisione: dal comodino spunta la grossa «357» Magnum ed è la fine.

Fiorella Maria Carrara, dunque, si è uccisa, di questo ormai gli inquirenti sono certi, perché non ha «retto» alla notizia dell'assassinio di Semerari al quale era legata da una profonda amicizia? È probabile, soprattutto se si tiene conto dei forti disturbi nervosi di cui soffriva la donna. Ma è possibile, pure, che l'assistente del prof. Semerari si sentisse, adesso, sotto tiro. La donna aveva paura, molta paura. Su questo non c'è dubbio. Ma di cosa? Quale segreto nascondeva? E lei, come si sostiene da diverse parti, che ha imbucato la lettera del criminologo indirizzata a «l'Unità»? Oppure, come fa notare qualche magistrato, anche lei era coinvolta, al pari di Semerari, nella «guerra delle perizie» che si sta combattendo tra Cutolo ed i suoi nemici?

Anche ieri, proprio per rispondere a questi interrogativi, i due sostituti che si stanno occupando della vicenda, Marini e Di Carlo, sono tornati in via Damiano Chiesa ed hanno sequestrato parecchie agende e scritti della donna. Ovviamente non si è saputo nulla dei risultati di questa operazione. Qualcosa di certo, invece, è venuto dall'autopsia: Maria Fiorella Carrara è morta istantaneamente dopo un colpo di grosso calibro esploso nella cavità orale e che si è fermato nella teca cranica. Questo è quanto emerge dall'esame necroscopico fatto, ieri mattina, dai medici legali Durante e Cavebondi, alla presenza del commissario della Digos Carnevale e del sostituto procuratore Marini. Bisognerà aspettare qualche giorno, invece, per l'esito della perizia balistica sul proiettile e soprattutto della prova del guanto di paraffina sul braccio della donna.

Tuttavia, come dicevamo, gli inquirenti, supportati anche dal giudizio dei medici legali, si sono ormai convinti che s'è trattato di un suicidio in piena regola. Ma un paio di dubbi rimangono ancora. E sono quelli legati alla posizione del grosso revolver che si è posato dolcemente sul ventre della Carrara e quelli relativi al fatto che nessuno nello stabile della Balduina ha sentito lo sparo. Eppure una Magnum avrebbe dovuto fare un baccano d'inferno.

Mauro Montali



ASCOLI — Una panoramica del carcere

Così vivono camorristi e terroristi ad Ascoli

Nel carcere dove Cutolo detta legge. Solo Vallanzasca lo insidia

«Don Raffaele tiene salotto» - Il pellegrinaggio dal boss di Ottaviano - Da qui continua a dirigere i suoi «affari» - Il direttore costretto a dividere la dirigenza con due personaggi potenti e scomodi - Strategia del quieto vivere - Una gara di raffinatezza ed eleganza - Paura e tensione

Dal nostro inviato

ASCOLI PICENO — *Dalle celle si vedono i monti con il cucuzzolo ancora coperto di neve. Poco più avanti, corre la strada provinciale e alle spalle l'autostrada che va a tuffarsi verso il mare. Moderno, niente affatto cupo, tutto illuminato di giallo e con le torrette per gli agenti di custodia protette dai camminamenti costruiti con cristalli antiproiettile, il carcere di Ascoli, al centro della sconvolgente vicenda Cirillo-Cutolo-Semerari, potrebbe anche sembrare un moderno stabilimento industriale. Non ci sono mura intorno, ma una palizzata metallica di sette o otto metri. Ovunque, le telecamere controllano i punti delicati. La maggior parte degli agenti di custodia che vi prestano servizio sono giovanissimi, poco più che ragazzi. Intorno vi girano, per la ronda di controllo, due «campagnole» dei carabinieri. I militari bloccano chiunque si avvicini, chiedono i documenti e trascrivono tutto: generalità, incarico, richieste, motivo della permanenza nella zona.*

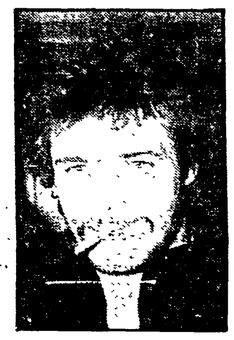
Qui sono venuti gli uomini dei servizi segreti per contrattare la liberazione di Cirillo e qui è venuto il sindaco Giuliano Granata, uomo di fiducia del dirigente dc. Con loro c'era il braccio destro del boss, quel Vincenzo Casillo che gode, da sempre, la piena fiducia del capo riconosciuto della nuova camorra. Insomma, nel carcere di Ascoli «Don» Raffaele, per dirla con il linguaggio un po' sbracato di un agente di custodia, «tiene salotto».

Il penitenziario, che ha un braccio di sicurezza o meglio di massima sorveglianza, non fa dunque paura proprio a nessuno. Qui si viene a chiedere che il «capo» intervenga per dirimere problemi e questioni, per spartire i «mercati» della camorra organizzata, per avere ordini o per cercare una via di contatto con questo o quello. Forse, sempre da qui, partono anche ordini di morte e sentenze irrevocabili che qualcuno, fuori, si occupa di eseguire a tambur battente. «Più che un carcere — dice un carabiniere addetto al servizio di ronda intorno alla casa circondariale — questo posto somiglia molto di più a una stazione ferroviaria».

E il direttore? Cosa dice di questa situazione il dottor Cosimo Giordano? Stamane non ha voluto ricevere i giornalisti «perché troppo occupato». Ieri era stato a Napoli per un ulteriore interrogatorio da parte dei magistrati che indagano sul caso Cirillo-Maresca-Semerari e la nuova giornata si presentava, quindi, con un sacco di problemi da affrontare: c'era da rafforzare il dispositivo di sicurezza interno per evitare qualche brutta sorpresa e c'era da verificare che tutto fosse in ordine dopo quello che è successo. Ma dal carcere le notizie filtrano ugualmente e sulla situazione interna si sa, ormai, quasi tutto.

Allora che cos'è questo carcere? Quali «poteri» controllano la situazione interna? Nel raggio di massima sicurezza c'è Alì Agca, l'attentatore del Papa che, chiuso nel suo mutismo, fa vita da isolato. Poi troviamo Renato Vallanzasca, il bel «René», e Cutolo. Il direttore, suo malgrado, è costretto, ogni giorno, a fare i conti con questi due scomodissimi personaggi e con loro è praticamente costretto a dividere la dirigenza. Soprattutto se vuole ottenere il risultato di avere una situazione tranquilla. «Vallanzasca — racconta un agente di custodia — è del Nord e i suoi affari sono ben lontani da qui. Cutolo, invece, fa e disfà, comanda e ordina». Ovviamente non è pensabile che il direttore possa opporsi in qualche modo al «potere» di «Don» Raffaele, troppo «potente» e con amicizie che arrivano fino a Roma. La vicenda Cirillo ne è la dimostrazione. Per lui telefonano generali dal ministero, il dirigente degli istituti di prevenzione e pena dottor Sisti, si scomodano sindaci e anche i vertici dei servizi di sicurezza: quello interno e quello militare. «Don» Raffaele, dunque, «tiene salotto». Quando non era ricercata, sua sorella veniva a trovarlo almeno due volte alla settimana e così hanno sempre fatto parenti e nipoti. Lui ha una cella tutta per sé e un guardiaspalle e cameriere. Il guardiaspalle pulisce il pavimento, rifà il letto del boss e tiene in ordine. Ogni volta che c'è stato un qualche colloquio importante l'uomo, discretamente, è sempre stato fatto allontanare.

Raffaele Cutolo



Renato Vallanzasca

Quella spesa mensile «extra» dei detenuti

E come è possibile — ha chiesto qualcuno — che anche i colloqui avuti con gli uomini dei «servizi» e con il sindaco di Giugliano per contrattare la liberazione di Cirillo siano rimasti avvolti nel massimo riserbo? È semplice: «Don» Raffaele provvede, a quanto si dice, alle necessità finanziarie di molti detenuti che sono diventati tutti suoi fedelissimi. È stato lo stesso direttore, qualche giorno fa, a sottolineare una situazione anomala e strana che non ha riscontro in altre carceri. Come si sa, tutti i detenuti hanno diritto ad un «sopravvitto» di 200 mila lire. Il «sopravvitto» è una cifra che ogni condannato può personalmente spendere per l'acquisto di roba da mangiare, anche se riceve regolarmente i pasti dallo Stato. Ebbene, nel carcere di Ascoli, tutti o quasi tutti i detenuti, poveri o ricchi che siano, da quando è arrivato Cutolo coprono ogni mese la cifra delle 200 mila lire a testa permessa per il «sopravvitto». La cifra totale di questa spesa extra (dovrebbero essere 150 gli ospiti del carcere) si aggirerebbe sui 20 milioni di lire al mese. Naturalmente niente prova che sia Cutolo a pagare anche per gli altri, ma rimane il fatto che il boss può contare sulla solidarietà e la «collaborazione» di quanti si trovano ristretti nel braccio dove c'è la sua cella.

Per quanto riguarda gli agenti di custodia il discorso è più difficile e complesso. Il direttore, come abbiamo visto, deve dividere il proprio potere all'interno con «Don» Raffaele e Vallanzasca. Questa «strategia» del quieto vivere richiede degli esecutori fedeli e obbedienti e il dott. Giordano ha i suoi fedelissimi agenti di custodia: sono quelli che si è portato dietro dal carcere di Pianosa dove era stato inviato, qualche anno fa, in funzione dirigente. Tra i fedelissimi della direzione, c'è, per esempio, il maresciallo Guarracino che avrebbe presieduto, in rappresentanza del direttore, a tutta l'operazione Cutolo-Cirillo. Il sottufficiale, guarda caso, comanda proprio la sezione penale che «ospita» il capo della nuova camorra. Sarebbe stato lui, insieme ad altre quattro guardie, a ricevere e ad accompagnare, dopo l'assenso del direttore, il tenente colonnello dei carabinieri Antonio Cornacchia, il braccio destro di Cutolo Vincenzo Casillo e il sindaco dc Giuliano Granata, nella cella del boss.

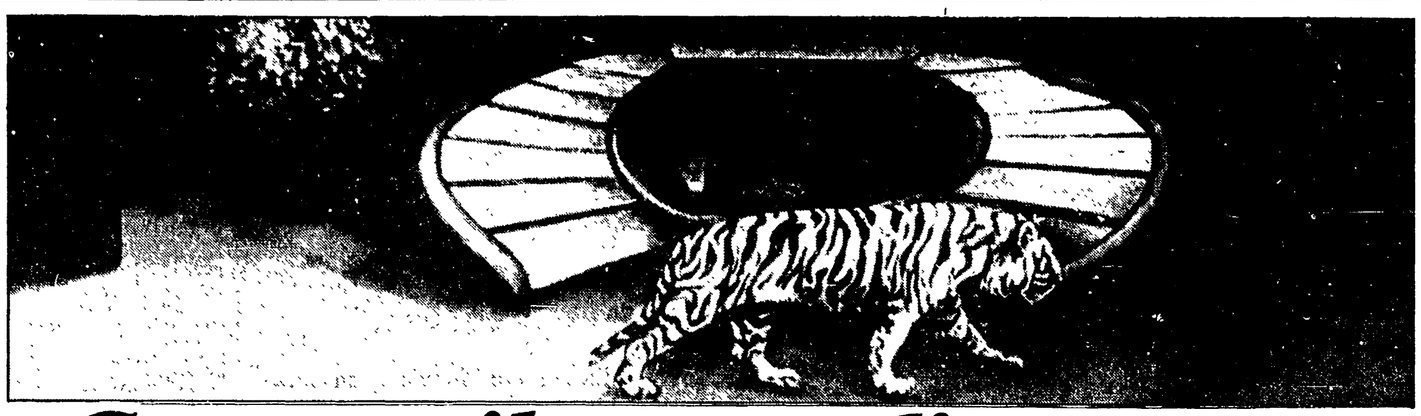
L'operazione si sarebbe ripetuta per almeno quattro o cinque volte nei giorni del rapimento Cirillo e tutto sarebbe rimasto avvolto nel più impenetrabile riserbo. Non avrebbero fiatato, appunto, le fedelissime guardie portate in terraferma dall'ex direttore di Pianosa e nemmeno i detenuti «spesati» da Cutolo. Così il giudice di sorveglianza del carcere sarebbe rimasto all'oscuro di tutto. L'unico pericolo era rappresentato — è stato detto — dal solito Vallanzasca che mal sopporta il predominio della camorra nel carcere di Ascoli. Ma «René», per ora, si accontenterebbe di gareggiare con il boss napoletano solo su un altro piano: quello della «raffinatezza» e dell'«eleganza».

Cutolo, si racconta, qualche tempo fa avrebbe ordinato alcune vestaglie di cinniglia. Subito ne era arrivata in cella una molto bella e costosa. Il capo della camorra l'avrebbe indossata e, pochi minuti dopo, inferocito avrebbe detto: «Questa è roba che va bene a Vallanzasca. Per me non è abbastanza elegante» e l'avrebbe regalata al suo cameriere-detenuto. Vallanzasca, nella stessa giornata, aprendo un pacco appena fatto arrivare da una profumeria del centro di Ascoli, avrebbe replicato: «Quando Cutolo ordinerà come me 100 mila lire di dopobarba, potrà considerarsi un uomo arrivato».

Inutili e assurde sbruffonerie, dunque, mentre nel giallo di Napoli fanno la loro comparsa due cadaveri: quello del criminologo Aldo Semerari e quello della sua segretaria e assistente Fiorella Maria Carrara. Sulla orribile fine del primo, «radio carcere» ha già informato il boss fin nei minimi dettagli. «Don» Raffaele, a quanto si è saputo, non avrebbe fatto nessun commento e si sarebbe chiuso in cella per leggere i giornali in assoluta tranquillità. Ma nei bracci della casa circondariale c'è paura e tensione anche se tutti continuano a far finta che non sia successo proprio nulla. C'è chi dice che per il boss, Aldo Semerari fosse stato una specie di garanzia per il futuro: o meglio lo erano le sue comodissime perizie di infermità mentale per le quali non venivano nemmeno chiesti prezzi esosi.

Il carcere di Ascoli rimane comunque al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica perché — tutto lo conferma — è un incredibile crocevia di molte vicende malavitose che hanno precisi collegamenti con l'eversione e il terrorismo rosso e nero. Qui sono rinchiusi, appunto, l'attentatore del Papa Alì Agca, ma anche il fascista Giusva Fioravanti, i brigatisti assassini del fratello di Patrizio Peci e due personaggi del calibro di Cutolo e di Vallanzasca. Nel magma ribollente di tanti interessi contrastanti e di cose mormorate a mezza voce, il procuratore della Repubblica dott. Mario Mandrelli — si dice negli ambienti del Palazzo di Giustizia — avrebbe raccolto notizie importantissime sulla strage alla stazione di Bologna. Su quelle notizie sarebbe stato addirittura aperto un apposito fascicolo giudiziario che presto sarà spedito ai magistrati della città emiliana. Sul contenuto, c'è il massimo riserbo ed un riserbo per ora davvero impenetrabile. Intanto si è saputo che, dopo gli interrogatori resi ai giudici napoletani, il direttore del carcere Cosimo Giordano dovrà rispondere anche alle domande dei magistrati ascolani. Anche loro vogliono controllare e verificare che tutta la trattativa Cutolo-Cirillo non abbia infranto in qualche modo la legge.

Wladimiro Settimelli



Guttuso, il sogno di una cosa

Si apre oggi a Palazzo Grassi a Venezia una mostra antologica del pittore siciliano: il realismo «eroico» approda ad una visione più intima e melanconica

Nel '63, nelle antiche scuderie della Pilotta a Parma si tenne una memorabile antologica di Renato Guttuso, forte di cinquecento numeri in catalogo tra dipinti e disegni dal 1931 al 1963, che fu curata da Roberto Longhi, Giovanni Testori e Franco Russoli. A distanza di 19 anni, e per i settant'anni così fertili e inquieti del pittore, il Centro di Cultura di Palazzo Grassi ha organizzato una mostra antologica che va dal 1931 al 1981 e si inaugura oggi per restare aperta fino al 20 giugno: circa duecento opere tra dipinti e disegni scelte e presentate da Cesare Brandi, Maurizio Calvesi, Vittorio Rubiu e Attilio Codognato (per i disegni).

Nelle sale dei due piani di Palazzo Grassi, che hanno già ospitato mostre del Pop Art rivisitato, della pittura Metafisica e di Picasso, questa volta il percorso di Guttuso, così folto di clamorose illuminazioni poetiche e di altrettanto clamorose contraddizioni per quella sua incandescente e ossessiva capacità di fare sempre i conti con il proprio tempo (non soltanto da combattente o da testimone ma anche coraggiosamente da correo) risulta più serrato e stringente.

A un grande, infaticabile produttore come Guttuso che non può e non sa fermarsi nel dipingere e nel disegnare soprattutto, la dura selezione di Palazzo Grassi ha giovato enormemente. Certo, ci sono vuoti che non potranno mai essere colmati: «La fuga dall'Etna» del 1938-39 della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma così bisognosa di restauro da non poter essere trasportata.

Poi, due capolavori che sono al Museo d'Arte Moderna di New York: quel «Mangiatori di anguria» del 1947 che riversa un motivo caravaggesco e popolano di un notturno di strada in una planimetria di volumi cubisti squadernati a rendere espressiva tutta la superficie dell'immagine così densa di concretezza, di avidità, di un momento folgorante di vita. E poi quell'«Uccisione del capolega» del 1948 dove il momento orrido dell'agguato e dell'assassinio è bloccato con un «cubismo emozionale» (come lo definì Brandi) in una immagine che assieme a quelle degli «Zolfatari», dei «Carrettieri», dei «Pescatori» di Scilla rappresenta l'«icona» sacra di un realismo moderno, vulgata proletaria del grande cubismo di battaglia antifascista di Picasso. Così come era chiaro anche da «L'occupazione delle terre incolte in Sicilia» del 1949, dipinto preceduto da un complesso lavoro di preparazione e di crescita emotiva che finisce per far scorrere la lava che scende da «Guernica» di Picasso in una immagine «giottesca» di potente e calma occupazione della storia.

È infatti dallo scioglimento tutto italiano di certi nodi del cubismo picassiano, nel tentativo di accelerare e di forzare la capacità di fare i conti col proprio tempo, che nascono le prime acerbe opere neorealiste col loro linguaggio piano, semplice, povero, primordiale e primario: opere che in campo europeo sono una apparizione eclatante e, lo dico con freddezza critica, oggi andrebbero riviste tutte assieme e di tanti autori.

Sul percorso delle sale di Palazzo Grassi che va dal «Ritratto della madre in interno» del 1937 ai fogli del nostro martirio e della nostra resurrezione, i superstiti fogli del «Gott mit Uns» del 1944, è «sciorinato» un travolgente complesso di dipinti e disegni nei quali non soltanto alla protesta esistenziale e storica corrisponde una rinnovatrice protesta dello stile ma che si vedono o si rivedono, con infinito turbamento e commozione, come le immagini costitutive di quell'Italia «altra», trasparente, popolana e antifascista, per la quale tanti negli anni quaranta hanno sognato, lottato e dato la vita.

La vangoghiana lampada accesa nella stanza di Bagheria sulla melanconia materna, mentre fuori il sole è forte e scandisce netti i volumi delle case contadine, è una lampada che tornerà mille volte magari, come nelle recentissime «Allegorie», mutata in quella che solleva la donna disperata di «Guernica». Quanti ombrosi interni siciliani e romani Guttuso dipinge in questi tremendi e grandi anni quaranta! E poi le donne e il corpo splendido e desiderato, i volti cari e tormentati degli amici — primo fra tutti quel S. Gerolamo dell'angoscia che è Santangelo ritratto nel '42 — o dell'amata «Mimise col cappello rosso» che è il più bel fuoco d'amore, d'ansia e di melanconia che sia stato acceso negli anni quaranta per dire che in quel variato rosso che brucia stava la speranza, stava la costruzione.

Quando Guttuso nel 1941 dipinge la sublime «Crocifissione» è tutto questo mondo umano privato di libertà dal fascismo, straziato dagli orrori della guerra, che confluisce nella scena in aperta campagna (inizialmente pensata all'interno d'una stanza alla maniera di Beckmann) in una tremenda immagine costruita con i vangoghiani colori delle terribili passioni umane come una spianata espressiva dov'è la struttura stessa che «grida» e i corpi riverberano come fiaccole: a intensificazione della ferocia, in primo piano, sul tavolo, alcuni oggetti stupendi di verità e di concretezza.

La pittura di Guttuso è impensabile senza gli oggetti, le cose amatedoiate del mondo, ma questi degli anni quaranta e che arrivano sul tavolo della «Crocifissione» sono a fondamento di tutto. Le cataste di oggetti accumulati come delirando sotto la finestra esplodono nel ciclo dell'orrore dei massacri nazisti del 24 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine fissato con un segno ferreo, un rosso di sangue e un verde nazista, nei fogli del volume «Gott mit Uns», disegnati clandestinamente con poveri inchiostri. Con questi disegni colorati, in qualche momento affini al Goya e a Picasso, Guttuso dà all'Europa nuova un equivalente poetico dei disegni di guerra di Sutherland e dei disegni della metropolitana di Moore.

Guttuso, dunque, ha dato prova di saper fare i conti col proprio tempo e di saper creare uno stile conseguente alla protesta esistenziale e storica. Le discussioni feroci che non si sono placate negli anni, gli interrogativi sull'esperienza neorealista che ancora oggi si ripropongono, nascono fondamentalmente con il passaggio dalla protesta alla volontà positiva, costruttiva, che agisce nel tempo breve e in contemporanea con le lotte sociali della sinistra, anzi in «presa diretta».

Quando, nel '63, Guttuso fece la mostra di Parma era il momento di grossa egemonia della pittura astratta fin nei suoi più futili sdilinguimenti; c'era stata la grande avventura esistenziale dell'Informale e, soprattutto, col rapporto di Krusciov al XX Congresso del PCUS, era cominciata quella spietata e dolorosa autoanalisi e autocritica del marxismo e dell'esperienza comunista internazionale che ancora dura e fa sanguinare la coscienza, i sentimenti e i progetti.

Guttuso siglava quella mostra con alcuni omaggi al Marat di David e con quel quadro angosciato, furente e di energica immanenza che è «La discussione» politica tra compagni del 1960. E scriveva, rifletteva autocriticamente su Morandi, Pollock, De Stael, Morlotti. Da allora le cose del mondo si sono a tal punto aggrovigliate, divise, piagate e incancrenite per violenza cieca, che fare i conti col proprio tempo prefigurare e fare progetti, anche per un pittore come Guttuso, è diventato sempre più arduo e doloroso. Lui, così pulsante di naturalezza e di eros, ha fatto l'impossibile pittoricamente — anche quando la pittura non la voleva più nessuno — con molte cadute e qualche scoperta realista di una giovinezza e di un coraggio sconcertanti.

I punti vivi, che fanno altrettante stazioni di resistenza della pittura e di una ricerca sofferta, tra memorie lancinanti e un presente spesso tremendo e orrido, li troviamo sala dopo sala: «La spiaggia», il gran ciclo della «Autobiografia», il giornale murale sul Maggio '68, «Le visite», «Gibellina», «I funerali di Togliatti», «Il convivio» per la morte di Picasso, la «Vucciria», «Van Gogh che porta l'orecchio nel bordello di Arles» e i dipinti di limoni zurbaraniani e il «Ragazzo col ramarro», il ciclo delle «Allegorie», l'ultimo ritratto di Moravia.

Lo stile di Guttuso s'è fatto più riflessivo e melanconico, più calmo e grandeggiante, è sempre ossessionato dagli oggetti, dalla natura e dalla qualità delle cose, ma tratta pittoricamente anche le memorie e l'immaginario come cose. La «Vucciria» è un delirio di concretezza e di fragranza dell'eros ed è un ritorno in Sicilia come «La fuga dall'Etna» fu un drammatico esodo.

Nello stile s'è insinuata una prepotente melanconia ma che lo sguardo, rafforzato sui tedeschi Dürer, Cranach, Grünewald, piega all'analisi più sottile e spietata, allo scandaglio di profondità psichiche abissali, al delineare di certe prefigurazioni notturne (i quadri delle «Allegorie» con la tigre della «Visita della sera» e delle «Streghe»). Alla fine del percorso ho capito che un pittore della realtà non ha mai pace e mi sono tornate lancinanti in mente certe parole scritte ne «Il Selvaggio» dallo stesso Guttuso nel 1939: «Sembra che nessuno si accorga che questi sono tempi pericolosi, ma straordinari. Se io potessi, per una attenzione del Padreterno, scegliere un momento della storia e un mestiere, sceglierei questo tempo e il mestiere del pittore. Le condizioni sono oggi storicamente privilegiate, sempre che si abbia la forza e la libertà interna necessaria in tempi così pericolosi».

Dario Micacchi

In alto particolare della «Visita della sera» 1980; qui sotto particolare del «Ritratto di Antonio Santangelo» 1942

Quattro proposte a chi scherza con l'etere

Al nostro paese mancheranno petrolio, materie prime, case e ospedali, ma non certo la capacità di inventare parole e formule. Adesso, per avviare una regolamentazione dell'incredibile guazzabuglio dell'etere (un vero scandalo internazionale), non si parla più di legge-quadro, ma di legge-ponte. Per la verità, l'idea di una legge-quadro ha avuto breve fortuna (pochissime settimane) e che siano state le medesime persone, cioè esponenti del partito socialista, a cambiare così sollecitamente terminologia, è cosa che può soltanto farci piacere. Diremmo anzi che per la prima volta si comincia a vedere un po' di luce.

Infatti la differenza tra le due espressioni non è affatto roba da poco. Con tutta franchezza, quando venne tirata fuori la storia del «quadro», la nostra impressione fu che si volesse ancora una voltà affossare ogni possibilità di dar vita a una legge sulla radio-televisione. L'intero sistema delle comunicazioni-informazioni-spettacolo doveva rientrare in un unico schema legislativo: radio, televisioni, satelliti, cavi, telematica, giornali, riviste, libri, cinema, teatro, opera, musica, dischi, circhi, attrazionisti viaggianti, mangiatori di fuoco, effimeri nicoliniani. Oh che bello. Niente di meglio delle più perfette e complete costruzioni intellettuali per non fare, nel frattempo, alcunché. Infatti, nell'attesa del «quadro», sarebbero andati avanti e si sarebbero consolidati molto concretamente i rampanti oligopoli editoriali-televisivi-pubblicitari. E questo appariva, senza neanche troppo sforzo di fantasia, l'obiettivo reale di tanti discorsi.

Sei anni di attesa

In barba alle necessità del paese, in barba ai gridi di allarme circa la crescente colonizzazione culturale indotta dal caos dell'etere, in barba alle reiterate sentenze della Corte costituzionale, in barba infine agli «ordini» precisi del Parlamento che, dopo sei anni di inutile attesa, aveva «ingiunto» al governo di presentare un disegno di legge per la regolamentazione delle tv private entro e non oltre il 15 marzo scorso. L'ultimo progetto in materia (ma quanti ne abbiamo letti!) elaborato dal ministro Gaspari era stato silurato, dall'interno della maggioranza, proprio alla vigilia del varo.

C'è stato adesso un ripensamento? E da cosa è stato determinato? Non ci diverte far polemica. Tuttavia è indubbio che al convegno socialista dell'hotel Leonardo da Vinci le cose sono state presentate in modo diverso. Si è soltanto capito che gli oligopoli e i «networks», una volta lasciate loro le briglia sul collo, sarebbero poi stati difficilmente controllabili? Oppure ci si è convinti che si stava e si sta andando in direzione esattamente opposta alla «libertà d'antenna» e al pluralismo, e che pesanti condizionamenti interni e internazionali si stavano e si stanno addensando su tutta la nostra vita culturale e informativa? E che si stava e si sta rischiando il soffocamento di quel servizio pubblico radiotelevisivo, che può e deve essere invece la garanzia democratica dell'intero sistema comunicativo?

Come che sia, poiché sono proprio queste ultime — da anni e anni — le preoccupazioni, le denunce e gli allarmi nostri, non vogliamo davvero lasciar passare l'occasione di una possibile convergenza e di un lavoro in comune in un campo tanto delicato e importante. Ma c'è un punto pregiudiziale: «che si vada subito in Parlamento a discutere la legge di regolamentazione», senza continuare con le tavole rotonde, i dibattiti, i convegni. Si tratta di una legge che, avendo portata e valore costituzionali, richiede un'elaborazione condotta insieme «nelle sedi parlamentari», da tutte le forze politiche qualunque sia la loro collocazione. Progetti sono già stati depositati alle Camere: dal PCI, dal PdUP, da parte della DC. Se il governo è in grado di presentarne senza ulteriori indugi uno proprio, bene, altrimenti si proceda di iniziativa parlamentare: con la massima disponibilità, almeno da parte nostra, a una discussione aperta. Ma che si vada avanti. Se invece il «ponte» deve essere quello che ha lasciato intendere Claudio Martelli nella sua intervista al «Giornale», e cioè essa deve servire a lasciare tutto come sta, in attesa delle nuove meraviglie della scienza e della tecnica, ciò significherebbe una cosa sola: lasciare che s'impongano concentrazioni, prevaricazioni, inevasioni multinazionali.

Vogliamo una legge qualsiasi? Naturalmente no. Su questo terreno alcune delle posizioni più recenti dei compagni socialisti (nonché alcune affermazioni pubbliche dell'on. Bubbico) hanno fatto sperare nella possibilità di trovare una linea d'intesa, perché coincidono con impostazioni da noi più volte ribadite. La legge (chiamiamola pure «ponte», se volete, in vista del futuro) deve contenere pochi ma chiari principi.

Primo: una normativa «antitrust», non solo in senso orizzontale (divieto di proprietà di più emittenti) ma anche in senso verticale (divieto di concentrazioni intersettoriali tra editoria, pubblicità, emittenza).

Secondo: riserva dell'ambito nazionale al servizio pubblico; e quindi divieto di interconnessioni in diretta mediante ponti-radio ai privati al di là di un ambito regionale; eventualmente, diffusione in contemporanea per un certo numero di ore al giorno, tra emittenti consorziate, a mezzo di video-cassette (qui preghiamo i compagni socialisti di essere un po' più precisi: cosa vuol dire «una copertura comunque inferiore rispetto a quella dell'intero territorio nazionale», la Valle Padana per esempio può essere considerata un «ambito locale» così come è stato indicato dalla Corte costituzionale?).

Terzo: obbligo per ogni emittente di una consistente percentuale di produzione propria.

Quarto: regolamentazione della pubblicità, sia dal punto di vista della difesa del consumatore e dell'utente, sia dal punto di vista di una equilibrata distribuzione di questa risorsa, che assicuri possibilità di esistenza anche all'emittenza autenticamente indipendente e locale.

Sarà necessario rivedere alcuni articoli della legge 103 di riforma della Rai, nata in epoca di monopolio? Niente in contrario. Siamo dispostissimi a procedere a revisioni, «in parallelo» con l'«iter» della legge sulle private. Per noi debbono però restare fermi due punti: la centralità del servizio pubblico nel sistema misto, e la conferma dei poteri di indirizzo e vigilanza al Parlamento, contro ogni tentativo di trasferirli nuovamente all'esecutivo. Se per «governo di sistema» si intende l'estensione alla Rai e all'universo radiotelevisivo e comunicativo dei metodi di cui l'esecutivo ha dato prova nella gestione dell'IRI e dell'ENI; o si intende l'introduzione o la reintroduzione ufficiale di un controllo burocratico, censorio e discriminatorio ancor più pesante e sfacciato dell'attuale, la nostra opposizione è netta e intransigente.

Insomma ci sono aspetti sui quali bisogna (se è possibile) mettersi bene d'accordo. Si tratta di capirsi sulle strade da seguire. Si va a uno sviluppo effettivamente produttivo accentuando (come si sta facendo) il carattere centralizzato e ministeriale della Rai, oppure attuando i dettami della riforma, attraverso il decentramento ideativo e produttivo, la valorizzazione delle sedi, la caratterizzazione e lo sviluppo dei centri di produzione, a cominciare da quelli di Milano e di Napoli? Riducendo le emittenti locali a puri terminali di programmi e palinsesti decisi e sponsorizzati altrove, oppure spingendole a farsi espressione di notizie, cultura, iniziative, professionalità, tradizioni delle nostre regioni e delle nostre città? Avvilendo le industrie nazionali dell'elettronica e dell'«hardware» telematico, oppure concretizzando in sede di governo — se si è capaci di farlo (ecco la «governabilità»!) — una seria pianificazione delle telecomunicazioni, che assegni al settore un ruolo trainante, come avviene negli altri paesi industrializzati?

Si parla di modernità, di aggiornamento. Bene, benissimo. Il discorso rischia di suonare assai ipocrito, però, quando nel concreto della gestione Rai, adeguandosi ai «vecchissimi» metodi democristiani, anche i compagni socialisti non hanno fatto altro che introdurre o reintrodurre il «feudalesimo» delle spartizioni. Ecco allora un'eccellente occasione per dimostrarsi finalmente moderni o addirittura post-moderni: obbedire subito alla sentenza della magistratura che ha «cancellato» l'oscena rapina del settembre 1980, azzerare le cariche direttive imposte con quei metodi, dar luogo a una nuova distribuzione di incarichi fondata sulla competenza e sulla professionalità anziché sull'obbedienza ai «clan» di partito.

Show di ministri

Non si è constatato, ormai, quali frutti ha dato quell'appropriazione illegale (e — ce ne siamo accorti dopo — inquinata pure di piduismo)? Un'informazione che suscita proteste e indignazione ogni giorno crescenti; in luogo di rubriche d'analisi e di approfondimento oggi rimpiante perfino da Zavoli e De Luca, impresentabili «shows» nei quali ministri in carica ci indottrinano sulle loro preferenze tra «comandare e fottere», o la signora Caterina Caselli in Sugar ci racconta per mezz'ora come canta e balla bene Bettino; in guisa di nuovi e «moderni» prodotti, ci viene rifilato a brevissimo giro di posta il polpettone evangelico di Zeffirelli. Ma via.

Ripetiamolo, siamo ben lieti che qualcosa cominci a muoversi e a spostarsi, e che quindi — forse — possa avviarsi la stagione delle risoluzioni. Crediamo che la tenacia con cui negli anni abbiamo sostenuto le nostre posizioni produttivistiche e moderne, non sempre bene conosciute e sufficientemente intese, vi abbia avuto la sua parte. E soprattutto crediamo vi abbia avuto la sua parte quel movimento che, grazie in primo luogo alla nostra spinta e alla nostra iniziativa, ha cominciato a svilupparsi nel paese. È un fatto nuovo, questo, e di grande significato. L'utente, il consumatore, il cittadino non vuole più essere solo oggetto passivo, è consapevole da un lato che è in gioco un proprio diritto costituzionale, quello di essere informato correttamente e pluralisticamente; e dall'altro lato che qui si tratta dello stesso avvenire civile del paese; e quindi reagisce, si organizza, si fa sentire. Siamo convinti che, al tempo stesso, tutte le forze sociali, culturali, professionali e politiche le quali intendono difendere la propria indipendenza e la propria capacità di espressione (e quindi anche chi vuol fare radio e televisione e giornali senza subire condizionamenti economici e imposizioni di altro genere) sapranno unirsi in questa battaglia.

Luca Pavolini

Gli enti lirici nell'occhio del ciclone/2

Le multinazionali a tempo di Verdi

Ci si divide sulle nomine dei direttori, ma intanto il capitale privato assalta in forze le scene musicali. Ecco con quali rischi

Russel Smythe, narratore nel «Paul Bunyan» di Britten, messo in scena dall'English Music Theatre per il Maggio Fiorentino

A Firenze, la crisi in Comune è rientrata. Ma al Comunale? La Giunta era caduta sulla designazione del nuovo Sovrintendente. Ora l'intesa PCI-PSI si è ricomposta. Alla testa dell'ente lirico cittadino resterà comunque il professore di diritto amministrativo proposto dai liberali e votato «a dispetto» da democristiani e socialisti? Non si tratta di mero nominalismo. Francesco Romano dovrebbe sostituire un uomo come Massimo Bogianckino, chiamato a dirigere l'Opera di Parigi dopo aver contribuito a fare di Firenze un punto fra i più avanzati e prestigiosi della lirica europea.

Per carità, nessuno vuole istituire confronti di competenze e qualità personali. Risulterebbero fin troppo impietosi. Dietro a certe scelte emergono tuttavia orientamenti culturali, spinte alla restaurazione, contro cui si deve combattere. Dice Marcello De Angelis, docente di storia della musica all'Università di Firenze: *«La gestione Bogianckino ha puntato in questi anni a combinare insieme due importanti momenti politico-culturali: la difesa delle "avanguardie" (sperimentazione, ricerca di strade nuove dell'espressione musicale) e il recupero della tradizione del melodramma in modo critico, aggiornato. Contro di ciò si è avuta la reazione degli ambienti conservatori e massonici della città. Non nascondono di essere felici di essersi "tolto dai piedi" un uomo come Bogianckino. Il quale era solito dire: "Non chiedetemi la Traviata a Firenze. Se ne fanno già tante altrove"».*

Difatti, lui preferiva inscenare l'*Orfeo* di Gluck e la *Tetralogia* di Wagner, con la regia di Ronconi. E chiamare Jancsó, Liliana Cavani per altri memorabili allestimenti. De Angelis aggiunge. *«Non gli hanno perdonato la rottura del dominante provincialismo. La sua capacità di collegarsi alla tradizione più vera del Maggio fiorentino, per il quale, negli anni Trenta, De Chirico dipingeva le scene dei* Puritani*». Però alla gestione Bogianckino si rimproverava di non aver più voluto fare del Maggio un episodio a sé, legato a una dimensione turistica ed elitaria, bensì un avvenimento certamente specifico e tuttavia inserito nel quadro della programmazione del Comunale. La controffensiva dei «tradizionalisti» era in corso da tempo, capeggiata dal critico musicale della «Nazione», Pinzauti. Ma ha già vinto?*

«Vedi — spiega Katia Franci, consigliere comunale del PCI — *la grande crescita delle istituzioni culturali e delle attività musicali a Firenze avvenuta negli ultimi anni è stata più legata a singoli uomini che a un rinnovamento delle strutture. Il momento più felice lo si è avuto con il formarsi di una triade come quella costituita da Camarlinghi, assessore alla cultura del Comune, Bogianckino, Sovrintendente, e Muti, direttore stabile dell'orchestra. Ha cominciato, nell'80, a venire meno il punto di riferimento rappresentato da Franco Camarlinghi. Poi se ne sono andati Muti e Bogianckino. A questo punto diventava essenziale aprire un grosso dibattito di politica culturale, di orientamenti, di progetti. Ma in Consiglio comunale solo il gruppo comunista ha tentato di sollevare questi problemi. Anziché uno scontro sui contenuti, sulle idee, si è fatta invece solo una questione di incarichi. E ora tutte le questioni sono pesantemente aperte».*

Insomma, afferri il capo di un fazzolettino come la «bega» su un Sovrintendente, e ti accorgi di tirar fuori, come da un cappello a cilindro, conigli e colombe di problemi vivi, importanti: il ruolo delle istituzioni tradizionali e la nuova domanda culturale di massa, la stagione della speranza e del rinnovamento aperta nel '75 e il «ritorno» conservatore, il rapporto arte-mercato-industria. Gli enti lirici italiani si erano caratterizzati, nella seconda metà degli anni Settanta, per l'avvento di giovani, prestigiosi musicisti alle direzioni artistiche. Pensiamo a nomi come Sylvano Bussotti alla Fenice di Venezia, di Salvatore Sciarrino al Comunale di Bologna, per citarne solo due. Sono tornati entrambi a fare i compositori, dopo essersi scottati al fuoco da loro stessi acceso, nel quale prevendevano di bruciare anticaglie e consolidate abitudini, fin troppo dure a morire.

«Forse si è peccato di impazienza — dice Giuseppe Petruzzelli, respsonsabile culturale della Federazione comunista di Bologna — *ci sono state delle forzature. E tuttavia la fine di quelle esperienze, a mio avviso, va considerata una sconfitta degli enti lirici italiani, come la loro mancata riforma».* Anche a Bologna si deve rinnovare la Sovrintendenza. E sui giornali locali si discute già accanitamente pro e contro la conferma di Giorgio Festi, commerciante farmaceutico, al quale si ascrive il merito di un bilancio in pareggio, di un'attività equilibrata, del risanamento delle strutture del teatro Comunale aggredite dai tarli. Tuttavia si critica da più parti il progressivo abbandono della politica del decentramento, il ruolo di stimolo alla formazione di gruppi ed interessi musicali diversi, perseguiti dal teatro negli anni passati.

«Il pubblico borghese visceralmente legato alla tradizione tutta emiliana di Verdi — ci fa notare Mario Baroni, vicepresidente uscente — *e del melodramma ottocentesco è riuscito a imporre di fatto, nuovamente, i suoi gusti».* Un intellettuale come Roberto Roversi denuncia il distacco del teatro dalla città. E la sua incapacità a stabilire un rapporto, una programmazione comune con la fitta tessitura di teatri esistenti nella Regione.

E per quanto riguarda la polemica sul Sovrintendente? Sentiamo Renzo Imbeni segretario della Federazione del PCI. *«Mi rallegro del dibattito in corso. Non ci sono tensioni nella maggioranza al Comune su questo problema. Esiste, per intanto, un confronto, non privo di forzature giornalistiche, da allargare ulteriormente e da portare nelle sedi istituzionali. Io credo ad una soluzione che nasca non da contrapposizioni da candidature di partito, bensì dall'individuazione di un progetto di politica culturale. Un teatro lirico oggi non è più un fatto a sé, destinato ad una esigua minoranza di pubblico. Deve essere il momento più alto di un grande fenomeno di produzione culturale diffusa».*

Ecco, torniamo a questioni di fondo, sulle quali le posizioni del PCI non da oggi hanno trovato definizioni coerenti. Oggetto, fra l'altro, di riflessioni e di proposte organiche, anche a livello parlamentare.

Sentiamo Luigi Pestalozza, responsabile nazionale del settore musica. *«Gli enti lirici non possono più essere individuati come la struttura portante del nostro sistema musicale. E tuttavia non possiamo accettare progetti come quelli del ministro Andreatta e di altri settori del governo, che porterebbero alla chiusura di molti enti lirici. C'è una forte tendenza a trasferire al grande capitale privato notevoli fette di controllo sulla cultura e sulla musica; rischiando di finalizzarle alla pubblicità. È in atto un'offensiva dell'industria musicale sovranazionale. Il 65% del mercato discografico mondiale è nelle mani di sei società: dai loro cataloghi e collane è stata estromessa tutta la musica moderna. Viene delineandosi il disegno di un'Europa musicale degli impresari, degli agenti, delle grandi società multinazionali, in cui integrare anche le istituzioni più prestigiose, come la stessa Scala. Noi pensiamo invece che la Scala sarà tanto più europea quanto più risulterà capace di essere anche teatro-guida, protagonista di una politica di emancipazione e di sviluppo nazionale».*

Mario Passi

(Fine - Il precedente articolo è stato pubblicato il 31 marzo).

Sciopero più forte dove si è scesi in piazza: anche Firenze lo dimostra

Si sono fermati per 8 ore i lavoratori agricoli della Regione contro l'attacco alla scala mobile - Lungo corteo per il centro - A piazza della Signoria c'erano oltre 30 mila operai e impiegati

FIRENZE — Un momento della manifestazione per le vie del centro

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Il Loggiato degli Uffizi, dove le organizzazioni sindacali del comprensorio fiorentino avevano fissato il comizio del segretario confederale Paolo Sartori, si è mostrato insufficiente. Così il massiccio corteo di lavoratori, dopo aver attraversato tutto il cento, si è dovuto «arenare» in piazza Signoria, occupandola per una buona metà. Quanti erano? C'è chi dice quarantamila; senz'altro più di trentamila.

Nell'area fiorentina lo sciopero di due ore indetto dai sindacati nazionali si è «allungato». Le organizzazioni sindacali del comprensorio avevano da tempo annunciato quattro ore di sciopero generale, in appoggio alla lotta dei lavoratori agricoli fiorentini che dal febbraio scorso non riscuotono i punti di contingenza maturati. Sempre ieri i braccianti, i florovivaisti, gli operai agricoli e tutti gli altri lavoratori dipendenti nel settore dell'agricoltura della regione hanno scioperato per otto ore, per appoggiare i colleghi fiorentini a cui non viene pagata la contingenza ma anche per obiettivi di sviluppo delle campagne della Toscana e contro l'arroganza degli agrari che in tutta la regione si rifiutano di ricalcolare la scala mobile sugli scatti di anzianità.

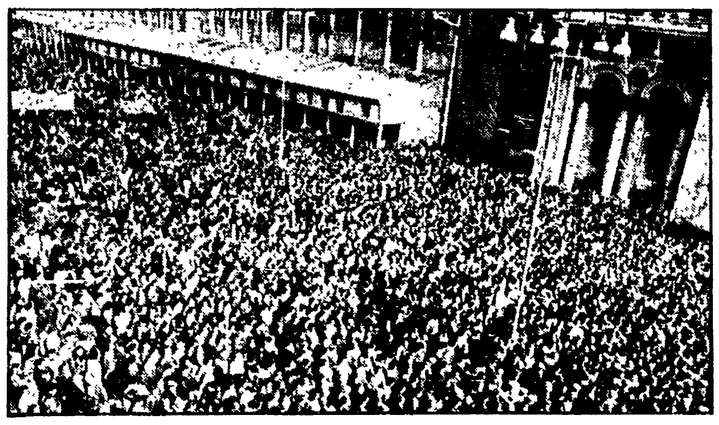
I lavoratori agricoli della regione erano insieme ai lavoratori della Nuovo Pignone, della Galileo, ai licenziati della Ciga (che proprio in questi giorni hanno «strappato» l'accordo), ma questo nulla toglie alla partecipazione «fiorentina» allo sciopero e alla manifestazione.

«La compostezza e l'unità — ha detto Oriano Cappelli, segretario regionale della CGIL — sono i due elementi che, insieme alla grande partecipazione, hanno caratterizzato questa giornata di lotta. È un segno evidente che i lavoratori condividono l'impostazione del sindacato in Toscana e rispondono con una partecipazione convinta e costruttiva quando sono chiamati a scendere nelle piazze».

A Firenze ieri si sono fermate tutte le attività, soprattutto nella mattinata. L'articolazione dell'astensione dal lavoro prevedeva lo sciopero per tutta la giornata dei lavoratori della scuola e dell'agricoltura, di quattro ore per l'industria e i servizi, di due ore per i trasporti. Allo sciopero delle categorie «tradizionali» si sono aggiunte anche le guardie giurate in agitazione per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro. I lavoratori del turismo hanno scioperato per tutta la giornata con la conseguente chiusura — o difficoltà nella gestione — di bar, alberghi, ristoranti.

«L'attacco del padronato agrario alla scala mobile dei lavoratori agricoli — aveva detto alla vigilia dello sciopero generale Guido Sacconi, segretario comprensoriale della CGIL — costituisce un grave precedente contro la strategia e il potere contrattuale del sindacato. È una mossa pericolosa soprattutto se si estendesse ad altre associazioni imprenditoriali o anche soltanto alle delegazioni della Confagricoltura in altre province. I lavoratori fiorentini sapranno rispondere adeguatamente». Così è stato.

Sandro Rossi



FERRARA — Uno scorcio della folla durante il comizio di Lama

Bologna e Ferrara gremite di lavoratori

Trentamila a piazza Maggiore con Garavini, 25 mila con Lama nella città estense - Forti le astensioni nelle fabbriche

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Trentamila a Bologna, 25 mila a Ferrara. In Emilia-Romagna lo sciopero è riuscito, in particolare là dove erano stati programmati incontri di massa, manifestazioni, assemblee interaziendali. «È solo una prima manifestazione di lotta», ha detto Luciano Lama nella grande piazza di Ferrara gremita di lavoratori. È stata una risposta alla critica, abbastanza generalizzata, allo «sciopero ridotto», ma anche alla richiesta — emersa con tanta forza nelle piazze della regione — e rendere più stringente il confronto con il governo e con gli imprenditori.

Significativa la manifestazione di Bologna, conclusasi in piazza Maggiore con un comizio di Sergio Garavini. «La critica che ci viene dai lavoratori — ha detto il segretario della Cgil — è giusta: dobbiamo impegnarci in una lotta a fondo per cambiare la politica del governo e del padronato».

Importante, e per certi versi meno scontata (se si considerano le dimensioni minori della città), l'enorme affluenza di lavoratori, donne, giovani, anziani alla manifestazione di Ferrara con Luciano Lama. Quanti erano? 25 mila, forse di più. Una folla ancora più grande di quella che, il 12 scorso, in occasione dello sciopero generale provinciale, aveva riempito le strade della città in segno di protesta contro la politica dei licenziamenti perseguita dalla Montedison. Ieri a Ferrara si è scioperato tre ore, quattro in provincia.

La giornata è iniziata con un incontro tra il segretario generale della Cgil e i lavoratori del petrolchimico Montedison. Poi i cortei fino al centro della città. Una lotta che — ha detto Lama, frequentemente interrotto dagli applausi — deve «durare fino all'esito positivo per i lavoratori». Se il governo non muterà profondamente la sua politica economica, segnata dalla recessione, e se la Confindustria non rinuncerà all'aggressione nei confronti delle conquiste dei lavoratori, dalla scala mobile ai contratti, «nuove lotte e di ben altra portata — ha sostenuto Lama — seguiranno».

Non è mancata la riflessione sul malessere manifestato nei giorni scorsi dai lavoratori nelle fabbriche e nelle piazze. «Dobbiamo tenerne conto — ha sostenuto Lama — nel momento in cui deploriamo senza riserve ogni manifestazione di settarismo: ma ciò che risulta più chiaro, anche alla luce dell'esperienza delle ultime settimane, è che i lavoratori italiani non si piegano di fronte alla crisi e alle minacce all'occupazione».

Il segretario generale della Cgil ha parlato di «due lezioni» da trarre dalle ultime esperienze. La prima è che «una diminuzione della nostra autonomia, in qualunque direzione, spezzerebbe l'unità sindacale e dei lavoratori e indebolirebbe drammaticamente la capacità di lotta delle masse». L'altra è che «occorre mantenere in modo permanente un rapporto diretto con i lavoratori, sviluppare la partecipazione democratica alla vita del sindacato in modo che le decisioni degli organismi dirigenti siano sempre adottate alla luce del sole, dopo che le masse lavoratrici siano state investite dei problemi».

Lama ha concluso ricordando i momenti difficili che si stanno attraversando. «Ma sono convinto — ha detto — che il sindacato ha le risorse e le qualità necessarie per continuare il suo impegno».

Franco Stefani

Torino: il malessere ora non è più solo alla Fiat

Dalla redazione

TORINO — Nelle fabbriche torinesi si è approfondita la divaricazione tra chi continua a lottare, magari solo per orgoglio di classe o per puntiglio, e chi abbandona. Questa volta le cattive notizie non vengono solo dalla FIAT.

Se a Mirafiori non si era mai scesi così in basso, col 25 per cento di scioperanti in Carrozzeria ed il due per cento (lo hanno ammesso gli stessi sindacalisti) negli altri settori del grande stabilimento, se alla FIAT Rivalta hanno scioperato il 20 per cento degli operai, non meno allarmanti sono i risultati delle due ore di fermata nelle fabbriche Olivetti del Canavese, con un 30 per cento scarso di scioperanti, in altre grandi aziende come l'Aeritalia (40%) e la ILTE (35%), in una serie di medie e piccole fabbriche, in gran parte del pubblico impiego e fra i lavoratori dei servizi.

Poi c'è il rovescio della medaglia. Ci sono le grandi industrie dove si è continuato a scioperare in modo quasi totale, come Michelin, Pirelli, Facis, Bertone, Indesit, Farmitalia. Ci sono centinaia di fabbriche minori a Torino e dintorni ferme pressoché al 100 per cento. Ci sono gli scioperi pienamente riusciti con grandi manifestazioni a Novara, Vercelli ed in altre parti del Piemonte. E nello stesso gruppo FIAT non è vero che tutto sia andato male: si sono fermati al 60 per cento gli operai della SpA Stura, al 75% quelli della SOT, al 90 per cento gli ottomila laboratori della Teksid-Acciai e quasi al 100% quelli del COMAU.

Quanti guasti abbiano provocato le lacerazioni nel movimento sindacale, lo si è visto ieri mattina alla Lancia di Chivasso, uno stabilimento FIAT dove finora gli scioperi (compreso quello dei metalmeccanici del 26 marzo) erano sempre riusciti. Duemila operai, praticamente tutti quelli del primo turno, hanno affollato il refettorio per l'assemblea con Pio Galli ed hanno applaudito calorosamente il segretario generale della FLM. Ma dopo l'assemblea, nella seconda ora di sciopero, metà degli operai è tornata al lavoro.

m. c.

A Palermo una lotta per la città

Edili fermi 8 ore - Al grande corteo ha partecipato la gente dei quartieri da risanare - Sotto accusa la giunta centrista del Comune - A piazza Marina comizio di Giacinto Militello: «Per noi è questa la vera celebrazione dei Vespri siciliani»

Dalla nostra redazione

PALERMO — È stata una grande giornata di lotta popolare. A piazza Marina, nel punto di concentramento principale, accanto alle transenne attorno alle macerie del palazzo Rostagni, che è venuto giù la scorsa settimana per le infiltrazioni d'acqua uccidendo una donna, già di prima ora c'erano decine e decine di edili, tornati in piazza dopo anni; la gente dei quartieri popolari, in lotta per il risanamento del vecchio centro storico; da Bagheria sono arrivati pullman pieni di lavoratori dell'agrumeto. Poi, hanno sfilato tutti sotto una pioggia insistente, in un lungo, combattivo, corteo, preceduto da tamburi e campanacci. 8 mila, 10 mila, arrischia un dirigente sindacale. Fatto sta che, quando la «testa» ha fatto ingresso nella grande piazza Pretoria, sede del Comune, la «coda» ancora stava un chilometro indietro, davanti al teatro Massimo.

Attorno alla «Fontana delle Vergogne» — un complesso monumentale settecentesco che raffigura decine di statue nude — una distesa di ombrelli, striscioni, cartelli che denunciano le malefatte di una giunta comunale, inerte e indifferente di fronte ai drammi della seconda città meridionale. Davanti alla porta del Municipio, protetta da un cordone di vigili, decine di donne del quartiere Borgo, in lotta per i servizi, per l'igiene («nelle case sono rimasti solo i topi, avete cacciato la gente nelle locande», diceva un cartello) hanno improvvisato una cantilena: «Può piovere, può nevicare, Martellucci se ne deve andare».

Nello Martellucci è il sindaco dc di Palermo, a capo di una giunta centrista che è divenuta il simbolo arrogante del malgoverno cittadino. Proprio l'altra notte, alla vigilia della manifestazione, aveva soffocato in consiglio comunale il dibattito su una mozione di sfiducia presentata dal PCI per le gravissime inadempienze e per il mancato risanamento, troncando la discussione dopo appena un'ora. Tre giorni fa la popolazione aveva disertato, in segno di protesta per l'inerzia del governo locale di una città che crolla a pezzi, la celebrazione del settimo centenario della rivolta dei Vespri siciliani, data emblematica della coscienza popolare cittadina. Ieri, oltre agli «occupati», vi erano rappresentanze significative di altre categorie, il pubblico impiego, tantissime donne. E stata la più grande manifestazione di sciopero generale da sei anni a questa parte a Palermo.

E Giacinto Militello, segretario confederale della CGIL, dal palco, allestito nella piazza Pretoria, ha aperto il comizio con una battuta: «È questa, la nostra, la vera celebrazione dei Vespri». La giunta, non a caso, l'altro giorno è rimasta sola. «Nel paese — ha aggiunto — vogliamo aprire una nuova fase della battaglia per lo sviluppo, concentrando tutte le nostre forze sugli obiettivi del lavoro e dell'occupazione. Vogliamo costringere il governo a cambiare questa politica economica. E lo scontro inevitabile si accentuerà, se essa continua così com'è, perché i bisogni dei lavoratori non possono essere compressi».

v. va.

A Roma la giornata più amara In provincia è andata meglio

ROMA — È stata la giornata di lotta più difficile per il movimento sindacale a Roma. Le percentuali di adesione sono state, quasi ovunque, al di sotto di quelle registrate nelle ultime mobilitazioni tranne nei trasporti che sono rimasti fermi. La risposta insomma è stata contraddittoria. Il primo dato «anomalo» è che nelle tradizionali roccaforti del movimento operaio, la Selenia, la Omi e altre fabbriche significative, le percentuali di adesione non hanno superato il venti per cento. Alla Fatme i lavoratori hanno deciso di non aderire allo sciopero, rinviandolo a un altro giorno con una assemblea per cui discutere le ragioni di una protesta tanto clamorosa.

La risposta è stata invece «forte» nelle fabbriche della zona Tiburtina (con percentuali sopra il 60-70 per cento) nei grossi stabilimenti industriali della provincia e del Lazio (nel polo chimico di Anagni, e Colleferro l'adesione è stata quasi totale). Alla Fiat di Cassino, però, sono rimasti fuori dai cancelli il 50 per cento degli operai (stessa percentuale dello sciopero dei metalmeccanici). Basse le adesioni nei ministeri. Gli edili, invece, hanno risposto in massa.

Il governo vota il contratto ferrovieri Revocato lo sciopero: treni regolari

Il disegno di legge di attuazione dell'accordo approvato ieri dal Consiglio dei ministri - Il testo è quello concordato con i sindacati - Balzamo: sarà trasmesso subito al Parlamento - Solleciti per la riforma FS

ROMA — Lo sciopero di 24 ore dei ferrovieri è stato revocato. La decisione è stata presa nel tardo pomeriggio di ieri dai sindacati di categoria Filt-Cgil, Saufi-Cisl, Siuf-Uil dopo un incontro con il ministro dei Trasporti Balzamo e la notizia che il Consiglio dei ministri aveva approvato poco prima il disegno di legge di applicazione del contratto. Il testo è quello che era stato concordato con le organizzazioni sindacali.

I sindacati hanno preso atto del provvedimento e hanno sollecitato il governo «ad assumere ora iniziative idonee a superare le difficoltà per gli investimenti e ad accelerare l'iter di approvazione della legge di riforma delle FS». L'annuncio dell'avvenuta approvazione del disegno di legge per l'applicazione del contratto dei ferrovieri era stato dato dal ministro Balzamo all'uscita dalla riunione del Consiglio dei ministri. Ha detto che il governo «ha tenuto fede al proprio impegno» approvando il contratto «sia per la parte normativa, sia per quella economica». Adesso — ha aggiunto — «spetta ai sindacati revocare lo sciopero» già indetto per domani, con inizio alle 21. Subito dopo Balzamo ha raggiunto il ministero dei Trasporti dove si è incontrato con i rappresentanti della Federazione Cgil, Cisl, e Uil dei ferrovieri ai quali ha comunicato l'avvenuta approvazione del disegno di legge e la decisione di trasmetterlo subito al Parlamento. La situazione dunque si è sdrammatizzata. Ma è assolutamente difficile giustificare un atteggiamento che ha finito per portare i duecentoventimila ferrovieri ad un elevato stato di tensione e al rischio, scongiurato in extremis, di una paralisi totale o parziale per quasi 48 ore dei trasporti ferroviari.

Il governo, ha detto Balzamo, ha mantenuto gli impegni. Bisogna però aggiungere che ci sono voluti oltre due mesi di tempo per veder sancito in un disegno legislativo un contratto che, oltretutto, è stato realizzato e sottoscritto con oltre un anno di ritardo sulla sua data naturale di inizio (il vecchio è scaduto, infatti, il 31 dicembre 1980). Le resistenze interne al Consiglio dei ministri sono state fortissime, soprattutto da parte del ministro del Tesoro, Andreatta che per settimane ha insistito sulla indisponibilità a far fronte all'onere finanziario dell'accordo. Bisogna anche aggiungere che per settimane c'è stata una notevole «accondiscendenza» degli altri ministri verso i veti di Andreatta. Il ritardo nell'approvazione del disegno di legge è quindi imputabile al governo nella sua collegialità. E per smuoverlo è stata necessaria la proclamazione di uno sciopero nazionale di tutta la categoria.

i.g.

Contadini a Roma: subito la riforma dei patti agrari

ROMA — Centinaia e centinaia di mezzadri, coloni e affittuari aderenti alla Confcoltivatori hanno manifestato ieri in un cinema della capitale per chiedere la sollecita approvazione della legge sui patti agrari. La riforma, attesa ormai da oltre 35 anni, secondo la organizzazione professionale potrà dare un notevole impulso allo sviluppo della agricoltura; per questo è stato deciso di chiedere alla Coldiretti di stipulare una sorta di patto per gestire la legge una volta licenziata dal Parlamento.

Al Sud c'è fame di credito: la banca applica supertassi

ROMA — Il presidente dell'Associazione Bancaria, Silvio Golzio, ha detto ieri dopo la riunione del consiglio che i tassi d'interesse non possono scendere nemmeno dopo che è scesa l'inflazione: «Ci sono troppe incertezze», ed i nostri banchieri vogliono solo certezze. Mai lo spirito redditiero del banchiere era stato meglio rappresentato. Con l'inflazione fra il 16 e il 17 per cento (negli ultimi tre mesi si è scesi però al 13-14%), i tassi d'interesse più alti di quasi un terzo strozzano la produzione e ne inflazionano i costi. Ma al banchiere basta che ci sia una domanda di credito purchessia.

Golzio ha detto che la richiesta di credito è bassa al Nord ma alta, in modo sorprendente, al Sud, specie in Puglia. Questo spiega — a posteriori — quanto sarebbe stata giustificata la eliminazione del plafond creditizio per settori merceologici e aree regionali ben selezionate mentre, nei fatti, ora serve solo a incoraggiare gli alti tassi: la «corsa al Sud» delle banche non è la scoperta del meridionalismo, né una occasione di sviluppo maggiore di altre, dal momento che si paga di più e nessuno applica, nelle regioni meridionali, il famoso *tasso primario*.

Abbiamo chiesto al presidente del Fincooper, Adriano Leonardi, alcune notizie sulla sutuazione dei tassi. «Il Fincooper — ci ha detto — opera con i medesimi tassi al Nord e al Sud, tuttavia è vero che ci sono differenti posizioni sulla riduzione dei tassi. Quasi ovunque siamo riusciti a far applicare il nuovo tasso primario, ridotto dello 0,75%, come previsto dalle nostre convenzioni, ma abbiamo incontrato resistenze. Molte banche locali operano sopra il tasso primario ma con noi, in genere, accettano di rientrare. Per quanto riguarda i tassi del Fincooper, abbiamo potuto fare riduzioni senza peraltro ridurre i tassi ai nostri depositanti. La domanda di credito, per nostra esperienza, è in flessione. C'è un po' di domanda delle imprese che lavorano per enti pubblici, sostitutiva dei ritardati pagamenti. Non ci sono invece programmi di investimento capaci di assorbire l'attuale costo del denaro».

La posizione della lira, del resto, è risultata ieri debole nello SME. Si torna a pigiare il pedale dell'importazione: gli esportatori sono autorizzati a dilazionare fino a 18 mesi le riscossioni se ottengono dalle banche un finanziamento in valuta pari all'80% del credito. Nel 1981 i crediti esteri sono ammontati a 13.245 miliardi (ENEL 2.756; ENI 1.761; Cassa 1.442; Ferrovie 900; ISVEIMER 515; IMI 489; SIP 439; Finmeccanica 389; STET 282).

Da segnalare la situazione assurda creata dalla Banca d'Italia per la mancata divulgazione dell'elenco di oltre 600 nuovi sportelli bancari. Gli interessati di tutta Italia si telefonano da tre giorni per sapere a chi sono andati ed ancora non si riesce a ricostruire il «quadro». In fatto di «trasparenze», siamo proprio a zero.

Su Montedison governo reticente

ROMA — Una risposta reticente e generica è stata data ieri alla Camera dal sottosegretario Franco Rebecchini alle numerose interpellanze e interrogazioni sul problema della chimica e della Montedison, che minaccia oltre 1500 licenziamenti. Il rappresentante del governo si è limitato a ribadire che sono in corso trattative tra ENI e Montedison e ad auspicare che vadano avanti le ipotesi di accordo profilatesi nella giornata di giovedì. Nessuna precisazione Rebecchini ha fornito sulle proposte formulate dal governo e sugli strumenti che lo stesso esecutivo si riserva di attivare per imporre un piano di risanamento e di sviluppo. Eppure non mancherebbero le possibilità per una seria azione del governo, se si considera che in questi ultimi anni sono stati concessi alla Montedison contributi pubblici per oltre 1300 miliardi.

Il drastico taglio dell'occupazione nelle fabbriche Montedison (Priolo, Brindisi, Ferrara, Terni) e il fenomeno di esodo strisciante, che continua da alcuni anni, sono stati minimizzati dal sottosegretario e presentati come inevitabili, senza che una parola venisse detta circa le azioni che il governo intende perseguire per determinare nuova occupazione.

Queste posizioni del governo sono state duramente contestate dai deputati comunisti (Macciotta, Margheri, Bartolini, Boggio e Graduata) e anche da diversi rappresentanti della maggioranza, tra i quali il presidente dei deputati socialisti Silvano Labriola. Dalle repliche è emerso un orientamento a presentare mozioni e risoluzioni, per impegnare il governo su precisi obiettivi di politica industriale. Su questo tema hanno insistito i deputati comunisti, i quali hanno ricordato come la questione degli assetti proprietari sia stata e continui ad essere l'unico problema del governo che, ieri con Bisaglia e oggi con De Michelis, fa dell'assetto privato del gruppo milanese un dogma ideologico.

I comunisti sanno bene — ha detto in proposito Macciotta — che il problema centrale è quello degli assetti produttivi e si battono perché sia definito un programma della chimica che consenta di realizzare entro il 1985 l'equilibrio della bilancia commerciale nella chimica di base e derivata. Porsi questo obiettivo, in questi tempi, significa, infatti, non solo garantire la marcia a regime dei moderni impianti esistenti, ma anche l'impostazione immediata di quegli investimenti di completamento che sono essenziali per garantire l'equilibrio del settore (per la Montedison Brindisi e per l'ENI Porto Torres e Cagliari).

Il puro trasferimento all'ENI di una parte degli impianti di Brindisi — ha detto il compagno Graduata — non assicura l'assetto futuro dello stabilimento, per almeno tre motivi: mancano garanzie sul rispetto degli impegni da parte della Montedison; nello stabilimento di Brindisi, come in altri petrolchimici si determinerebbe un complesso di più soggetti proprietari (Montedison, ENI, Enoxi); manca un quadro coerente di sviluppo nazionale del settore. Con il rischio che i singoli gruppi e le singole aree si ritrovino in concorrenza tra loro.

Neanche a Priolo — ha detto il compagno Boggio — dà molte garanzie il trasferimento all'area pubblica del cracking perché il vero problema dell'area siciliana è costituito dalla inadeguata integrazione a valle delle produzioni che potrebbe risultare ulteriormente indebolita dal disimpegno della Montedison nel Mezzogiorno.

A Roma il 15 aprile la 2ª Conferenza nazionale delle coop

ROMA — Il comitato incaricato di redigere un progetto unitario di riforma della legislazione di base sulle società cooperative ha, di fatto, concluso i lavori, offrendo al ministro del lavoro una base per portare all'approvazione del Consiglio dei ministri un testo del governo. In Parlamento sono stati presentati cinque progetti di diversa ispirazione ma in questo caso, anziché tentare la elaborazione di un testo unitario, si è rinviata continuamente la discussione in attesa che il governo definisse la sua posizione. La conclusione dei lavori del comitato incaricato dal ministro del lavoro toglie ogni pretesto, ora, a ulteriori rinvii.

Uno dei punti cruciali su cui il comitato ha raggiunto l'intesa è la «unicità e unitarietà» dello statuto giuridico. Consorzi agrari, banche popolari e altre figure oggi inquadrate da legislazioni speciali dovranno rientrare in un quadro giuridico — diritti dei soci, forme di organizzazione — unitario, basato sui principio dell'autogestione dei soci, della «porta aperta» (a nuove adesioni), della finalizzazione sociale del patrimonio e del profitto.

Il ministro del lavoro, Di Giesi, si è impegnato a dare seguito al progetto riservandosi, però, un giudizio ulteriore sui punti cruciali. Lo ha detto ai rappresentanti delle tre confederazioni rappresentative — Lega, Confederazione, Associazione generale — convocati per essere informati sulla 2ª conferenza nazionale della cooperazione convocata il 15 e 16 aprile al Salone della Tecnica (Eur). La convocazione di questa conferenza senza alcuna preparazione ha sorpreso tutti. Nell'incontro con Di Giesi è risultato, poi, che più impreparato di tutti è il governo. Richiesto quale risposte porterà alle richieste dei cooperatori — nuovi fondi al Coopercredito; creazione del Fondo per la promozione di nuove imprese; finanziamento e varo della legge per le imprese in crisi proposta da Marcora; misure fiscali per consentire l'aumento delle quote dei soci — Di Giesi ha detto che non esistevano disponibilità. Il Fondo di sviluppo previsto nella legge finanziaria escluderebbe del tutto questo settore di imprese. Questo incontro ha aumentato il disagio con cui si va alla conferenza: come stanno le cose, si trasformerà da tribuna propagandistica per Di Giesi in una sfilata di testi a carico per le inadempienze del governo.

In sede deliberante alla commissione Finanze e Tesoro

La Camera approverà lunedì le misure fiscali per l'edilizia

Si tratta delle proposte stralciate dal decreto Nicolazzi-bis - I miglioramenti introdotti dal PCI - Contenimento dell'INVIM e dell'imposta di registro - Le garanzie per gli immobili degli enti assicurativi e previdenziali

ROMA — Lunedì prossimo la commissione Finanze e Tesoro della Camera si riunirà per approvare (questa è l'intesa fra i gruppi) in sede deliberante la legge sulle misure fiscali per l'edilizia abitativa. Si tratta delle norme stralciate dal decreto Nicolazzi e proposte in forma di disegno di legge; questa procedura — indicata come necessaria dai deputati comunisti e poi accolta da tutti gli altri gruppi e dal ministro Formica — si è dimostrata estremamente rapida e per di più ha consentito una discussione approfondita, che ha portato a significative modifiche. Il che sarebbe stato estremamente difficile col decreto Nicolazzi.

Il disegno di legge, dopo le modifiche, ha assunto l'aspetto di un provvedimento che, pur avendo un obiettivo congiunturale (le sue norme avranno valore fino a tutto il 1983), è più completo e incisivo; e affronta tre questioni nodali:

1) l'obbligo per le società assicuratrici, enti previdenziali ed altre strutture pubbliche a reinvestire in case ad affitto tutti gli utili e parte dei ricavi realizzati nelle eventuali vendite di immobili. In questo contesto, il provvedimento, oltre a prevedere per gli enti la esenzione dal pagamento dell'INVIM, assicura misure di garanzie per gli inquilini quali: a) il diritto di prelazione; b) la riduzione dell'imposta di registro o dell'IVA al 2% rispetto all'8% e 15% di oggi; c) facilitazioni in caso di pagamento rateale; d) infine per gli inquilini i quali non dovessero esercitare il diritto di prelazione, gli enti che vendono l'immobile dovranno assicurare loro, nel caso l'acquirente promuove azione di sfratto, priorità nell'assegnazione di un altro alloggio.

2) Norme (non contenute nel disegno di legge del governo) per favorire la mobilità degli alloggi fra privati. In buona sostanza, chi acquisterà da un privato un alloggio, da destinare a prima casa, avrà una riduzione dell'imposta di registro dall'8% al 2%; se poi un cittadino vende il proprio alloggio, ormai inadeguato alle esigenze della famiglia, per acquistarne un altro, sarà esente dal pagamento dell'INVIM per le operazioni di vendita. Il risparmio in questo caso si aggirerà fra il 15 e il 20% a seconda delle caratteristiche degli immobili oggetto della compravendita. Il risparmio si accresce a favore di chi acquista con mutuo ipotecario nelle «aree calde» la casa per propria abitazione o per darla in affitto: in tali casi si potranno detrarre dagli imponibili IRPEF gli interessi passivi fino a 8 milioni (oggi sono 4). Queste norme sono estese all'intero territorio nazionale e non sono circoscritte alle «aree calde». Inoltre tutti gli acquisti di aree o edifici da parte dei comuni saranno esenti sia dal pagamento dell'INVIM sia dell'imposta di registro.

3) Agevolazioni a chi affitta e penalità per chi non lo fa. È prevista infatti, peraltro in forma ancora confusa, l'esenzione dal pagamento dell'ILOR (imposta locale sui redditi), l'abbattimento dell'IRPEF nella misura del 50% del reddito derivante da affitti per alloggi di nuova costruzione realizzati dopo l'entrata in vigore di questa legge. Mentre per chi non affitterà alloggi vuoti nelle zone calde è previsto un raddoppio dell'imposta relativa al reddito catastale dell'immobile. Il provvedimento, pur già ampiamente emendato, ad avviso dei comunisti che al suo miglioramento hanno recato un decisivo contributo, richiede ancora alcuni aggiustamenti, tali da assicurare una più elevata protezione degli inquilini contro i pericoli di sfratti, la definizione delle caratteristiche degli immobili ad uso abitazione realizzati grazie agli incentivi fiscali (case decorose, ma non di lusso), la restrizione alle «zone calde» di alcuni incentivi che diversamente potrebbero finire per favorire la corsa alle seconde case.

Resta poi aperta la questione dei cosiddetti «certificati immobiliari». Occorre al più presto regolamentare questo comparto, riconoscendo il giusto valore ad iniziative pubbliche (vedi ad esempio quella del Comune di Modena), mentre appare urgente controllare le iniziative speculative e spesso avventuristiche relative al finanziamento di centri residenziali e commerciali ad alto costo.

a. d. m.

600 miliardi per case «sperimentali»

Uno stanziamento da spendere subito - I soldi destinati a Comuni, IACP e imprese per costruire abitazioni standard a costi contenuti nelle aree metropolitane - Come sono stati utilizzati i fondi del piano decennale

ROMA — Circa 14-16.000 alloggi, secondo stime del ministero dei Lavori Pubblici, potrebbero essere costruiti con i fondi della sperimentazione. Infatti, la legge sulle norme edilizie ed urbanistiche approvata recentemente dal Parlamento, prevede per il biennio '82-'83, seicento miliardi di lire, da spendere subito per la sperimentazione nella costruzione di case nelle aree metropolitane.

Il finanziamento dovrà servire alla realizzazione di piani organici di edilizia residenziale pubblica e convenzionata, privilegiando i progetti che prevedono industrializzazione, prefabbricazione e tipizzazione edilizia. Ciò allo scopo di porre le basi per la produzione in serie di case a prezzi contenuti.

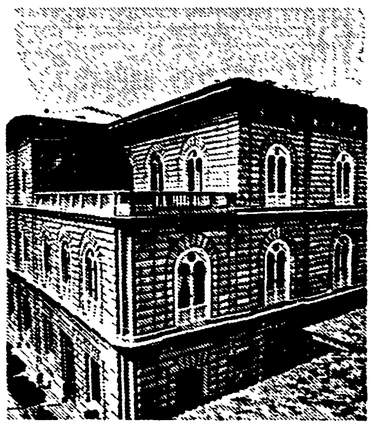
La metà dei 600 miliardi è destinata all'edilizia sperimentale sovvenzionata per i Comuni e gli Istituti per le case popolari; i rimanenti 300 miliardi, che possono essere utilizzati per contributi in conto capitale sino al 40% della spesa globale, possono attivare investimenti per 700 miliardi da parte delle imprese che operano nell'edilizia convenzionata.

Stime di massima del ministero dei Lavori Pubblici, a seconda delle scelte finanziarie che verranno fatte, prevedono la realizzazione da 14.000 a 16.000 alloggi. In che modo? Il costo medio di un appartamento sperimentale in agevolata (per imprese private, pubbliche e cooperative) e in sovvenzionata (case costruite direttamente dai Comuni o dagli IACP) con riferimento a costi presumibili dell'83 varia tra i 60 e i 70 milioni. Quindi, con mille miliardi, ipotizzando un costo di 60 milioni ad alloggio, se ne potranno costruire 16.000, mentre con un costo di 70 milioni, 14.000 circa.

I conti del ministero, però, non concordano con quelli delle imprese che ritengono inferiore il numero delle case che si può costruire con mille miliardi. Comunque si vedrà. Ma torniamo allo stanziamento per la sperimentazione nelle abitazioni previsto dall'ultima legge sull'edilizia. Non si tratta di una novità assoluta. Già il piano decennale della casa, approvato nel 1978, aveva indicato che il tre per cento di tutti i finanziamenti per l'edilizia abitativa pubblica doveva essere riservato ad attività di ricerca, di sperimentazione e all'anagrafe dell'utenza.

Che cosa è avvenuto? Le decisioni di spesa del CIPE (comitato interministeriale per la programmazione economica) si sono avute con notevole ritardo. Tuttavia, l'organo interministeriale, per il biennio '78-'79 ha autorizzato per investimenti sperimentali una spesa di 45 miliardi di lire in conto capitale e di 5 miliardi e 100 milioni in conto interessi. Nei due anni successivi, 50 miliardi in conto capitale e 4 miliardi e 200 milioni in conto interessi. Dunque, nei primi quattro anni di programmazione edilizia, sono stati deliberati stanziamenti complessivi per oltre 109 miliardi. Ma di questi fondi, quanto è stato effettivamente speso o impiegato? Meno di 30 miliardi. E non si sa quanti alloggi sono stati costruiti e quanti sono in fase di realizzazione.

Claudio Notari



CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

BILANCIO 1981

159° ESERCIZIO

La Commissione Centrale di Beneficenza amministratrice della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde e gestioni annesse, riunitasi il giorno 29 marzo 1982 sotto la presidenza del Prof. Antonio Confalonieri, ha approvato i bilanci dell'Azienda Bancaria, del Credito Fondiario, della Sezione Opere Pubbliche, della Sezione di Credito Agrario e il bilancio consolidato dell'Istituto al 31 dicembre 1981 nelle seguenti risultanze complessive:

	(in miliardi di lire)
Raccolta da clientela	14.529
Cartelle fondiarie e obbligazioni in circolazione	6.481
Fondi e riserve patrimoniali	1.326
Mezzi totali amministrati	28.488
Titoli di proprietà e partecipazioni	6.394
Crediti per cassa verso la clientela	12.017
Utile netto	26,6

(dopo aver imputato al conto economico minusvalenze su titoli e partecipazioni per oltre 300 miliardi ed effettuato accantonamenti a carattere discrezionale per circa 250 miliardi)

CARIPLO

Per insufficienza di prove

Italicus: assolto Bittoni generale «piduista pentito»

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Il generale «piduista pentito» Luigi Bittoni è stato assolto per insufficienza di prove dal reato di falsa testimonianza, che gli era stato contestato venti giorni fa nel corso di una sua lunga e drammatica deposizione. Bittoni — che aveva riferito di una segnalazione ricevuta dall'ammiraglio Gino Birindelli che conduceva, fin dall'agosto 74 agli attuali imputati Franci e Malentacchi — esce dunque dal processo Italicus dopo tre mesi di lungaggini, che hanno sfilacciato la materia, veramente importante, che lo stesso generale aveva introdotto. I continui rinvii hanno permesso, infatti, alle «certezze» di diventare dubbi, ai testimoni risoluti di ripensare criticamente alle proprie dichiarazioni. Ricordiamo che, quando il PM Luigi Persico chiamò il generale Bittoni e l'ammiraglio Birindelli a confermare in aula quanto avevano già detto in verbali istruttori, avverti che era necessario far presto perché le prove non venissero inquinate. Lo stesso Bittoni, alla sua prima deposizione, ebbe con preveggenza a dire: «Non vorrei che ora qualcuno per paura non ricordasse».

E' stato Bittoni, invece, non per primo, ma per secondo, a non ricordare e a ritrattare. Non ha più ricordato bene quando il suo ex sottoposto, colonnello Tuminiello, piduista non pentito (anzi orgoglioso della sua militanza nella loggia di Gelli), gli ha detto duramente in un confronto che la segnalazione di Birindelli giunse prima della strage non dopo, quindi si riferiva all'attentato di Moiano, non a quello dell'Italicus. E Bittoni chinò il capo, scusandosi: «Sono vecchio». Birindelli dal canto suo, dimostrando di sapersi piegare ma non spezzare, ha confermato ogni versione, prima e dopo.

La ritrattazione, invero clamorosa, del generale introdusse nel processo il dubbio: quando Birindelli si recò da Bittoni? Prima o dopo l'Italicus? La sentenza non ha voluto risolvere il quesito, che rimane sospeso nell'aula della corte d'Assise di Bologna assieme a tanti altri interrogativi e questioni. La cui soluzione è sempre stata rinviata da una corte, che ha accumulato un'enorme riserva.

L'insufficienza di prove (una formula di per sé sempre ambigua) ha soccorso una volta ancora l'imbarazzo dei giudici, sollecitato da un'arringa del difensore avvocato Bordoni (appena reduce dal processo per la strage di Brescia, dove ha vittoriosamente difeso Nando Ferrari), che più che entrare nel merito ha smussato angoli, levigato apparenze, lucidato gli ori del generale. Eppure, era sembrato che dubbi non dovessero esistere, Bittoni ha detto spontaneamente al giudice Galasso, che indaga sulla P2, di essere stato minacciato da Gelli nel '74, perché aveva aperto, su segnalazione di Birindelli, la pista nera che portava alla strage dell'Italicus. Poi, in aula, dopo altre conferme, la ritrattazione.

La difesa ha insinuato il dubbio: ma se il generale ha detto il falso prima e il vero poi, cioè quando ha ritrattato? A nulla è servita la ricostruzione del PM secondo la quale inequivocabilmente (sulla base anche di precise testimonianze) Birindelli si recò da Bittoni in estate e non in primavera (quando ci fu l'attentato a Moiano)? Il dubbio è rimasto. E con il dubbio su questa vicenda, che all'inizio sembrava così pacifica, cala un'altra ombra sul processo principale dell'Italicus. Ci sono voluti tre mesi per non chiarire la «pista Birindelli», tre mesi forse gettati al vento, certo, bisognerà vedere la motivazione di questa sentenza, ma l'impressione è che la ricerca della verità, qui come in tutti gli altri processi per stragi fasciste, sia sempre più difficoltosa e che ci sia sempre qualcuno pronto a chiudere le porte, quando, per caso, queste improvvisamente si aprono.

Gian Pietro Testa

Nomine alla RAI: la DC attacca il PSI

ROMA — Le nomine alla RAI (TG1 e GR2 sono ancora affidati a direttori provvisori dopo il subbuglio provocato dalla P2) hanno innescato un nuovo motivo polemico tra DC e PSI. A aprire il fuoco, ieri nel corso del Consiglio nazionale scudocrociato, è stato Salvi; il quale ha chiesto che anche la questione delle nomine, bloccata «per responsabilità del PSI», sia affrontata dalla Direzione del partito. E Piccoli ha ribadito: «Il ritardo nelle nomine è dovuto al mancato incontro di volontà politica per responsabilità di altri partiti».

La sortita polemica della DC cela una vicenda più complessa e riguarda soprattutto la direzione del TG1. Le nomine deve farle il consiglio di amministrazione RAI. Ma il direttore generale, De Luca, ha fatto capire chiaramente che non presenterà proposte in consiglio sino a quando non saprà di poter contare su una maggioranza sicura e su una posizione univoca da parte dei sei consiglieri dc. Circostanza che, per ora, non si è evidentemente verificata.

La DC ha dedicato al problema più di un vertice ma è apparsa sempre dilaniata da contrasti; PSI e PSDI hanno abilmente sfruttato questa divisione. I fanfaniani, infatti, sostengono a spada tratta l'attuale direttore provvisorio, il socialdemocratico Fede: lo ritengono — e Fede fa di tutto per non smentirli — più affidabile di qualsiasi dc; il PSDI, ovviamente, lo appoggia con ancora più calore; il PSI non ha perso tempo a far sapere in giro che un laico alla guida del TG1 sarebbe davvero una gran novità per la RAI; il resto dello scudocrociato, per niente commosso dalla comunione presa da Fede nella notte del Natale scorso, ha tenuto fermo sul fatto che comunque al TG1 deve andarci un dc ma si è diviso sulle candidature. E così ha preso corpo l'idea di aspettare lo svolgimento del congresso di fine aprile.

I rappresentanti designati dal PCI — che hanno sempre sostenuto la necessità di nominare al più presto, con scelte rigorosamente professionali, i nuovi direttori del TG1 e del GR2 — hanno comunque chiesto e ottenuto che il consiglio d'amministrazione RAI ne discuta nella prossima settimana.

Auguri di Berlinguer a Polano per i suoi 85 anni

ROMA — Il compagno Luigi Polano, uno dei fondatori dell'internazionale della gioventù comunista (nel 1919) e del partito, ha compiuto 85 anni. Al compagno Polano, al quale la redazione dell'«Unità» formula i più fraterni auguri, il compagno Enrico Berlinguer ha inviato un telegramma in cui a nome del partito esprime «i più calorosi auguri. Tu sei stato e sei un vivente esempio di cosa vuol dire, umanamente e politicamente, essere un militante comunista come tu lo sei, da oltre 60 anni. L'impegno straordinario nelle lotte per il movimento operaio nazionale ed internazionale, che hai instancabilmente profuso, in Italia e all'estero, nel corso di tutta la tua vita, ha contribuito a tessere la storia stessa del nostro partito. E in modo come hai corrisposto alle responsabilità che ti sono state affidate, agli incarichi e alle funzioni dirigenti che hai avuto nel partito, nelle organizzazioni sindacali, nel Parlamento ha fatto di te una figura che nessuno di noi può dimenticare».

«Tribunale 8 marzo»: oggi la III sessione

ROMA — Sono passati tre anni dalla sua fondazione e puntualmente il «Tribunale 8 marzo» tiene oggi la sua terza sessione a Roma, a Palazzo Braschi.

I temi in discussione sono tra i più interessanti e attuali. Nella seduta della mattina il Tribunale ascolterà relazioni e testimonianze sul «diritto alla giustizia»; mentre quella del pomeriggio sarà interamente dedicata alla «Carta dei diritti della partoriente».

I lavori cominceranno alle 9.30 per concludersi nella serata.

posta pensioni

Passeranno ancora altri mesi...

A seguito del mio ricorso, la Commissione medica per le pensioni di guerra di Firenze, dopo avermi sottoposto a visita medica, in data 19-5-1978 ha compilato il verbale in merito alle infermità riscontratemi e il 30-5-1978 mi ha inviato il relativo estratto di cui vi invio copia. Da tale data non ho ricevuto più notizie in merito.

FURIO GORI - Pisa

Il ministero del Tesoro — Direzione generale delle pensioni di guerra — dopo il riesame amministrativo ha trasmesso il tuo ricorso (che porta il n. 720228) alla Corte dei Conti con elenco n. 13175 del 5 gennaio 1981. Alla Corte di Conti ove, non sappiamo per quale motivo, tale ricorso è giunto soltanto il 23-9-1981, ci hanno detto che nei prossimi giorni lo assegneranno al magistrato per l'istruttoria. Ora è evidente che se tutto va bene passeranno ancora dei mesi prima che il magistrato, terminata l'istruttoria, fissi la data dell'udienza che, ovviamente, sarà comunicata a te direttamente.

Cosa dicono al Centro elettronico

Nel 1977 presentai all'INPS domanda di ricostituzione della mia pensione. Sono passati più di 4 anni e non ho visto ancora niente.

UKMAR PIETRO
Massarosa (Lucca)

• • •

Il 7-7-1978 ho presentato all'INPS domanda di ricostituzione di pensione per i contributi da me versati dopo il pensionamento, relativi al periodo agosto 1976-luglio 1978. L'INPS di Pistoia dice di aver inviato la pratica a Roma. Quanto tempo devo attendere?

AURELIO CHITI - Pistoia

• • •

Titolare di pensione INPS con decorrenza 1970, chiedo di conoscere lo stato delle mie due ricostituzioni di pensione: la prima per il periodo dal 1°-1-1965 al 31-12-1972 in base alla legge n. 36 del 15-2-1974, richiesta fin dal 20-8-1974, e la seconda per il periodo dal gennaio 1945 al 30-10-1948 in base alla legge n. 252 del 1974 ed alla legge n. 4 del 1977, trasmesse all'INPS di Roma fin dal febbraio 1979. Poiché sono riuscito a sapere soltanto che la mia pratica è ancora al Centro elettronico dell'INPS, ho chiesto nell'attesa della definizione un acconto, ma non ho avuto alcuna risposta.

NICOLA NAPOLETANO
Roma

• • •

Sono un ex agricoltore che dopo 50 anni di lavoro percepisce dall'INPS la pensione di lire 223.810 al mese. Il 29-12-1979 l'INCA di Pisa mi ha comunicato che in mio favore sono stati accreditati circa 5 anni di contributi successivi alla decorrenza originaria della mia pensione, per cui ho diritto ad un aumento. Sono passati più di due anni dalla domanda e non ho visto ancora nulla. All'INPS di Pisa dicono che la pratica si trova a Roma.

VARESE GINI
Pontedera (Pisa)

Le pratiche dei quattro lettori giacciono al Centro elettronico dell'INPS di Roma ove ci hanno detto che se i dati trasmessi dalle sedi provinciali risultano esatti, gli interessati riscuoteranno la pensione ricostituita e maggiorata per effetto della perequazione automatica, con la rata relativa al prossimo bimestre e che successivamente riceveranno gli arretrati. Nel caso ci fossero ulteriori disguidi possono interpellarci di nuovo in modo che «posta pensioni» possa dare opportuni consigli sul da farsi.

Si rechi all'INCA più vicina

Il 25 gennaio 1982 ho pagato l'ultima rata del contributo artigiano. In precedenza chiesi di essere alleggerita di quella parte contributiva che concerne l'assistenza medica e mutualistica, dato che ero assistita da un altro Ente a carico di mio marito; invece io pago ancora come quelli che sono in attività di servizio. Inoltre, ho smesso l'attività di tessitrice fin dal 1978. Ho pure inoltrato domanda all'INPS per ottenere la pensione di invalidità e l'INPS me l'ha respinta per la terza volta, per cui dovrò ancora pagare, altrimenti non raggiungerò i contributi sufficienti per il diritto alla pensione di vecchiaia. Intanto, se non mi si riduce l'attuale contributo sarò costretta a rinunciare, dato che i soldi che sto pagando vengono sottratti alla esigua pensione che mio marito percepisce dall'INPS, e non abbiamo altri redditi.

SOFIA BOMBINO
Longobucco (Cosenza)

Pubblichiamo volentieri l'appello della nostra lettrice, alla quale consigliamo vivamente di recarsi presso l'ente di patronato INCA per una attenta verifica della sua posizione contributiva e assicurativa nei confronti dell'INPS. Se, infatti, ha cessato l'attività nel 1978 e se questa cessazione è stata debitamente notificata, per la conseguente cancellazione dall'albo delle imprese artigiane, non si vede il motivo per cui è imposto l'obbligo di versare i contributi, e di conseguenza non si vede perché sia imposto anche il contributo di malattia: se, infatti, la lettrice non ha più redditi e non svolge alcuna attività lavorativa (così almeno noi abbiamo capito), l'assistenza sanitaria deve averla gratis in qualità di coniuge a carico di un pensionato. È bene precisare che l'INCA, che è un patronato della CGIL, assiste i lavoratori e i pensionati senza prendere una lira. La nostra lettrice deve soltanto informarsi dove hanno sede gli uffici INCA più vicini alla località dove abita.

Qual è la posizione di un ex ferroviere

Sono un ex ferroviere collocato in pensione il 2 maggio 1978 per inidoneità fisica dipendente da causa di servizio. Desidererei saper qualcosa in merito alla riliquidazione della mia indennità di buona uscita con la inclusione della 13ª mensilità e alla riliquidazione della mia pensione in base al contratto 1976-1979 previsto per il settore ferrovie.

RENZO IACOPINELLI
Massarosa (Lucca)

I competenti uffici del ministero dei Trasporti ci hanno detto che la tua pratica il 14-1-1982 è stata inviata dall'Ufficio pensioni all'«Ufficio matricola generale» che dovrà ora effettuare il tuo inquadramento in base alla legge n. 312 del 1979, la quale regola il nuovo contratto per il settore «Ferrovie». Ci hanno detto altresì che entro 3-4 mesi al massimo ti sarà notificato il decreto contenente la riforma della tua pensione.

Per quanto riguarda la riliquidazione della buona uscita con l'inclusione della 13ª mensilità, il relativo provvedimento è stato approvato il 21-12-1981 e inviato all'Ufficio ragioneria compartimentale di Firenze il 30-12-1981. Tale ufficio provvederà ora a liquidare ogni tua spettanza.

Nuove sedi zonali INPS a Roma

Il 15 marzo 1982 al quartiere Flaminio, precisamente in via Giulio Romano 46, a poca distanza da Ponte Milvio, è entrata in funzione una nuova sede zonale dell'INPS che potrà servire circa 180.000 abitanti appartenenti ai seguenti comprensori toponomastici del comune di Roma:

— *quartieri*: Flaminio-Parioli in parte-Pinciano-Della Vittoria in parte-Tor di Quinto,

— *suburbi*: Tor di Quinto-Della Vittoria in parte;

— *zone*: Tomba di Nerone in parte-La Giustiniana-Grottarossa-Labaro-Prima Porta-Isola Farnese in parte;

— *comuni*: Mazzano Romano, Magliano Romano, Campagnano di Roma, Sacrofano, Formello, Rignano Flaminio, Morlupo, Castelnuovo di Porto, Riano, S. Oreste, Ponzano Romano, Filacciano, Torrita Tiberina, Nazzano, Civitella S. Paolo, Fiano Romano e Capena.

Avvertiamo tutti coloro che risiedono in una delle indicate località (lavoratori dipendenti o autonomi assicurati, pensionati e superstiti di pensionati o di assicurati) di recarsi per il disbrigo delle proprie pratiche previdenziali, agli sportelli dell'INPS di via Giulio Romano 46 e non più alla sede di via Amba Aradam.

Abbiamo inoltre appreso che l'INPS sta lavorando per la successiva apertura di altre sedi zonali: al Tuscolano, all'Aurelio, a Prati, ai Castelli Romani e a Pomezia; sedi queste che si andranno ad aggiungere a quelle già in funzione da tempo (oltre alla sede provinciale di via Amba Aradam) e cioè «Casilino Prenestino» sita in via E. Longoni 59; «Centro» in Piazza Augusto Imperatore 32; «EUR» in via Chopin 53; «Lido di Ostia» in via delle Baleniere 8; «Roma Montesacro» in viale Ionio 258; «Roma Monteverde Gianicolense» in via del Fornetto 85; «Roma Tiburtino» in via Palmiro Togliatti 1520; «Civitavecchia» in via Canova.

Con tale decentramento l'INPS si propone di ridurre notevolmente i tempi di liquidazione delle pensioni e di arginare il più possibile il fenomeno delle numerosissime evasioni contributive che rappresentano una delle cause dello spaventoso deficit del massimo Istituto previdenziale italiano.

a cura di F. VITENI

Un esperimento

Il problema che noi ci siamo posti è questo: come è possibile fare informazione, fare «cronaca» in una città così grande, complicata, frantumata e difficile come Roma? In una metropoli che tiene dentro di sé dieci, venti, trenta città vere e proprie, con i loro problemi, le loro strutture, i loro poteri, la loro gente. Venti, trenta città molto diverse, molto distanti. Cinecittà, Tufello, Parioli, il Mandrione, Primavalle... Come è possibile raccontarle tutte, giorno per giorno, sulla cronaca cittadina di un giornale, senza perdere un punto di vista unitario e generale, senza cadere nell'informazione del «campanile». Ma evitando anche il rischio opposto: quello di essere portavoci solo dell'ufficialità, dell'«emerso», del Palazzo. Rinunciando al compito di scavare, di trovare tutte quelle cose importanti e nascoste che sono il volto e il motore vero e quotidiano di Roma, del suo popolo, dei suoi drammi, della vita vissuta e reale di tre milioni di persone.

Non è una questione di principio: è il nodo decisivo e irrisolto del lavoro di cronisti, che vedono sempre più forte il pericolo di essere semplici «funzionari» di una informazione «precostituita» e ricalcata automaticamente sui meccanismi e il «volere» delle «istituzioni forti»: il municipio, i partiti, il sindacato, la magistratura, la questura. E che si accorgono come diventano sempre più piccoli i margini e deboli gli strumenti per rovesciare lo schema: e cioè trasformare il «non ufficiale», la «periferia della società», in soggetto e protagonista che non subisce più, ma che decide e detta le leggi, che chiede i conti all'Istituzione e al Potere. Non è questo forse un punto politico fondamentale, che riguarda tutta la grande questione del decentramento nell'amministrazione, nella politica, nel governo della città?

Il fatto è che ci sono pochissime esperienze sicure alle quali rifarsi. Non c'è un modello certo. Si potrebbe fare una riflessione sui giornali locali, di quartiere, di circoscrizione. Ma sono un'altra cosa. Intanto perché solo raramente son riusciti ad avere successo. In secondo luogo perché, avendo una diffusione limitata, «saltano» il problema dell'unificazione cittadina dell'informazione, tanto sul piano della selezione delle notizie quanto su quello più ampio del «rapporto» tra quartiere e struttura generale della città, della metropoli.

Allora? Allora vale la pena di fare qualche esperimento. Ci siamo detti: cominciamo con la cosa più semplice, anche se certamente non è la cosa più giusta. Prendiamo un grande quartiere-città come Primavalle, e per un giorno ci trasferiamo lì, e lavoriamo «in presa diretta» con un metodo per così dire «simulato». E cioè fingendo che Primavalle sia Roma, e facendo funzionare esattamente tutti i tradizionali meccanismi di impostazione giornalistica e di scelta delle notizie che utilizziamo ogni giorno in redazione. E dunque il «servizio» su un problema particolare, il commento, la notizia di «bianca», quella di «nera», quella che riguarda il partito, il commissariato, la circoscrizione. Questa che vi presentiamo è esattamente la cronaca della giornata di ieri a Primavalle. Una giornata qualunque. È una cronaca che non si pone nessun obiettivo di riflessione e di analisi. Certo che in questo modo non si scioglie il nodo vero. Perché ancora non si affronta neanche il problema di «rovesciare» gli schemi tradizionali. Però intanto si compie un'operazione di «avvicinamento». Il risultato? Lo vedremo nei prossimi giorni, pensandoci su un po' meglio e discutendo tra noi, con i compagni di Primavalle e anche con gli altri. Una prima sensazione, a caldo, è questa: Primavalle è una città vera. Che merita di essere raccontata. Che non deve restare «periferia» lontana e sconosciuta. Superare la barriera tra quartiere e informazione noi crediamo che sia un passo importante per ridurre le distanze tra centro e periferia, tra gente e governo, tra politica e società.

Sarà un luogo di ritrovo per tutti gli anziani del quartiere

A colpi di vanga si lavora per i nuovi campi di bocce

I promotori sono gli stessi cittadini - Ci sarà anche un parco giochi per i bambini - La Circoscrizione ha promesso un aiuto - Uno spazio verde per tutto il quartiere

Ieri, a via Gasparri, sono cominciati i lavori per la costruzione dei campi di bocce per gli anziani. Il progetto è noto: attrezzare gli spazi che sono rimasti liberi dopo la demolizione delle vecchie case popolari, per dare finalmente alle decine di migliaia di anziani del quartiere la possibilità di trovarsi, di fare qualcosa insieme. Sarà un lavoro lungo, perché i promotori di questa iniziativa sono un gruppo di singoli cittadini armati — per il momento — di sole vanghe con le quali ieri mattina cominciavano a spalare le macerie.

Il permesso dello IACP è stato ottenuto e così anche il benestare della Circoscrizione. I campi saranno due, in tutto 28 metri quadrati, e nello spazio che rimane, il gruppo vorrebbe organizzare un parco giochi per i bambini, anche loro costretti spesso a giocare in mezzo alla strada, sui marciapiedi. È un progetto ambizioso, ci saranno i soldi per realizzarlo? Franceso Mariscalco, gestore del bar «Primavera» e grande sostenitore del campo di bocce, a questa domanda risponde «speriamo, l'importante è cominciare, e poi la Circoscrizione ha promesso che ci darà un aiuto». Speriamo. Speriamo di non vedere più tanti anziani seduti sul muretto la sera che non sanno cosa fare, dove andare.

Nei bar, quando si siedono ai tavolini per giocare a carte, spesso li cacciano, perché non consumano niente, non spendono soldi. Al «Primavera» invece, gli anziani hanno fatto un patto, una convenzione con il proprietario che adotta con loro delle tariffe speciali

Rapinata l'agenzia del Credito Italiano

Ore 10, assalto in banca

A volto scoperto due giovani armati sono entrati nella sede dell'istituto di credito, portandosi via 37 milioni - La stessa banca aveva subito un furto 15 giorni fa - I rapinatori sono fuggiti a bordo di una Fiat 128 - Si pensa che vengano da fuori

«Questa è una rapina», e si sono portati via 37 milioni. È successo ieri mattina, all'agenzia 26 del Credito Italiano di via Circonvallazione Cornelia.

Quindici giorni fa la stessa agenzia era stata colpita probabilmente — nello stesso modo (è l'opinione degli agenti del commissariato) — dalle stesse persone. Due giovani, armati, a viso scoperto. Rapidi e sicuri sono entrati alle 10,15 nei locali della banca. Dentro c'erano solo due o tre persone e gli impiegati non hanno fatto in tempo a dare l'allarme. In pochi minuti, fattisi consegnare il denaro, i due sono usciti e fuggiti, a bordo di una 128. L'automobile, ritrovata dalla polizia poche strade più in là, risulta rubata otto giorni fa. Per il furto, era stata sporta dal proprietario regolare denuncia.

La polizia pensa anche che non si tratti di ragazzi del quartiere; prima di tutto perché erano a viso scoperto e se abitassero a Primavalle qualcuno potrebbe riconoscerli ed identificarli. E poi per la tecnica, la precisione con cui i due hanno portato a termine l'operazione.

È probabile allora che si tratti di due appartenenti ad una piccola banda organizzata, specializzata in furti alle agenzie di periferia degli istituti di credito dove la sorveglianza è minore. La polizia non lo esclude. Sarebbe necessario un maggior coordinamento tra i commissariati, specie in zone come questa, con una densità altissima di abitanti e poco personale addetto alla sicurezza ed alla prevenzione.

Intervista a Mosso

E se dico che il «ghetto» diventerà un'oasi?

La parola al presidente della XIX Circoscrizione

Primavalle. Vicino a questo nome si accostano di solito i sostantivi «campo», «lager», «ghetto». Ora che il quartiere si estende fino a Monte Mario si possono ancora usare?

Forse sì. Ma nel giro di poco tempo, ne sono certo, non sarà più possibile. Non credo di fare la figura del demagogo se dico che tra qualche anno Primavalle si trasformerà dall'inferno che è in un'oasi. La Circoscrizione ha già detto sì al piano di risanamento che prevede la ristrutturazione dell'intero quartiere. Sottolineo: di tutto, non di un palazzo o di un blocco di palazzi. Ora la palla passa al Comune e alla Regione.

Nel concreto?

Nel concreto verranno demoliti interi lotti fatiscenti, molti appartamenti verranno accorpati per dare alle famiglie più spazio per vivere. Verranno acquisiti grossi spazi per attività culturali, perché questo è un grosso problema. Il verde previsto nel piano, poi, sarà doppio rispetto allo standard nazionale.

E siamo ai progetti. Importanti, certo: ma qui la gente lamenta non solo le condizioni materiali di vita...

Certo, questo è il dramma di Primavalle. La borgata è nata come ghetto, e questo lo sanno tutti. E nel ghetto, per quanto possa irritare qualcuno, c'era anche qualcosa di positivo. L'omogeneità culturale, ad esempio, l'aggregazione politica attorno alle grandi lotte sociali. Poi Primavalle si è allargata e in modo disorganico, folle, non programmato. La città ha accerchiato Primavalle senza assorbirla. Non c'è stato scambio, se non delle cose peggiori...

La droga?

Anche.

Si diceva, tempo fa, di un'idea dei compagni di dar vita a una consulta contro la droga. Alla testa ci dovevano essere le madri, con il loro carico di rabbia ma anche con la voglia di denunciare, di fare casino su un tema così angoscioso. Sono passati molti mesi. È finita nel dimenticatoio? Perché?

Mah... La consulta, come idea, può anche andar bene, ma bisogna dirselo fuori dai denti: qui non si tratta di *partire* dalla consulta per rilanciare il tema della droga a Primavalle che pure è drammatico, forse più che altrove. Qui si tratta addirittura di preparare il terreno perché la consulta possa nascere e operare davvero.

E lavorare su cosa?

Sulle coscienze, vorrei dire. Disastrate anche quelle un po' come il quartiere, sfilacciate, abbandonate.

Abbandonate anche dal Partito? Gli iscritti sono calati, e parecchio.

Il Partito a Primavalle esprime molto meno di ciò che potrebbe, questo è vero. È vero anche che non si è riusciti a cogliere le modificazioni del quartiere, a comprendere appieno la fase di passaggio dalle lotte sociali alla emarginazione culturale oltre che geografica. Ma le potenzialità per un recupero ci sono tutte ed è su queste che bisogna lavorare. Sarà fatica, ma bisogna farcela.

Mille difficoltà per questa struttura ancora tutta da costruire

La comunità terapeutica nei guai Si è anche allagata una cucina

Sono ospitati gli ex degenti del S. Maria della Pietà - Il primo esperimento romano

La comunità terapeutica di Primavalle è di nuovo nei guai, anche se stavolta non si tratta di guai grossi. Si è allagata la cucina di uno degli appartamenti in cui abitano, da qualche mese, i 5 ospiti fissi della comunità. L'allarme è stato dato da Agostino, uno degli ospiti. Stava andando a cucinare per sè e per l'infermiere distaccato dal Santa Maria della Pietà quando si è accorto che il cassone (fatiscente) dell'acqua aveva smesso di funzionare regolarmente.

È un'altra delle tante, piccole difficoltà che la comunità affronta da mesi: pochi soldi (in tutto 25 milioni) poco personale, poca fiducia da parte delle strutture sanitarie. La comunità è ancora tutta da costruire, di fatto in realtà ci sono solo 6 bagni nuovi costati esattamente 25 milioni. Ma le camere, le cucine dei due palazzi che la USL ha destinato agli ex degenti del Santa Maria sono rimaste com'erano.

L'esperimento (è il primo che si fa a Roma) avrà bisogno della collaborazione e della comprensione del quartiere. Mercoledì nel pomeriggio, nella sede del comitato di quartiere ci sarà una riunione per discutere la situazione. È emblematico comunque il fatto che di fronte ai due palazzi della comunità ci sia una fitta rete di ferro. «Non è mica per chi sta dentro — ha spiegato l'infermiere, Maurizio Iacopi — è per gli altri, i 'normali'. I 'normali' (soprattutto ragazzini e adolescenti) tirano i sassi contro i vetri. Oppure, qui prima ci venivano i drogati a bucarsi, gettavano le siringhe dappertutto, per i 'nostri' erano shock»

Mercoledì la seduta del consiglio

Casa: rinviata la delibera

Riguarda quasi 600 famiglie del quartiere

La seduta del consiglio circoscrizionale prevista per ieri pomeriggio è stata spostata a mercoledì prossimo, alle 18. Motivo del ritardo, l'inattività forzata dei consiglieri dc impegnati nelle conferenze precongressuali. Si doveva discutere e deliberare l'assegnamento di 570 appartamenti alle famiglie che abitano nei lotti 18 e 19. Si tratta di una delle più importanti conquiste della circoscrizione per il quartiere e infatti, diverse persone che non erano state avvertite, si trovavano ieri sera a via Battistini. Le case dove queste famiglie andranno ad abitare, sono quelle in costruzione a Torrevecchia, mentre quelle dove attualmente risiedono verranno in parte demolite dal momento che si tratta di costruzioni fatiscenti. Ma 187 delle famiglie che aspettano la delibera, fanno parte di un progetto speciale, si chiama «recupero».

Ci sono a Primavalle casi di sovraffollamento che sfiorano l'indigenza: in una stanza si ammucchiano talvolta fino ad 11 persone. Il recupero consiste in questo: alle famiglie numerose che hanno pochissimi vani viene assegnato l'appartamento a Torrevecchia, mentre quello dove abitano attualmente, viene recuperato dalla famiglia che vive nell'appartamento contiguo. 62 famiglie vivono in un seminterrato, 30 in vere e proprie cantine. L'importante seduta del consiglio che si terrà mercoledì insomma, sancirà nel quartiere il recupero della dignità e della qualità della vita per centinaia di persone.

Furti e scippi: ecco la mala di Primavalle

Storie di piccola delinquenza in un giorno qualunque

Ore 10 e 15. La rapina nell'agenzia del Credito Italiano è il fatto più «grosso» della giornata. Il resto è consuetudine, quieta normalità. A scorrere il mattinale del commissariato si ha l'impressione che l'immagine fin troppo abusata di Primavalle, serbatoio di criminalità organizzata, in realtà altro non sia che un grosso bluff, un'etichetta più che altro appiccicata da fuori, da «osservatori esterni» abituati a considerare la zona, e molte altre come queste poste dove necessariamente ogni giorno deve accadere qualcosa. Per la verità ieri la vita del quartiere è stata scossa da una decina di furti su auto (molta gente si è vista portare via, in pieno giorno e sotto il naso, la ruota di scorta, i tergicristalli, il crick, il triangolo e gli attrezzi per le riparazioni), un borseggio sull'autobus, e un paio di denunce per liti scoppiate tra condomini di uno stesso palazzo. Non hanno nemmeno alzato le mani, l'unica cosa che ha fatto clamore e che ha richiamato l'attenzione dei vicini, che ovviamente non hanno voluto perdersi lo spettacolo delle due signore portate al posto di polizia accompagnate da mariti e figli, sono stati gli strilli per un po' d'acqua scivolata dal piano di sopra sui panni stesi del piano di sotto.

A Primavalle per ora non esiste racket, le serrande dei negozi rimangono al loro posto e non c'è nessuno che di notte le faccia saltare con un po' di tritolo. Però è alta la percentuale degli scippi, un po' meno quella dei furti negli appartamenti (per chi ci prova il bottino è sempre magro: i ladri in questi casi si attaccano a quel poco che hanno sotto mano, qualche spicciolo, la collanina d'oro nel cassetto, l'orologio dimenticato sul comò), non ci sono bande che si sparano e si ammazzano tra loro per dividersi il mercato della droga. Ma, all'inverso, i tossicodipendenti sono tanti, e hanno contatti saldi, spesso, con la mala. Lo provano le radioline sparite, e le macchine lasciate in bilico, senza più gomme. Le denunce contro ignoti piovono ogni giorno sui tavoli della polizia e crescono sempre di più. Una volta, trovarsi la 128 svaligiata era un'eccezione, oggi non ci si fa più caso. La merce non si riesce bene a capire dove vada a finire, visto che non viene riciclata da nessun ricettatore. E allora è più probabile che passi nelle mani dello spacciatore: un *tanga*, tre tappetini e quattro copertine per una dose: nemmeno tanto male. Tutto qui.

Eppure c'è chi dice che il quartiere è «bollente», addirittura esplosivo. Forse. Per molti, chi comincia a rompere i vetri e a forzare le serrature, a passare di corsa con la vespa tenendo d'occhio la vecchietta per strappargli la borsetta, c'è un destino segnato. Il salto alla rapina e all'omicidio qualche volata non è così lungo. Tutto questo vale anche per Primavalle, ma sicuramente non per quelli che si «sbattono» per le strade, costretto al «colpetto» giornaliero per poi ritrovarsi agli angoli in branco per il solito, identico collettivo: il buco, lo schizzo, lo sniffo.

«Perchè lo Iacp non ripara la buca del quarto lotto?»

Una buca lunga un metro, profonda e piena di sampietrini. Sta lì da mesi, coperta da semplici assi di legno, malferme, troppo corte. Percorrendo il vialetto interno del quarto lotto, molte persone sono inciampate, cadute, si sono fatte male; da mesi gli inquilini hanno scritto allo Iacp perché provveda a chiudere la buca e livellare il terreno. Ma ieri mattina il buco era sempre lì, e ci sono caduti dentro la donna delle pulizie degli stabili e il suo bambino di 9 anni. Pulire quei corridoietti senza passare sulle assi è impossibile. I bambini poi, lo fanno per gioco. Ora, dopo l'incidente di stamattina che è costato al bambino un ginocchio contuso ed un'ecchimosi alla gamba, le assi sono state tolte, per avvertimento

Attivo PCI sulla sanità nella sezione del quartiere

Un'attivo sulla sanità si è svolto ieri nella sezione del PCI del quartiere. Primavalle ha molti problemi in questo settore, e primo fra tutti l'assenza di un ospedale.

All'attivo, presentato dal compagno Posarelli, responsabile di zona per la sanità, sono intervenuti in molti, tra cui Paliotta presidente della RM19, Musso, aggiunto del sindaco.

Pagina a cura di:
Carla Chelo, Valeria Parboni, Nanni Riccobono, Sara Scalia

Problemi e speranze del quartiere nelle parole di un compagno che ci vive da sempre

«Strade, scuole, luce. Ma c'è uno sfascio dentro»

Ferruccio Ranocchiari, 61 anni, ex-pittore edile ha conosciuto Primavalle con le sue bruttezze e le sue difficoltà, ma anche con le sue grandi lotte sociali, da subito. Da quando, cioè, il fascismo ci «deportò» la sua famiglia insieme a centinaia di altre. Da sempre militante comunista Ranocchiari è stato anche per alcuni anni segretario della sezione della zona.

A me m'ha avvertito quello dell'osteria sotto casa: «A Ferru'... qua non c'è più gnente, l'hanno portati tutti via...». L'ho saputo così, io, che casa mia non era più quella. A quei tempi si faceva così. Mamma, papà, i fratelli: avevano fatto tutti fagotto e via. Deportati quassù, in mezzo alla fanga. Certo, la casa nostra era piccoletta. Ma stavamo al centro da sempre, alla Consolazione ci conoscevamo tutti. È bastata qualche settimana e quella casa non esisteva più. Disperato, a Primavalle ci arrivai in bicicletta, in un bagno di sudore. A momenti manco sapevo dove stava 'sta Primavalle, io... Li trovai tutti che piangevano. Non c'erano strade, negozi, niente. Solo quattro casette basse.

A noi ce n'era toccata una di due camere e cucina. C'era un autobus che fermava a Boccea. Il resto? Il resto a piedi: chilometri e chilometri macinati a piedi ogni giorno. Quella era la nostra vita di «primavallini». Insomma, una specie de campo, de lager, de ghetto. Ogni volta che uscivamo dicevamo «vado a Roma». Per un anno siamo rimasti lì pensando a mettere da parte i soldi per poter tornare al centro. Me la ricorda mamma mia che diceva sempre «magari pure un piano terra, ma voglio tornare lì...». E invece, lo vedi, io sto ancora qua. Un sogno, ti dico, un sogno che non s'è mai avverato: le pigioni crescevano e i soldi nostri rimanevano sempre quelli. E così oltre che alla fanga ci siamo dovuti abituare pure a non pensarci più a quell'idea.

E poi, sai com'è, è cominciata ad arrivare altra gente come noi, i lotti sono aumentati, eravamo tutti operai. E così il paese ce lo siamo rifatti qui... Sono nati i regazzini, ce conoscevano tutti, c'era una solidarietà tra gente buttata fuori di casa da un momento all'altro. C'era bisogno de tutto e noi s'aiutavamo l'uno con l'altro. E così siamo rimasti.

Poi è cambiato tutto.

So' arrivati i privati e la borgata s'è allargata senza misura, so' arrivati i palazzoni. So' cominciati i fattacci. E Primavalle è cambiata: niente più solidarietà, bongiorno e bonasera e un grande, grandissimo abbandono. Primavalle non ce l'ha fatta e in qualche modo è tornata ad essere quello che era: un campo, un ghetto. Così metà dei ragazzetti che stanno a Casal del Marmo viene da qui, lo scippo è pane quotidiano, la droga poi se la mangeno a colazione cor caffellatte... Tutto via, cancellato, punto zero. E sì che qua a Primavalle n'avemo fatte de lotte, c'erano fior de comunisti nella borgata. Solo qua in sezione gli iscritti erano ottocento, metà donne. Poi, come se dice, i tempi se so' evoluti ed è cambiato pure il Partito. Risultato: oggi siamo appena 300 iscritti. Cambiato come? Non ci sono più le cellule, e una volta ce n'era una per lotto e questo vuol dire che avevamo i contatti con i segretari di cellula, praticamente con tutti i compagni del quartiere, uno per uno. Ci si parlava, si discuteva se c'erano problemi, li conoscevi uno per uno con i loro problemi, le loro idee, sapevi che faccia avevano, in che case abitavano. Oggi... Diciamo un po' meno. Poi s'è deciso che la commissione femminile aveva fatto il suo tempo e così in questo — che è un quartiere popolare — le donne in sezione ci sono venute sempre meno. Dice: ma le donne hanno altri spazi, altri luoghi per ritrovarsi... Benissimo: ma il locale che l'Udi ha avuto dalla circoscrizione viene aperto sì e no una volta a settimana. Anche l'età degli iscritti è alta, troppo alta: intorno ai 50 anni. Da due anni non esiste più la FGCI. E il lavoro con i giovani è sempre più difficile: la droga se li mangia ogni giorno un po' di più. Dove sono i punti di spaccio? Dappertutto, bella mia, dappertutto: qua davanti, al bar, in piazza davanti alle scuole, all'angolo laggiù...

Volevamo fare una consulta contro la droga qualche mese fa quando ci fu il fatto dei ragazzi della palestra, quelli che poi il Comune l'ha mandati a Città della Pieve... Non se n'è fatto nulla. C'è qualcosa che non funziona nel legame tra la sezione, la Federazione, la Zona e la circoscrizione. Non so bene cosa...

Certo, a Primavalle s'è pure fatto tanto: quasi due miliardi per rimettere a posto case dimenticate da 40 anni e c'è voluto un sindaco nostro per pensarci a 'sta povera Primavalle. Sono state fatte strade, scuole, s'è fatta un'illuminazione decente. Ma c'è uno sfascio dentro, forse, che quello non lo cancella più nessuno. Questa è Primavalle.

L'operazione dei carabinieri sarebbe ancora in corso, resi noti pochi nomi

Retata di «irregolari» delle Br

Savasta continua a fare nomi e cognomi In due giorni prese altre 20 persone

Si tratterebbe di giovani sconosciuti agli inquirenti - Preso anche il fratello di due imputate al processo per le «Unità combattenti comuniste» - Sconosciute le accuse - Si tratterebbe di episodi avvenuti tra il '77 ed il '79

Riprendono in grande stile le «retate» contro talpe e fiancheggiatori delle Br nella capitale. In due giorni i carabinieri hanno portato in carcere quasi venti persone, tutti cosiddetti «irregolari», per il reato di associazione sovversiva e banda armata. Ma, come per molti altri arresti avvenuti negli ultimi mesi, le accuse contro di loro partono direttamente dai verbali di confessione dei «pentiti». Per alcuni i riscontri sarebbero molto precisi, per altri è stata sufficiente la testimonianza dei brigatisti che hanno parlato.

Questa nuova ondata di arresti arriva a distanza di poche settimane dal «caso» dei quattro sindacalisti del ministero dei Trasporti ingiustamente arrestati, proprio sulla base delle confessioni false di un «pentito». Ma stavolta non si tratterebbe di presunte «talpe», bensì di studenti, parenti di brigatisti, impiegati, utilizzati in quel vero e proprio esercito «periferico» che ha svolto mansioni «minori», dal reperimento di alloggi, alla distribuzione di volantini, agli attentati della cosiddetta «guerriglia diffusa», alla raccolta di informazioni su personaggi nel «mirino» brigatista.

L'operazione — secondo i carabinieri — è ancora in corso. Per questo non vengono citati né gli episodi specifici, né i nomi degli arrestati. Ma, come al solito, c'è stata una fuga di notizie. Non per tutti gli arrestati, ovviamente. Ecco i nomi «sfuggiti» al riserbo degli inquirenti: Maurizio Paurino, Stefano Magliocchetti, Fabrizio Antonini, Antonio Berettini, Valter Aquilini e Alfredo D'Angelo. Negli archivi di carabinieri e polizia questi personaggi non sono mai comparsi.

Si tratta quindi di illustri sconosciuti, anche se alcuni di loro sono noti per aver militato nell'Autonomia. L'unico con una storia da raccontare è Alfredo D'Angelo, «famoso» di riflesso, per essere il fratello di due giovani presunte terroriste delle Unità combattenti comuniste, sotto processo in questi giorni a Roma: Annarita ed Almachiara. I reati attribuiti ad una parte di questi venti giovani arrestati si riferirebbero ad episodi lontani nel tempo, tra il '77 ed il '79. Ad accusarli sarebbe il solito Savasta, affiancato da Emilia Libera, ex comandanti della colonna romana delle Br.

L'intera operazione, che i carabinieri «illustreranno» questa mattina con una conferenza stampa, è partita su ordine del giudice istruttore Priore e del sostituto procuratore Nicolò Amato. Sono i magistrati che interrogarono — e continuano ad interrogare — il superpentito Savasta, che proprio nel periodo tra il '77 ed il '79 stava scalando i massimi vertici della colonna romana brigatista, orfana di Prospero Gallinari e Mara Nanni. Evidentemente era a conoscenza anche dell'attività di gruppi «periferici», come le Formazioni armate combattenti. Proprio a questo gruppo, tra l'altro, sarebbero appartenuti alcuni degli arrestati di questi giorni.

Il risanamento a S. Paolo alla Regola

Il piano di risanamento delle vecchie case di San Paolo alla Regola va avanti. Ieri mattina l'assessore alla casa Piero Della Seta e il consigliere comunale Vittoria Calzolari hanno consegnato agli assegnatari altri tre alloggi completamente restaurati. Il piano prevede il risanamento dell'intero complesso: in tutto 16 appartamenti, un centro culturale e alcune botteghe. Con i tre di ieri, gli alloggi consegnati sono sette, gli altri dovrebbero essere assegnati entro la fine dell'anno. La spesa totale dell'intervento, effettuato con il finanziamento previsto dalla legge 513, ammonta a circa 800 milioni.

Quello di San Paolo alla Regola è soltanto uno dei piani di recupero messi in cantiere dal Comune. Sono già pronti anche i trenta alloggi del primo e secondo lotto di Tor di Nona. Tra pochi mesi vi si trasferiranno le famiglie che attualmente risiedono nel terzo lotto, anch'esso da restaurare.

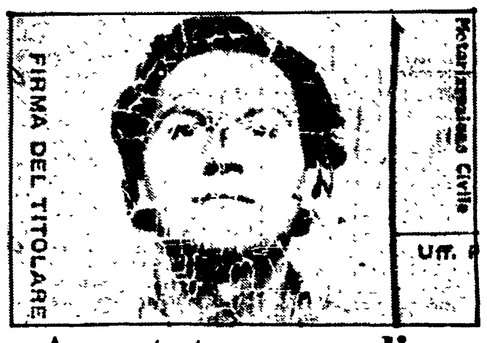
Quasi pronti sono anche gli appartamenti di Largo Corrado Ricci e di via Borgo Pio, dove torneranno a vivere le stesse quaranta famiglie che vi abitavano parecchi anni fa.

Lavori a buon punto, infine, anche in via del Bollo e in via dei Cappellari. Qui dovrebbero essere pronti tra pochi mesi altri 8 appartamenti e una «casa famiglia» per handicappati.

Nella foto: l'assessore Della Seta con una delle famiglie assegnatarie di San Paolo alla Regola.

La denuncia fatta 15 mesi fa al Cdg della Rm6

Inchiesta assenteismo: arrestata una psicologa



Arrestato un medico vero con laurea falsa

Aveva vinto un concorso per assistenti universitari e scritto saggi - In manette anche la complice

Senza una «vera» laurea era riuscito a vincere anche un concorso all'università e a diventare assistente presso la clinica di malattie infettive e tropicali. L'autore della truffa è uno studente — perché la laurea in realtà non l'ha mai presa — di 35 anni, Giovanni Caporale, che è riuscito a «costruirsi» il falso documento e a farselo autenticare da una funzionaria comunale, Antonietta Forte, di 27 anni. Tutti e due ora sono finiti in galera per aver truffato l'Università di Roma.

L'ingegnoso imbroglio è stato scoperto per caso. I documenti di Giovanni Caporale sono finiti nelle mani del rettore Antonio Ruberti che vi ha notato qualcosa di anomalo, ne ha scoperto qualche imperfezione.

Ruberti ha perciò chiesto l'intervento della magistratura per svolgere indagini in merito alla ingarbugliata vicenda. Alla fine, un mandato di cattura, eseguito dal commissario della squadra mobile Carnevale, ha stroncato la brillante e forse «promettente» carriera di Giovanni Caporale.

Il falso medico era riuscito ad intestare a proprio nome alcuni documenti universitari di un altro studente che gli sono serviti per il certificato di laurea — autenticato da Antonietta Forte. Da questo momento in poi tutto è filato liscio per Giovanni Caporale. Ha partecipato ad un concorso per assistenti universitari, lo ha vinto; ha iniziato a lavorare nella clinica per malattie infettive e tropicali; e ha anche scritto numerose relazioni scientifiche. Tutto bene, quindi; fino a quando non sono scattate le manette intorno ai polsi.

L'inchiesta sull'assenteismo procede con solerzia, ma nel caso di Maria Mauri, una psicologa arrestata ieri, ha seguito tempi lunghissimi. Infatti è del 30 gennaio '81 una denuncia dei consiglieri comunisti al comitato di gestione della Rm6, che accusava la psicologa di svolgere doppio lavoro (e prendere così due stipendi) nella Rm6 e nell'ospedale San Giovanni. Da allora sono passati quindici mesi e soltanto ora le manette sono scattate per Maria Mauri — il reato che le si contesta è di truffa aggravata e continua ai danni dello Stato — in seguito all'intervento del presidente della Rm6, che ha preso atto della denuncia dei comunisti e ha messo tutto nelle mani della magistratura.

Come mai questo ritardo nell'intervento su un caso di palese truffa? Su cui si era già espresso il sindaco (allora era Petroselli) ratificando la sospensione dal lavoro chiesto dal comitato di gestione?

Il sostituto procuratore Iori che ha fatto arrestare la psicologa, ha anche emesso comunicazioni giudiziarie per omissione di atti d'ufficio al direttore sanitario del San Giovanni, Giuseppe Preiti e ad un funzionario dello stesso ospedale, Sergio Biancone. Con l'arresto di ieri il numero complessivo delle persone colpite dal provvedimento — dall'inizio dell'inchiesta — sono 34. Finora tutti sono stati firmati dal sostituto procuratore Luciano Infelisi (tranne quello di ieri) che, nel novembre dell'anno scorso aveva iniziato ad indagare nell'ingarbugliatissimo fenomeno. Gli arrestati sono tutti dipendenti pubblici, tranne uno che lavorava come operaio presso la Air Fire, una ditta di estintori.

Quattro lavoratori diffidati per volantinaggio

Quattro lavoratori della Fiorucci, una fabbrica alimentare di Pomezia, sono stati diffidati dalla direzione per un volantinaggio organizzato nel febbraio scorso. I quattro lavoratori che erano impegnati a propagandare la costituzione della cellula aziendale comunista, respingono il provvedimento perché non vero in quanto il volantinaggio venne organizzato fuori e non all'interno della fabbrica come invece sostiene l'azienda e denunciano il fatto come un tentativo di alimentare un clima di intimidazione.

A villa Pamphili lezione sugli uccelli

Conoscere gli uccelli: continua il programma proposto dall'assessore al servizio giardini, Luigi Angrisani, in collaborazione con la Lipu (Lega italiana protezione uccelli) per una maggiore conoscenza degli animali che vivono nei parchi di Roma. Domani vicino al lago di villa Pamphili alcuni rappresentanti della Lipu — alle ore 10,30 — illustreranno la vita e le abitudini degli uccelli del parco. L'iniziativa si ripeterà ogni prima domenica del mese alla stessa ora e nello stesso posto. Poi si allargherà ad altri parchi. fc

Salgono a 22 gli ordini di carcerazione

Alberghi d'oro: altri due arresti nel Reatino

Questa volta si tratta di due sensali di alto bordo: Baldassarini e Ciancarelli

RIETI — Due sensali d'alto bordo sono andati a raggiungere, nella casa di pena reatina, gli albergatori e gli uomini d'affari che già vi si trovano per lo scandalo degli alberghi d'oro. Stavolta si tratta di due dirigenti socialdemocratici. Uno è di Viterbo, si tratta di un funzionario del ministero delle Poste e delle Comunicazioni, presidente dell'Azienda Autonoma di Soggiorno, segretario della Federazione viterbese del sole nascente.

Franco Baldassarini, 42 anni, è stato tratto in arresto a Roma dalle Fiamme Gialle che hanno eseguito un mandato di cattura spiccato dal sostituto procuratore della Repubblica di Rieti Giovanni Canfio. Poche ore dopo, ma nel capoluogo sabino, sono scattate le manette ai polsi di un altro dirigente socialdemocratico, anche se di secondo piano. Si tratta di Luigi Ciancarelli, 45 anni, una florida attività di rappresentante di preziosi, fratello di un noto uomo politico dello stesso partito con precedenti penali a sua volta, addirittura allontanato per questo dal PSDI reatino.

Nelle abitazioni di entrambi, accurate perquisizioni, in via preliminare. Poi la traduzione nel penitenziario di Rieti. Anche gli arresti di questi due insospettabili, naturalmente, sono in relazione ai finanziamenti regionali concessi dietro pagamento di tangenti o per lavori mai eseguiti. Sembra che, nel caso specifico, il beneficiato di turno sia il proprietario di un esercizio commerciale del Terminillo. Salgono in questo modo a 22 gli ordini di carcerazione emessi dal magistrato reatino.

La fase istruttoria dell'inchiesta, nel frattempo, prosegue ed è già arrivata a buon punto, si dice a palazzo di giustizia. Tra ieri e l'altro ieri sono stati effettuati una quindicina di confronti fra gli arrestati, mentre continuano anche gli interrogatori individuali. Altri, intanto, una volta che il magistrato ha definito la loro posizione e le loro responsabilità, hanno ottenuta la libertà provvisoria.

Nelle ultime ore i fratelli Pica, di Accumoli. La vicenda reatina è un'appendice non marginale dei fatti di corruzione che hanno avuto per teatro soprattutto la provincia di Latina e il Frusinate. Già alcuni imputati sono stati rinviati a giudizio, ma non è ancora dato sapere se i provvedimenti saranno riuniti e, soprattutto, dove si celebrerà il processo.

Sul diritto allo studio universitario

Come fare una legge in quattro giorni (e senza idee)

La giunta regionale ha promesso di approvare una normativa in pochissimo tempo

Diritto allo studio universitario: la maggioranza che governa la Regione non ha idee chiare, non ha una posizione unitaria eppure assume l'impegno di approvare la legge in pochi giorni. E' quello che è successo martedì scorso. Una delegazione dei «cattolici popolari» si è incontrata coi gruppi consiliari e ha chiesto che la legge venisse approvata prima della Pasqua. La risposta è stata immediatamente affermativa.

E s'è posta addirittura una data: entro il 7 aprile. Tutto questo mentre ancora nella stessa maggioranza non ci sono idee e il confronto col sindacato e con l'opposizione langue. Per ciò la protesta è stata ferma: si vuole «strozzare» il dibattito, è stato detto dai sindacati e dal Pci.

Ieri mattina il «caso» è stato ripreso in commissione cultura, nel corso di un incontro con la Federazione unitaria. I sindacati hanno detto chiaro e tondo che il testo attuale non va e che bisogna discutere nel merito. L'assessore Martino ha spiegato che non poteva illustrare la posizione della giunta perché non si era espressa unitariamente sui diversi punti della proposta. E c'è da sottolineare che erano assenti i socialisti e l'assessore competente Gilardi. La Dc invece ha tentato di convincere l'assessore Martino a licenziare la legge dalla commissione rispettando l'impegno assunto coi «cattolici popolari». Il Pci ha protestato vivamente per questo. Sarebbe stato assurdo infatti andare in aula senza una posizione unitaria della giunta.

Alla fine lo «smacco» per i dc. Il presidente della commissione, il democristiano Curzi ha preso le distanze dal suo partito. Ha infatti aggiornato i lavori della commissione invitando la giunta a fare il suo «mestiere». Da parte dei sindacati e del Pci c'è stata la richiesta di giungere subito ad un confronto nel merito, senza tentare di accorciare, strumentalmente, i tempi

il partito

COMITATO REGIONALE: È convocato per lunedì 5 alle 16.30 la riunione del Comitato Regionale e della Commissione Regionale di Controllo.

Odg: «Iniziativa politica del PCI di fronte agli sviluppi della situazione politica e sociale». Relatore Francesco Speranza; conclude Paolo Ciofi.

COMITATO DIRETTIVO: Oggi alle 9 riunione del CD della Federazione.

Odg: «1) Problemi finanziari. Relatore il compagno Giancarlo Bozzetto;

2) Campagna di tesseramento. Relatore il compagno Piero Fortini;

3) Iniziative per l'ordine democratico a Roma.

Relatore il compagno Franco Ottaviano». Sono invitati a partecipare i segretari di Zona.

SEZIONI DI LAVORO: SCUOLA lunedì alle 17 Seminario sull'orientamento scolastico (Ziccaro)

ASSEMBLEE: TIVOLI alle 17 manifestazione sul Salvador con il compagno Cesare Fredduzzi. Partecipa un esponente del Fronte di liberazione del Salvador; CASTEL MADAMA alle 20.30 (Ottaviano); CASALBERTONE alle 16.30 (Granone), VILLALBA alle 17 30 (Marroni); CENTRONI alle 18 30 (Micucci); VILLAGGIO BREDA alle 16 (C. Morgia); OSTIA NUOVA alle 17 (W. Veltroni); CAVE alle 18 (D'Alessio), CASALPALOCCO TERRAZZE alle 16, GENZANO LANDI alle 19

CORSI: CESIRA FIORI alle 17 lezione su «Il Partito durante la clandestinità» (Sala), MONTESPACCATO alle 17 lezione sul programma economico (Minnucci), N. ALESSANDRINA alle 17 lezione su «Ruolo dei Paesi socialisti» (Matteoli)

● Si conclude oggi alle 18 alla sezione S. Paolo il seminario sull'informazione (Bettini-Sansonetti).

FGCI

PONTE MILVIO conferenza della XX zona sulle tesi (Lavia); TORREVECCHIA congresso di circolo (Cuffo), TIBURTINO-GRAMSCI alle 17 congresso di circolo (Natali); CINECITTÀ alle 16 conferenza di zona Tuscolana (Gressi)

FROSINONE

ARCE alle 21 assemblea (De Gregorio); AQUINO alle 19 assemblea (Pizzuti), ANAGNI alle 18 c/o sezione Centro assemblea dei comunisti della CEAT (Amici, Leggero); S.G. INCARICO alle 17 assemblea (Folisi); ATINA alle 18 assemblea delle sezioni dei comuni della Val Comino (Cossuto); PIEDIMONTE alle 18.30 assemblea (Bove); ANAGNI alle 16 congresso FGCI (Tomassi).

LATINA

CORI VALLE alle 18.30 Festa tesseramento (Imbellone); CISTERNA alle 9 attivo operaio (Di Resta, Imbellone).

RIETI

BORGO QUINZIO alle 20 assemblea (Ferroni); FORANO alle 17 inaugurazione sezione (Proietti); TALOCCI alle 20 30 comizio (Lucentini).

VITERBO

FALERIA alle 20 assemblea (Cimarra, Capaldi, Pacelli); FARNESE alle 20 assemblea (Cherubini).

Manifestazione sulla sanità della zona Aurelio-Boccea

Oggi alle 17 a Valle Aurelia manifestazione di zona sulla sanità. Partecipano i compagni Ghini e Sbattella del C.d.g. USL. Concluderà la compagna Leda Colombini, consigliere regionale del PCI.

Oggi la compagna Ravera a Mentana

Oggi alle 17 presso l'aula consiliare del Comune di Mentana incontro con le donne. Partecipa la compagna Camilla Ravera.

Di dove in quando

Tra Bach e Stravinski c'è soprattutto l'eroico e incendiario Chopin

Kazimierz Morski, pianista e direttore d'orchestra polacco, è un musicista in continuo sviluppo. Lavora e scava nel suono, portando avanti per suo conto un perfezionamento soprattutto interiore, dei cui risultati ha dato una bella prova al Teatro Olimpico. Diciamo di un concerto per l'Accademia filarmonica, che, con Morski, ha inaugurato la sua piena gestione del Teatro. La signora Adriana Panni, presidente della Filarmonica ha, infatti, annunciato, durante il concerto di Morski, che l'Accademia ha acquistato, e pagato, l'Olimpico. Quindi, doppiamente trionfante è apparso il pianoforte di Morski, coinvolgente nel trionfo un pubblico meraviglioso e numerosissimo.

Morski ha dato alle musiche in programma un senso nuovo. La *Partita* di Bach (la prima) è stata inserita e mantenuta in un suono chiaro, mai ridondante, proteso a svelare i ferrei concatenamenti delle linee contrappuntistiche, inseguite su diversi piani sonori.

Allo Stravinski dei *Tre movimenti da Petruska* (la trascrizione per pianoforte fu compiuta per Arthur Rubinstein) Morski ha impresso una spaziata dimensione attenta a recuperare il clima «sinfonico» di questa musica, al di là del brivido virtuosistico. Ha affermato cioè — il pianista — una sua linea di profonda musicalità, che ha trovato un massimo di intelligenza nei *Ventiquattro Preludi* di Chopin, che hanno avuto nella loro mutevolezza di umori, una tavolozza timbrica, straordinariamente intensa. Basterà ricordare, tra le generose ondate di suono agitate da Morski, la maestosità del *Vivace* (n. 3); il ripiegare nell'ombra (il *Largo*, n. 4); la sfuriata del n. 5; la incantata parentesi dell'*Andantino* — n. 7 — che si trasforma in *Mazurka*; lo slancio impresso all'*Allegro molto* del n. 10; l'assorta sospensione del *Lento* (n. 13); il superamento dello «sgocciolo» attribuito al *Sostenuto* (n. 15), sospinto dal pianista nel clima di una soggiogante grandiosità; la drammatica inquietudine dell'ultimo brano (n. 24): un *Allegro appassionato*, che Morski ha realizzato con un controllatissimo ma pure accesissimo *pathos*.

Entusiasmante il seguito di ben cinque *bis*: un *Valzer*, uno *Scherzo*, uno *Studio* (tutto ancora di Chopin), nonché la famosa *Polacca* op. 53 — quella con il turbinio delle «ottave» (realizzate da Morski in un ambito di rigorosa musicalità, estraneo del tutto a tentazioni di esteriore esibizionismo) — preceduta dal *Rondò* K.485, di Mozart, tirato con suono diafano e «perfido» fino al punto da poter configurare in esso il momento più prezioso di tutto il concerto.

e. v.

La città sarà più bella Parola di bambino!

È la prima iniziativa che si fa in Italia, per rendere piu bella la città. Ed è partita dagli assessorati al Servizio giardini e alla Nettezza urbana e si rivolge ai bambini delle scuole elementari.

La cerimonia per illustrare questa «prima campagna di educazione ecologica» si è tenuta ieri mattina in Campidoglio. Ha aperto i lavori l'assessore Angrisani che ha posto l'esigenza di un maggiore coinvolgimento di tutti i cittadini affinché Roma possa diventare una città più vicina alla natura.

Questo è stato confermato dai successivi interventi dei bambini, che hanno letto alcune loro poesie, degli insegnanti, che hanno sottolineato la novità pedagogica dell'idea, e dagli operatori coinvolti.

L'iniziativa durerà sino a giugno e toccherà venticinquemila bambini. Ognuno avrà un tesserino, con fotografia, che li qualificherà «agenti ecologici». Poi avranno degli «assegni» con cui potranno «riscuotere» dei regali offerti da alcune ditte romane.

Gli operatori terranno lezioni usando videotape, «autobus ecologici» che porteranno i bambini in visita ai vivai e ai parchi comunali.

videouno... canale 59

TUTTI I GIORNI IL CINEMA

Domenica ore 21.00: «Le allegre commedie di Hollywood»
Storie di vita americana, con l'ottimismo e l'allegria del grande schermo.

Lunedì ore 21.15: «Tatort: il luogo del delitto»
Una serie emozionante di TV-Movies tedeschi, condotti con ritmo veloce e efficace.

Martedì ore 21.15: «Alain Delon: bello e dannato»
Tanti film recentissimi, con il "bel tenebroso" del cinema francese.

Mercoledì ore 22.15: «Le ultime follie di Hollywood»
Il revival del musical americano negli anni 40 e 50.

Giovedì ore 21.15: «Anni 60: anche il cinema fa ..boom»
L'Italia allo specchio, nel decennio del risveglio economico e sociale.

Venerdì ore 21.15: «Peck, Cooper, Bogart: America Superstar»
Tre grandi divi maschili della Hollywood anni 50, in esclusiva a Videouno nelle loro migliori interpretazioni.

Sabato ore 21.15: «Il mostro in pantofole»
Appuntamento con l'horror, un percorso tra i film del brivido.

AUTOIMPORT FESTEGGIA I SUOI 25 ANNI CON UNA GRANDE NOVITA': OPEL KADETT DIESEL.

I saloni Autoimport saranno aperti per l'intera giornata anche sabato 3 e domenica 4, per festeggiare insieme a voi il 25ennale Autoimport.

Un'occasione per venire a vedere e a provare la grande novità Opel '82: la nuovissima e scattante Kadett Diesel. Su tutta la gamma Opel, Autoimport vi offre condizioni d'acquisto particolarmente vantaggiose e un'ottima valutazione dell'usato.

AUTOIMPORT

ROMA - Via Salaria, 721 ● Via Corsica, 13 ● Via Veturia, 41 ● Via O. da Gubbio, 209 ● V.le Aventino, 15 ● P.za Cavour, 5 ● Via Flaminia, 478 ● Via A. Graf, 81 ● P.za R. Malatesta, 21 ● Via Prenestina, 1205 (1200 mt. oltre il G.R.A.)

C'è chi lo bolla come fascista, chi, invece, lo piazza tra i democratici americani, generosi e idealisti: giudizi sbrigativi per il regista del «Corridoio della paura»...

Samuel Fuller (al centro, col cappello) tra Bob Carradine e Lee Marvin durante le riprese del «Grande Uno Rosso»; a destra, il regista dà il via al «si gira»

L'avventura di Samuel Fuller

Dal nostro inviato

SALSOMAGGIORE — *L'altro giorno a Milano, prima di partire alla volta di Salsomaggiore ove è in corso una sua vasta «personale», è stato lui stesso ad ammetterlo: gli pareva sorprendente che lo invitassero ad un Festival, e ancor più lo meravigliava che si spendessero soldi per una tal cosa, anziché spenderli a favore di giovani cineasti esordienti. Non sappiamo quanto l'atteggiamento sia sincero o quanto sia istrionicamente ostentato: quel che si può dire, comunque, è che esso rientra sicuramente nell'indole dell'uomo. Chi? Samuel Fuller, gagliardo autore cinematografico settantenne, che sembra incarnare quasi proverbialmente l'irruenza e l'avventurosità tipiche di certi modelli americani in voga ancora qualche tempo fa.*

È difficile, infatti, immaginare un simile, grintoso personaggio sbalestrato nella soporifera atmosfera «fuori stagione» di Salsomaggiore. Qui, non si è fatto ancora vedere in giro, ma in compenso i suoi film scorrono sullo schermo dinnanzi ad un pubblico di aficionados (vecchi e nuovi) determinati ad estorcere tutto il posto e il riposto da vicende permeate ampiamente di virili sentimenti, guerresche gesta, violentissimi contrasti drammatici. Il cinema di Samuel Fuller, si potrebbe dire con una azzardosa parafrasi, «non è un merletto», ma non consiste nemmeno in quel rozzo, talvolta persino brutale, mestieraccio che molti, e per troppo tempo, gli hanno polemicamente rimproverato di praticare.

Già gratificato, da una parte, per certi suoi film (Corea in fiamme, I figli della gloria, Mano pericolosa, La casa di bambù, La porta della Cina, Il kimono scarlatto) *dell'accusa, non del tutto immeritata, di un anticomunismo maniacale e, dall'altra, osannato addirittura come un «poeta missionario», un «genio», un intellettuale d'irriducibile passione civile, Fuller non si trova, presumibilmente, nei panni né dell'una né dell'altra delle definizioni. È forse più verosimile la tesi «mediana» che tende a collocare il cinema di Fuller entro la sfera di una ricerca tematico-espressiva non sempre lineare né tanto meno di limpida sostanza: «Ha diretto e prodotto film spesso mediocri ma tutti profondamente personali, ideologicamente confusi in un impasto d'assunti democratici e disgusti moralistici».*

Eppure un cineasta coltivato e avveduto come Bertrand Tavernier giura sulla grandezza di Fuller; Godard e Wim Wenders lo tengono in conto di maestro e di amico (ha anche interpretato piccoli ruoli in alcuni loro film), mente altri lo liquidano, perfino troppo sbrigativamente, come un fascista: come spiegare, ragionevolmente, tanto e tale divario di valutazioni? Probabilmente, un terreno di incontro esiste. Personalmente crediamo di averlo intravisto proprio nel film Corridoio della paura, *punto di intersecazione privilegiato tanto dei pregi quanto dei difetti tipici del cinema di Fuller. Anzi, ad essere giusti, forse in* Corridoio della paura *il cineasta americano riesce a trascendere con sorvegliata misura la sua preconcetta intolleranza ideologica e, al contempo, i più convenzionali modi narrativi tratteggiando uno spaccato rivelatore dei mali sociali dell'America degli anni Sessanta: la febbre nazionalistica conseguente alla guerra di Corea, le ricorrenti ventate reazionarie contro l'integrazione razziale, la messa al bando del movimento pacifista.*

E per l'occasione anche il linguaggio e i toni, in altre circostanze gonfi di retorica patriottarda, sembrano disporsi con una sobrietà e un'immediatezza più meditate, pur se restano avvertibili in taluni scorci del film (le evocazioni oniriche e o le digressioni parapsichiatriche) raffigurazioni un po' rozze e ad effetto. L'intreccio ne ha un ritmo incalzante che ben sorregge la pazzesca (alla lettera) disavventura di Johnny Bennett.

Film aspro e scandito da laceranti soprassalti tragici, Corridoio della paura *appassiona a fondo sia per l'ininterrotta tensione drammatica sia per quel denso substrato metaforico che riverbera l'inquietante realtà americana. Disadorno e brusco nel volgere della sua progressione narrativa, anche se non privo di finezze stilistiche e d'invenzioni spettacolari (la scena della pioggia nel corridoio, ad esempio), esso viene a dimostrare proprio ciò che sul conto del suo autore sembrava indimostrabile: «.. Samuel Fuller — come sostiene Tavernier — si situa fra i democratici americani, generosi e idealisti, con spesso altre qualità supplementari, un filo di cinismo e uno spirito piuttosto anarchico».*

Benche momento centrale della quinta edizione degli Incontri cinematografici di Salsomaggiore la «personale» di Samuel Fuller (manchevole soltanto dell'ultimo, inedito White Dog*), si mischia ad altre componenti della manifestazione di non minore rilievo e interesse. Prima di tutto, una folta serie di lavori cine-televisivi tesi a dar conto degli attuali fermenti di cui sono protagonisti, in Italia e altrove, giovani autori all'esordio o, semplicemente intenzionati ad approfondire ed a verificare vicendevolmente le loro esperienze, i tentativi anche piu difformi per una rinnovata creatività. Secondariamente, la presentazione in anteprima di mediometraggi e lungometraggi a soggetto che per se stessi testimoniano le molteplici spinte secondo cui si muove oggi il giovane cinema internazionale.*

Il primo approccio con queste ultime cose ci ha, per ora, consentito soltanto una ricognizione, diciamo così, indiziaria sul metodo e sul merito delle singole realizzazioni, ma possiamo affermare già che il mediometraggio di produzione della TV Svizzera italiana firmato da Daniel Schmid Notre Dame de la Croisette *(dove esplicito è il riferimento sarcastico alle liturgie tutte profane e spesso fasulle del Festival di Cannes) e il film moderatamente «maledetto» di Dennis Hopper* Out of the blue *(concitata e stravolta calata nell'inferno dell'emarginazione sociale ed esistenziale dei superstiti del Sessantotto e delle attuali frange giovanili in America) costituiscono elementi probanti di un'incursione nel cinema d'oggi di non effimera sostanza. O, almeno, ci auguriamo che così possa essere anche nel successivo scorcio di questa manifestazione.*

Sauro Borelli

Dramma provocatorio suscita il putiferio a Londra

Hitler in scena: è subito polemica

Dal nostro corrispondente

LONDRA — In epoca di riesumazioni culturali, viene disseppellito anche il lugubre mito di Hitler, che va in scena ogni sera al *Mermaid Theatre*, come se l'ex-dittatore fosse sopravvissuto al probabile suicidio, nel '45, fra le rovine del bunker della Cancelleria di Berlino, allo scopo di «poter dir la sua» di fronte al mondo odierno, all'età di 93 anni. Il dramma di Christopher Hampton (desunto da un breve romanzo di George Steiner) è deliberatamente provocatorio, sul piano dei fatti storici, e crea il massimo disagio per la coscienza dell'Occidente nei riguardi della «questione ebraica». O meglio, mette il dito sulla piaga quando denuncia direttamente l'inattività delle grandi potenze alleate mentre in Germania si stava consumando l'orrendo «olocausto» di milioni di esseri umani.

Ne è nata una forte polemica tra il biografo di Churchill, Martin Gilbert, che ha cercato di difendere l'atteggiamento occidentale di allora accusando il *play* di sensazionalismo privo di fondamento, e lo stesso Steiner che ha replicato con quelle prove e argomentazioni che la storiografia è andata accumulando nell'ultimo trentennio. La trama del lavoro è scarna e, sulla scena, non è affatto capace di generare la tensione drammatica che ci sarebbe da attendersi. Non è altro che una scusa per consentire, dopo più di un'ora di lunggaggini teatrali, al grande e tremendo vecchio di esibirsi in una lunga farneticazione declamatoria: la sua autodifesa dal bollo d'infamia come personificazione assoluta del male, la sua contro-accusa verso un mondo gravido

Lo sterminio degli ebrei contrapposto alle violenze di oggi: chi approva e chi protesta

di aggressione ed eccidi, pervaso da una violenza anche maggiore, vittima del ricatto finale della distruzione atomica.

Se Hitler fosse riuscito a uscire indenne dal secondo conflitto mondiale e a far perdere le sue tracce, dove lo si potrebbe trovare? Nel profondo dell'Amazzonia, in un Brasile che nel dopoguerra ha dato ospitalità a tanti altri rifugiati nazisti. Ed è qui che finalmente viene catturato da una pattuglia di soldati di ventura israeliani coll'incarico di riportarlo indietro a rendere conto dei suoi crimini davanti al popolo ebraico. Lo trascinano per la giungla e le paludi e il «vecchio» non parla mai: solo pochi monosillabi, in tedesco.

Ma negli ultimi dieci minuti dell'azione scenica i suoi guardiani gli danno l'occasione di dire quel che vuole. Lo spettatore, esausto, sa finalmente in cosa consista il dramma dal titolo: «*Il Portamento a San Cristobal di A.H.*» ossia, il trasferimento fisico del prigioniero e il suo atteggiamento davanti agli accusatori. E qui entriamo nel paradosso: «Cosa sono io — dice A.H. — in confronto agli orrori nucleari di Hiroshima e Nagasaki, alla tragedia dei campi di concentramento staliniani, al genocidio nel Vietnam, alla carneficina nell'America latina, alle guerre, la miseria e la morte che stanno disintegrando il Terzo Mondo?». Ed ecco la provocazione: «Sono io che ho contribuito a creare lo Stato d'Israele cacciando gli ebrei dall'Europa per applicare il regno della forza in terra araba».

A parte l'ovvio sensazionalismo di queste affermazioni intese a risvegliare la curiosità del pubblico, la polemica su «A.H.» è soprattutto scoppiata in merito alla condotta (o piuttosto l'inazione) del Comando Alleato (e particolarmente Churchill) che fin dal '42, come attestato dalla documentazione ora disponibile, sapeva cosa stava accadendo nel Terzo Reich (i *lager*, le camere a gas, lo sterminio di milioni di innocenti) ma, apparentemente, nulla fece in pratica per interrompere «la soluzione finale».

L'altro punto delicato è la connessione psicologica fra due diverse culture della violenza. Ed è a questo proposito che George Steiner, nel sostenere le ragioni artistiche della sua opera, ha scritto: «Ho il doloroso sospetto che il fantasma di Hitler sogghigni compiaciuto all'inferno, ogni volta che lo Stato di Israele — costrettovi allo scopo di sopravvivere — fa saltare in aria la casa di un arabo, sigilla le porte dei negozi arabi, pattuglia con la mitraglietta in braccio la Città Vecchia di Gerusalemme, o abolisce i corsi all'università, censura i libri e sopprime altre forme di comunicazione libera, non solo sulla riva occidentale del Giordano, ma, inevitabilmente, in mezzo ai suoi stessi cittadini».

Antonio Bronda

Abbuffata di film in TV: ma il Ford è da vedere

Il sabato televisivo, come al solito, è stipato di film sino all'inverosimile. E, sempre come al solito, si tratta di pellicole americane, come se per i responsabili delle programmazioni non esistesse altro che Hollywood al mondo.

La RAI, tra l'altro, non si risparmia certo le repliche: i due film pomeridiani provengono entrambi da cicli più o meno lontani nel tempo. *La confessione della signora Doyle* (Rete 2, ore 14.30) appartiene al Fritz Lang del cosiddetto «periodo americano»: è un melodramma piuttosto turgido con un cast notevole, Barbara Stanwyck e Robert Ryan sono i protagonisti, in un ruolo minore c'è Marilyn Monroe agli inizi della carriera. La Rete 3 propone invece, alle 17.20, *Quattro figlie*, film di Michael Curtiz che ci mostra un John Garfield assai giovane musicista spiantato alle prese con una famiglia signorile piena di ragazze da marito.

In questo festival di riciclaggi non propriamente indispensabili, parliamo un po' più a lungo dell'unico film inedito per la TV, *Il magnifico irlandese*, in onda alle 21.35 sulla Rete 2. Girato nel 1964, è il penultimo film di John Ford, che durante la lavorazione risentì di un aggravamento della malattia agli occhi che l'avrebbe portato sull'orlo della cecità. Ford affidò la conclusione del film al fotografo Jack Cardiff, che ne firma la regia (anche se i titoli di testa lo definiscono «un film di John Ford»). Due anni più tardi, il grande vecchio trovò ancora la forza di girare *Missione in Manciuria*, poi non lavorò più fino al 1973, l'anno della morte.

Chi si ricorda *Un uomo tranquillo*, bellissima commedia irlandese con John Wayne e Maureen O'Hara, capirà perché Ford fosse affascinato dall'autobiografia del commediografo irlandese Sean O'Casey. Da sempre innamoratissimo della propria isola d'origine, Ford ritrovò nel libro *Young Cassidy* parecchi dei suoi temi favoriti. La storia di un operaio che ottiene la fama mediante la propria vocazione di drammaturgo è ben sorretta da un gruppo di affezionatissimi interpreti tra cui spiccano Julie Christie e Rod Taylor, il protagonista degli *Uccelli* di Hitchcock.

(*al c.*)

PROGRAMMI TV E RADIO

☐ TV 1

10.00 LE INCHIESTE DEL COMMISSARIO MAIGRET - «L'affare Picpus», con Gino Cervi e Andreina Pagnani. Regia di Mario Landi (repl. 1ª puntata)
11.20 LE MONTAGNE DEL MONDO - «Le più alte montagne dell'Asia» (1ª puntata)
12.30 CHECK-UP - Programma di medicina
13.30 TELEGIORNALE
14.00 IL CONSIGLIERE IMPERIALE - (ultima puntata)
14.30 SABATO SPORT - Agnano: Ippica
16.30 IO SABATO - 90 minuti in diretta di conversazione e spettacolo
17.00 TG 1 - FLASH
18.25 SPECIALE PARLAMENTO
18.50 L'APPUNTAMENTO - Barbara Boncompagni in «Tre per tre»
19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
20.00 TELEGIORNALE
20.40 COME ALICE - Con Alice ed Ellen Kessler, Christian De Sica, Oreste Lionello e Carlo Verdone (5ª trasm.)
22.00 SPECIALE TG1 - A cura di Bruno Vespa
22.55 PROSSIMAMENTE - Programmi per sette sere
23.10 TELEGIORNALE
23.30 DSE - IL PADRE DELL'UOMO - «Il mondo sociale dei bambini: La famiglia» (rep. 3ª puntata)

☐ TV 2

10.00 BISI - Scombanda settimanale fra i programmi TV
12.30 SCOOP! - Tra cultura, spettacolo e altra attualità
13.00 TG 2 - ORE TREDICI
13.30 SCOOP! - Tra cultura, spettacolo e altra attualità
14.00 DSE - SCUOLA APERTA - Settimanale di problemi educativi
14.30 LA CONFESSIONE DELLA SIGNORA DOYLE - Film. Regia di Fritz Lang, con Barbara Stanwyck, Paul Douglas, Robert Ryan, Marilyn Monroe
16.40 TELECRONACA DEL CAMPIONATO DI BASEBALL DI SERIE A
17.45 TG 2 - FLASH
17.50 PROSSIMAMENTE - Programmi per sette sere
18.05 TG2 - DRIBBLING - Rotocalco sportivo del sabato
18.50 IL SISTEMONE - Un programma a quiz
19.45 TG 2 - TELEGIORNALE
20.40 I MISTERI DI PARIGI - Regia di André Michel (3ª puntata)
21.35 IL MAGNIFICO IRLANDESE - Film. Regia di Jack Cardiff, con Rod Taylor, Maggie Smith, Edith Evans, Michael Redgrave, Julie Christie
23.25 TG 2 - STANOTTE

☐ TV 3

17.20 INVITO - «Quattro figlie» Film - Regia di Michael Curtiz, con Priscilla Lane, Rosemary Lane, Claude Rains, John Garfield
18.45 PROSSIMAMENTE - Programmi per sette sere
19.00 TG 3 - Intervallo con: Gustavo (cartoni animati)
19.35 IL POLLICE - Programmi visti e da vedere sulla Terza Rete
20.00 TUTTINSCENA - Fatti, opinioni, personaggi dello spettacolo
20.40 JACQUES OFFENBACH - «Il treno degli attori» con Michel Serrault, Jean-Pierre Darras, Martine Sarcey, Evelyne Buyle. Regia di Michel Boisrond
21.35 LA PAROLA E L'IMMAGINE
22.10 TG3 - Intervallo con: Gustavo (cartoni animati)
22.45 LA MUSICA DEGLI INTI ILLIMANI - «Le Ande»

☐ RADIO 1

ONDA VERDE - Notizie giorno per giorno per chi guida: ore 7.20, 8.20, 10.03, 12.03, 13.20, 15.03, 17.03, 19.20, 21.03, 22.30, 23.03
GIORNALI RADIO - 6, 8, 10, 11, 13, 14, 17, 18.45, 19, 21, 23; 6.03 Almanacco del GR1; 6.10-7.40-8.45 La combinazione musicale; 6.44 Ieri al parlamento; 7.15 Qui parla il sud; 9.02 Week End; 10.15 Mina: Incontri musicali del mio tipo; 10.50 Black-out; 11.44 Cinecittà; 12.28 Lorenzo Benoni, pagine della vita di un italiano; 13.30 Musiche Under 18, 14.28 Olimpo 2000; 15 Permette, cavallo, 16.25 Noi come voi; 17.03 Autoradio, 17.30 Cantar ballando, 18 Obiettivo Europa; 18.45 GR1 Sport: Pallavolo, 19.30 Radiouno jazz '82, 20 Black-out, 20.40 Stasera a Milano con ..., 21 «S» come salute, 21.30 Giallo

☐ RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10, 11.30, 12.30, 13.30, 15.30, 16.30, 17.30, 18.20, 19.30, 22.30, 6, 6.05, 6.35, 7.05, 8 Tutti quegli anni fa; 8.45 Sintesi dei programmi, 9 Costanza Gerardi, di L. Gualdo (al termine Gianni Bella); 9.32 La volta che ballai col principe; 10 Speciale GR2 motori; 11 Long Playing hit; 12.10-14 Trasmissioni regionali; 12.48 L'aria che tira; 13.41 Sound-track; 15 Benedetto Marcello; 15.30 Parlamento Europeo; 15.42 Hit parade (al termine: la voce di Tony Bennet); 16.37 Speciale GR2 agricoltura; 17.02 A giro di posta; 17.32 «Dopo Lydia» di T. Rattigan; 19.10 Albano, Romina Power e Sergio Endrigo; 19.50 I protagonisti del jazz; 20.50 Concerto sinfonico

☐ RADIO 3

GIORNALI RADIO 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 15.15, 18.45, 20.45, 23.55; 6 Quotidiana radiotre; 6.55-8.30-10.45 Il concerto del mattino; 7.30 Prima pagina, 10 Il mondo dell'economia, 11.45 Press house; 12 Antologia operistica; 13 Pomeriggio musicale; 15.18 Controsport; 16.30 Dimensione giovani; 17 Spazio otto; 20 Pranzo alle otto; 21 Passegna delle riviste; 21.10 La parola elettrica; 22 Isaac Stern: interpreta C. Franck e A. Berg; 23 Il jazz

Costa-Gavras e Herzog tra le novità di Cannes '82

PARIGI — Prime notizie su Cannes '82. La prestigiosa rassegna francese si è assicurata la partecipazione del discusso e coraggioso film di Costa-Gavras, «Missing», con Jack Lemmon e Sissy Spacek, che racconta i retroscena dei loschi maneggi operati in Cile dai servizi segreti americani per far cadere il governo di Allende. Altra novità, l'atteso e tribolato «Fitzcarraldo», girato in Sudamerica — tra difficoltà, malattie e fughe degli attori (ad esempio Mick Jagger) — dal regista tedesco Werner Herzog. Terzo titolo selezionato, «L'Ile de l'amour» del portoghese Paolo Rocha. Quanto all'Italia, è ormai certo che ci sarà, fuori concorso, il nuovo film di Antonioni «Identificazione di una donna».

Assolto Villa Spezzò la scrivania ma solo per ira

SANREMO — Nei giorni caldi di Sanremo Claudio Villa, litigando con Gianni Ravera nell'ufficio del pretore, non trovò niente di meglio per accompagnare le sue accalorate parole, che sferrare un pugno sulla scrivania del giudice. 280 mila lire di danno. È una accusa per danneggiamento aggravato. Tutto è bene quel che finisce bene, lo stesso pretore, dott. Michele Russo, lo ha prosciolto in questi giorni «per non aver commesso il fatto». O meglio, la scrivania è a pezzi, ma mancava «l'elemento psicologico» del dolo: cioè il cantante avrebbe agito sotto l'impulso dell'ira e senza intenzione. Il prossimo «appuntamento» di Villa col pretore sarà però fra pochi giorni, per l'inchiesta sulle presunte irregolarità del Festival.

TV private: legittime in Spagna ma non ci sono

MADRID — Il tribunale costituzionale spagnolo ha deciso che le televisioni private (che sinora non esistono) sono legittime: rispondono infatti a due dettati della costituzione spagnola, quello relativo alla libertà d'informazione e quello relativo alla libertà di iniziativa economica.

La sentenza non è il risultato di una vertenza legale ma solo la conseguenza di una richiesta di interpretazione della costituzione sollecitata da una società privata che intende impiantare una televisione. Un modo per questa società di cautelarsi contro futuri dubbi e ricorsi e per stimolare il governo per una legislazione in materia.

Il governo non nega la legittimità di emittenti private, ma oppone resistenze.

Fernet Branca
Digerire è vivere

Franca Valeri, una galleria di donne formato domestico

L'attrice torna sulla scena con una «cavalcata» che riassume il meglio di persone e situazioni create attraverso più di trent'anni di attività

Franca Valeri in due scene dello spettacolo «Le donne che amo» presentato al Piccolo Eliseo di Roma

ROMA — Nel programma del Piccolo Eliseo, penultima «prima» di stagione, era annunciato *Il ritorno della Granduchessa*, «novità assoluta di Bernard Da Costa, protagonista Franca Valeri». La Granduchessa, invece, chiunque ella fosse, se n'è rimasta dove stava. Ed è tornata solo lei, la Valeri, per una esibizione tutta sua: *Le donne che amo*, «cavalcata in due tempi». Un riepilogo, insomma, un'antologia, un florilegio di tante creazioni, strettamente personali o «di gruppo», se ci si riferisce qui anche all'esperienza dei Gobbi (la classica formazione Bonucci-Caprioli-Valeri), o alla commedia musicale *Lina e il cavaliere* (autori Caprioli, Valeri, Patroni Griffi e Medioli), di cui l'attrice intona una canzone, ad apertura di serata.

I testi teatrali articolati, elaborati, e in vari atti, a unica firma di Franca, apparsi negli Anni Sessanta, non sono evocati, per contro, nella rappresentazione. A riproporsi è, con modesto orgoglio, la qualità «più cara» (e via via più rara, aggiungiamo noi) alla Valeri e ai suoi «compagni d'avventura» d'un periodo ormai lontano: la sintesi.

Alcuni dei personaggi esposti nelle *Donne che amo* (titolo che implica la «crudele tenerezza» dell'autrice-interprete verso il suo sesso) godono d'una lunga popolarità, presso un pubblico di più generazioni. Si pensi che la «Signorina Snob», già prima del successo dei *Carnet de notes* (parigino, poi italiano), il quale si data, a sua volta, a oltre trent'anni or sono, furoreggiava dai microfoni della Radio.

E ritroviamo, dunque, la Signorina Snob, la Signora Cecioni e Cesira, la manicure milanese, e la sarta romana, e la dama di beneficenza, e la padrona di boutique, e l'acquirente ai Grandi Magazzini... Il catalogo, qua e là, si amplia, o si aggiorna. Ecco la giornalista che tiene la rubrica di corrispondenza con le lettrici, e che deve consolare una ragazza già ventunenne, ancora vergine, terrorizzata all'idea di veder scoperto il suo segreto dai parenti, dal fidanzato (il quale, chissà, la pianterebbe), dalla gente per strada. Ma non si preoccupi: in clima di «revival», anche l'illibatezza tornerà di moda.

Dal tema precipuo, che è quello della condizione femminile amabilmente satireggiata sotto il profilo del costume familiare e sociale, si divaga nelle parodie (pur esse sintetiche, all'estremo), poste nello scorcio conclusivo del primo tempo: ne sono oggetto i corsi e ricorsi dell'arte scenica, il riassommante gusto del «Kolossal», ad esempio (e partono frecciate verso i Teatri Stabili), il pirandellismo di maniera; o un certo modo di far Goldoni, che rovescia una dolciastra lezziosità in un suo contrario, ruvido e scostante, non meno stucchevole alla fin fine.

Ma i pezzi forti sono sempre i ritratti formato domestico: madri possessive, mogli rassegnate, nuore fameliche, zitelle in perenne attesa d'un invito a uscire, d'una telefonata. In queste vicende di solitudine, il telefono diventa esso stesso un personaggio, un emblema di speranza, ma più di minaccia, il feticcio d'una «cultura della disgrazia» nella quale sono state allevate innumerevoli Signore Cecioni (la Cecioni che, sul modello materno, per un supposto ritardo del marito, telefona all'ospedale, alla polizia, all'obitorio).

Immortale Cecioni. Che spiazza, con la sua microstoria quotidiana d'epoca, il moderno psicanalista presso il quale, inopinatamente, è in cura. Quell'omaccione dei suoi sepolti ricordi infantili, sempre in giro per casa, non è il Padre, è l'Idraulico. Quella gran distesa d'acqua dei suoi sogni è il mare di Ostia, non ancora inquinato, alle 2 del pomeriggio d'un giorno d'estate, e lei fra una masnada di piccoli coetanei, davanti a un piatto di bucatini, e la voce del bagnino che chiede se può sedersi a tavola anche lui...

La recita della Valeri si svolge su un palcoscenico quasi nudo (uno o due paraventi, uno sgabello, una poltrona), ma siglato dal nome amico di Giulio Coltellacci. Brevi citazioni verdiane («avrei voluto essere cantante lirica, mezzosoprano...») e qualche inserto musicale di Fiorenzo Carpi (all'inizio del secondo tempo, si fa il verso a Marlene e a quante, o quanti, già la imitarono). Parchi cambiamenti d'abito, dal nero al chiaro. Ed è tutto. Ma basta per assicurare un ennesimo, strepitoso successo.

Aggeo Savioli

Una splendida Karole Armitage in «Drastic Classicism» ha concluso a Napoli la rassegna di teatro-danza contemporaneo

Karole Armitage, a destra, in un momento del suo nuovo spettacolo di teatro-danza-musica

Danza da Manhattan

Nostro servizio

NAPOLI — *Karole Armitage col suo rock concerto ha concluso in bellezza questa brillante rassegna sulla New Dance. Brillante per i giovani performer protagonisti, dalla Molissa Fenley a Charles Moulton a Jim Self, brillante per il riscontro del pubblico napoletano, affamato ormai di danza, gesto, corpo e movimento. E la Armitage ha dato quanto ci si aspettava dal suo spettacolo messo a gran finale della manisfestazione, qui a Napoli organizzata dal Trade Mark e da Spazio Libero, Giuseppe Bartolucci e Giusi De Angelis*

«Drastic Classicism», questo il titolo del lavoro dovuto alle coreografie della Armitage, alle musiche di Rhis Chatham, al design *che comprende i costumi le luci e i film di Charles Atlas, con i danzatori Rob Besserer, Michael Clark e Isabelle Marteau, tutti egualmente bravi. Karole Armitage, nonostante la giovane età, ha già un gran passato artistico alle spalle, ha lavorato con il Geneve Ballet Company e dal '76 all'81 ha fatto parte del Merce Cunningham Dance Company.*

Questo «Drastic Classicism» è la sua ultima performance ed è un po' il primo lavoro «grosso» dell'artista, composto direttamente con Chatham e con Atlas. Un lavoro di strettissima collaborazione tra diverse tecniche che dà luogo a risultati particolarissimi, dove la danza trova relazione col suono per contrasti e dissonanze piuttosto che per interrelazioni.

Se per gli altri tre ospiti della rassegna napoletana si è trattato di un confronto con differenti tecniche — la concettualità corporea della Fenley, la passionalità sportiva di Moulton, la freddezza tutta postmoderna di Self — per la Armitage e Rhis Chatham, che ha eseguito le musiche, si è entrati dritto dentro la dimensione dello spettacolo totale, nell'affascinante «ambiente» newyorchese. All'aggressività della musica c'eravamo preparati dagli echi dei batuffoli d'ovatta giuntici da Vienna, ma quella che abbiamo ascoltato l'altra sera qui al Metropolitan è qualcosa di più: è lucida e splendida violenza. La musica di Chatham, rottura hard *dei codici dell'armonia, assale i ruoli delle chitarre elettriche, del basso e della batteria. Musica elettrica, appunto, e non elettronica, come giustamente tiene a precisare Chatham, fuori dai sin tetizzatori e dai computers, «un fatto di vita», insomma, come dice nel dolcissimo* slang *americano.*

Musica e danza, grazie allo stretto rapporto tra coreografa e compositore, si fondono in rincorse continue, in giochi seducenti di assalti sonori e gestuali. In otto compongono questo «Drastic classicism» (che spettacolo viene presentato questa sera al Teatro Trianon a Roma), con costumi e addobbi punk, con casse acustiche mastodontiche e azzurre che giochi di luce trasformano in finestre cosmiche. Si è parlato tanto di energia, a proposito della new dance, e del corpo ovviamente. L'approccio con l'Armitage va ben oltre; slitta sui territori del rock duro e del teatro metropolitano, dove i corpi divengono sussulti ritmici e isterici, in una circolarità tra pubblico e artista appassionante e intensa.

Niente improvvisazione, ovviamente, per questi danzatori così allenati, così padroni e schiavi di tecniche severe, di controlli totali dell'istinto. Eppure l'intrigo dei ballerini stravolge ogni sistema di regole, si aggroviglia in una casualità delle coreografie così folle da apparire estemporanea e brutale. Sono danze quelle della Armitage, che traggono spunto da Manhattan, dalle avenues strette dai grattacieli, dalle subway sporche di scritte sui muri e di razze. Ricorderete, certamente, l'umanità sotterranea, primitiva e bestiale che sbuca fuori dalle caverne di «Fuga da New York», gente da guerra del fuoco, guerrieri notturni da penitenziario. «Drastic classicism», lo dice chiaramente, avverte che sul classico si interviene col bisturi freddo della animalità polverizzata della metropoli, con lo stravolgimento d'ogni residuo d'umanesimo, che abbraccia, una volta e per sempre, nonostante la veemenza del suono la superficie molle e dolce del silenzio e del corpo.

Luciana Libero

La V Rassegna ne testimonia la grande vitalità

Ma a Roma il teatro-ragazzi per 10 mila resta una favola

ROMA — *È finita «in grande» e in mezzo ad una soddisfazione che nessuno cerca di nascondere questa quinta rassegna romana di Teatro Ragazzi — organizzata dallo Stabile di Roma e dall'ETI — con la collaborazione del Comune. L'onore della chiusura è toccato a un classico,* L'histoire du soldat: *a proporre la fiaba russa di Afanasiev, musicata da Stravinski nel 1917, è stato il gruppo milanese del Buratto. Spettacolo approdato a Roma sull'onda del successo già riscosso altrove, visto che, fra l'altro, ha avuto l'onore di rappresentare la Scala nella sua attività di decentramento scolastico. «L'histoire du soldat» ha ancora la capacità di parlare contro la guerra e i potenti che la vogliono» spiega la regista Velia Mantegazza. La fiaba di Stravinski, a chiusura della rassegna, ha avuto anche il compito di sottolineare i passi avanti che il teatro-ragazzi ha compiuto in questi anni, gli alti livelli di professionalità raggiunti, la specificità e l'originalità del suo lingaggio espressivo. «Per la realizzazione del sonoro, la parte musicale e la voce recitante, che abbiamo affidato a Paolo Poli con l'incarico di interpretare tutti i personaggi, abbiamo passato ben sei mesi in sala d'incisione» spiega ancora la Mantegazza. Dal cappello degli animatori-prestigiatori di questo gruppo è uscita anche un'altra iniziativa: un seminario di cinque lezioni per le maestre, diventate scolare in quest'occasione. Hanno imparato il meccanismo per «smontare» una favola (si trattava di* Pierino e il lupo *di Prokofiev) e rimontarla, dopo aver realizzato con materiali semplici i burattini e averne curato l'animazione.*

Se il gran finale, insomma, merita davvero un dieci e lode, se la rassegna se l'è cavata senz'altro bene, restano i problemi che questo settore affronta a Roma. Fra febbraio e marzo si è avuta una vetrina prestigiosa di quanto di valido si produce in Italia, un'occasione preziosa per scambiare esperienze, però molti gruppi ne sono rimasti esclusi. Per non parlare dei bambini. Quest'anno il numero di piccoli spettatori è di gran lunga aumentato rispetto alle passate rassegne e infatti agli spettacoli hanno assistito dodicimila ragazzi. Ma ben diecimila, che pure avevano fatto domanda, sono rimasti esclusi. Ancora: l'edizione '82 è durata neppure due mesi, con settanta repliche. Invece Milano riesce ad offrire una vera e propria stagione di teatro-ragazzi (da ottobre a maggio), e a Bologna si svolgono ben 210 spettacoli l'anno. Si tratta, insomma, di puntare anche a Roma ad un'attività stabile che crei un doppio filo fra compagnie e scuole e nella quale la «vetrina» sia solo un capitolo-clou.

A questo progetto stanno lavorando lo Stabile e il Comune. L'idea stessa di registrare tutta la rassegna su video-tape è un po' una scommessa fatta pensando ad iniziative future di più ampio respiro. Ma ecco anche gli ostacoli finanziari: facendo un po' di conti si scopre che la rassegna è costata quaranta milioni allo Stabile (quasi la metà dei fondi a disposizione per l'attività invernale nel settore), quindici all'assessorato e più di quaranta all'ETI. Le cifre parlano chiaro: per i più piccoli non si spende poi molto. Quanto al problema-spazi, il Flaiano, con la rassegna, si è candidato a diventare teatro stabile per i ragazzi. Se il progetto va in porto sarà un vero asso nella manica per lo Stabile, eppure resta il fatto che il Flaiano è un teatrino, mentre le macchine sceniche approntate dagli animatori spesso, ormai, sono molto complesse. Per rappresentare L'histoire du soldat, *infatti, ci si è dovuti trasferire in una sala più grande. Presa, inevitabilmente all'ultimo momento in affitto.*

a. ca.

Cinemaprime **«Satansbraten» di Fassbinder**

Quando l'arrosto va in fumo

SATANSBRATEN — Regia: Rainer Werner Fassbinder. Soggetto: R.W. Fassbinder. Sceneggiatura: Thea Eymez, Gabi Eichel. Fotografia: Michael Ballhaus. Interpreti: Kurt Raab, Helen Vita, Margit Carstensen, Ingrid Caven, Ulli Lommel, Volker Spengler, Marquard Bohm, Katharina Buchhamer. Tedesco-occidentale. Grottesco. 1976.

In occasione della recente (e tardiva) uscita sugli schermi nostrani del bel film di Fassbinder *Il diritto del più forte* paventavamo il rischio che qualcuno, intravisto un possibile buon affare, si lanciasse a riesumare «selvaggiamente» l'*opera omnia* del cineasta tedesco. E, in effetti, sembra proprio che le cose stiano andando per questo temuto verso. A pochi giorni dall'uscita di *Roulette cinese* (in attesa di *Lola* e di *Veronica Voss*, premiato a Berlino), si è pensato bene di regalare anche al pubblico più esigente l'allettamento di un titolo e di un nome di richiamo immediato. È il caso, appunto, di questo *Satansbraten* (la traduzione più calzante dovrebbe essere «L'arrosto di Satana») realizzato nel '76 da Fassbinder e ora sugli schermi del Filmstudio.

Ora, va ribadito che tale film, se proposto nell'ambito di un'organica rassegna del cinema di Fassbinder, ha una sua indubbia congruenza, cavato fuori così di colpo, come il coniglio dal classico cilindro, appare forse molto più modesto e vago di quanto in sostanza risulterebbe se omogeneamente inserito nella pur concitata progressione creativa fassbinderiana. Anzi, *Satansbraten*, anche al di là delle lungaggini e dei tipici scossoni melodrammatici cui indulge spesso Fassbinder, assume quasi il rilievo di un film-svolta, poiché proprio dispiegando una vicenda sempre incerta tra lo scherno e il grottesco prospetta un quadro di personaggi e situazioni caratteristici di una costante, ossessiva ricerca.

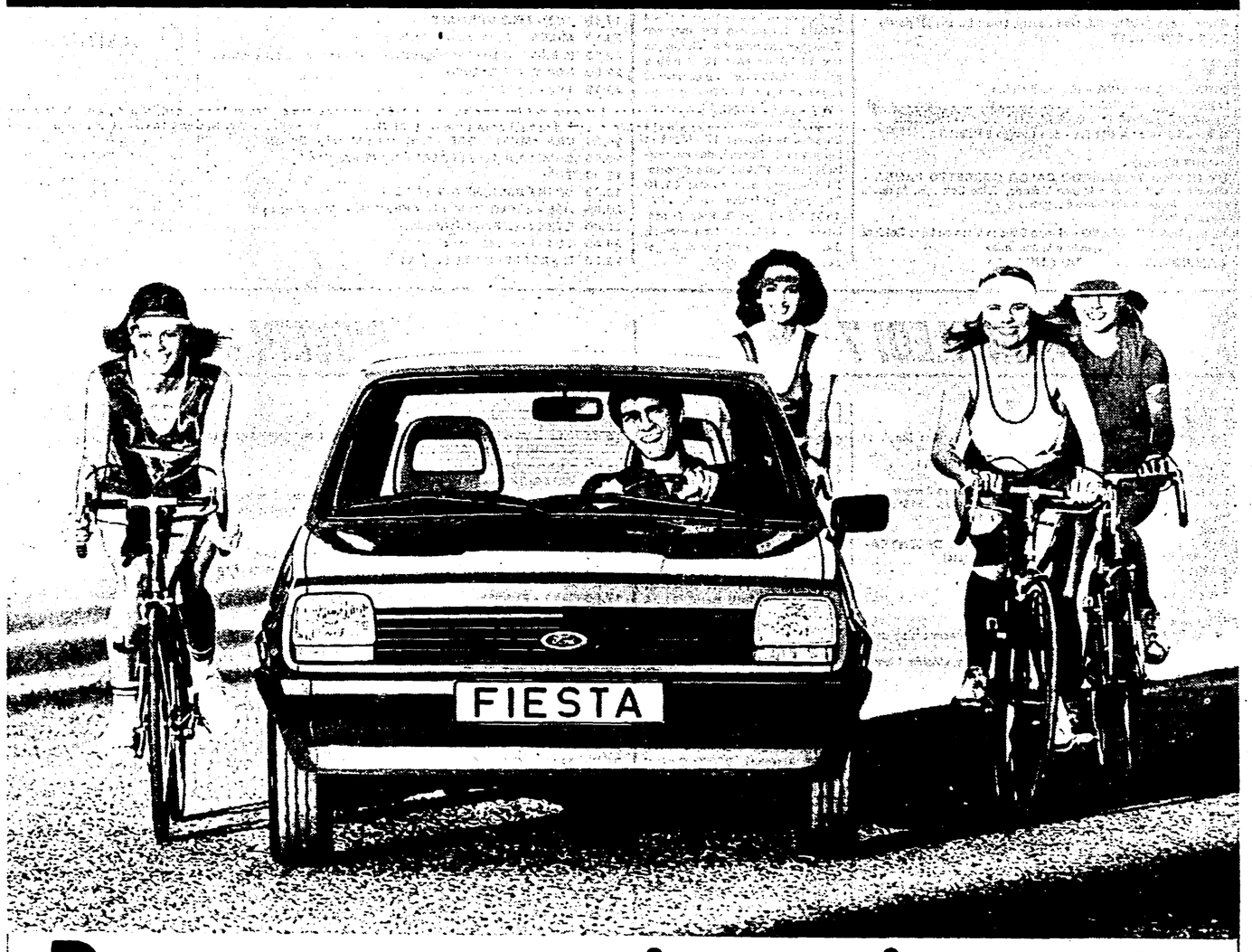
Si è osservato giustamente che «la tematica principale del cinema di Fassbinder è il rapporto dominante-dominato, elemento centrale dell'autoritarismo». Constatazione ampiamente e ripetutamente confermata dallo stesso regista quando sostiene: «Il problema è che anche oggi una classe sociale vuole educarne un'altra, un uomo un altro uomo, il marito la moglie, sempre questo rapporto dominante-dominato, maestro-schiavo, molto "guru" e quasi fascista». Ebbene, *Satansbraten* si dispone in questo senso come la puntuale dimostrazione della medesima tesi «con quel poeta che riduce alla schiavitù un'ideologia decisamente fascista».

In sintesi, tale è l'assunto «ideologico» che sottende la stralunata «ascesa e caduta» di Walter Kranz — poeta senza poesia, amante senza amore (né per la moglie ciabattona, né per le donne con cui intrattiene maniacali rapporti — che, tra una cronica mancanza di soldi e la scomoda convivenza con un fratello demente, vuole reincarnare (anche fisicamente) il narcisistico, fiammeggiante simbolismo del famoso poeta tedesco Stefan Georg.

Tra parodia e paradosso, *Satansbraten* procede con irruenza grottesca verso l'esiguo esito di un ghignante sberleffo, anziché accendersi nello sdegno razionale della denuncia, della protesta. Persino sul piano dello spettacolo, dove in genere Fassbinder eccelle per quel suo coltivato gusto dei rimandi e degli ammiccamenti, questo film, pure in qualche misura intrigante, va via via slabbrandosi tra grevità e rozzezze fastidiose. E, comunque, quasi sempre soverchianti l'autentico, producente sarcasmo. «L'arrosto di Satana», per una volta ancora, è finito in fumo.

s. b.

NEL VIVO DELL'AZIONE. FORD FIESTA '82.



Per prezzo, equipaggiamento e consumi...quanto di meglio!

Prestazioni entusiasmanti e ridottissimi consumi. Un eccezionale equipaggiamento di serie già nel modello L • servofreno • lunotto termico • luci di retromarcia • orologio • lampeggiatori di emergenza • deflettori • volante di sicurezza • poggiatesta • sedili ribaltabili • accendisigari • copribagagliaio. E, insieme a una completa gamma di motori dal 900 al 1600 cc, puoi scegliere la tua Fiesta anche in versione extralusso (Ghia) o in versione sportiva (XR2).

Su Fiesta c'è la garanzia di 6 anni contro la ruggine e, se vuoi, anche la GARANZIA EXTRA triennale contro eventuali inconvenienti alle parti meccaniche.

Nessuno, al prezzo di Ford Fiesta, **lire 4.524.000***, ti dà tanta ricchezza di equipaggiamento e tanti vantaggi. Fai pure tutti i confronti che vuoi!

Con il cuore e con la testa.

6 ANNI DI GARANZIA ANTIRUGGINE

IVA e trasporto esclusi*

Tradizione di forza e sicurezza Ford

Domani al «Comunale» di Firenze tutto esaurito (non si esclude la diretta TV per la sola città)

Fiorentina-Juventus: la partitissima ha fatto salire la febbre dell'attesa

La Rai si è attrezzata nel caso venisse autorizzata la trasmissione: un sofisticato apparecchio sarà in grado di «oscurare» tutta la zona intorno a Firenze - Federcalcio e Lega non vorrebbero penalizzare le partite dei tornei dilettantistici, ma forse daranno l'assenso

Pecci dà la carica: «I bianconeri non sono dei supermen»

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Se non arriverà un ordine dall'alto, la partita Fiorentina-Juventus, che può valere uno scudetto, la vedranno soltanto i 35 mila possessori del biglietto e i 19.600 abbonati. Le altre migliaia di tifosi e di appassionati, che da alcuni giorni battono alle diverse porte per rimediare un ingresso al «Comunale» si dovranno accontentare di vedere la sintesi che la RAI-TV manderà in onda alle 19.10. Non sono esclusi interventi straordinari strettamente legati a motivi di sicurezza, visto che la previsione non è molto rosea: si calcola che alcune migliaia di senza biglietto si accalcheranno davanti agli ingressi dello stadio con la segreta speranza di poter entrare magari attraverso qualche trucchetto ben studiato. Migliaia di persone che sicuramente provocheranno inconvenienti a coloro che avranno il compito di controllare gli ingressi o agli stessi possessori di regolare biglietto.

Per evitare qualsiasi incidente il questore di Firenze ha deciso di rafforzare notevolmente il servizio d'ordine e il sindaco, Elio Gabbuggiani, ha inviato nei giorni scorsi una precisa richiesta a tutti gli interessati chiedendo la trasmissione in diretta. A quanto abbiamo appreso la RAI si sarebbe già attrezzata: da Roma è arrivato un sofisticato apparecchio con il quale verrebbe oscurata tutta la zona attorno alla città. In questo caso la partita verrebbe trasmessa soltanto a Firenze città, attraverso la Terza Rete. Solo che la Federcalcio (e la Lega) non intende concedere il nulla -osta, onde evitare di togliere spettatori alle partite dei dilettanti (e si sa che le società dilettantistiche controllano il 95% dei voti al momento delle elezioni). Per questo, se non ci sarà un ordine dall'alto (alludiamo al governo) chi non possiede il biglietto farà bene a restarsene a casa. Non è da escludere però che Federcalcio e Lega diano il loro assenso, col preciso impegno per la RAI-TV di limitare la «diretta» alla sola città.

Nella giornata di ieri la polizia ha fermato diversi «bagarini» che vendevano le curve (costo reale 3.500 lire) a 40.000 lire. Per quanto riguarda la partitissima, avvenimento calcistico più importante della domenica, non ci sono novità in casa viola. De Sisti, anche ieri, ha continuato a ripetere che la formazione la renderà nota all'ultimo momento, anche se tutti sanno già quali saranno gli «undici» preferiti. L'allenatore, a chi gli chiedeva un pronostico non ha inteso sbilanciarsi. Eraldo Pecci, invece, è stato di tutt'altro avviso: «La Juve è forte, ma domani, contro di noi, si spunterà le corna. I bianconeri, che sono molto abili, bisogna affrontarli con determinazione, senza alcuna soggezione: sono giocatori come noi, non sono dei supermen».

Questo lo dici per farti coraggio o perché come ex granata nutri una certa acredine nei confronti dei campioni d'Italia? «Come ex torinista ho solo da far presente che la Juventus, contro di noi, ha perso di brutto in più di un'occasione. Nell'anno che abbiamo vinto lo scudetto vincemmo i due derby. Nella stagione dopo, quella che ci doveva vedere secondi a un solo punto dai bianconeri, nei due incontri totalizzammo tre punti. Per questo insisto nel fare opera di persuasione verso i compagni di gioco, dicendo loro che non possiamo perdere un'occasione del genere. Abbiamo dalla nostra anche la stragrande maggioranza dei presenti allo stadio».

Loris Ciullini

● Nella foto: PECCI

Boniperti sostiene che potrebbe far capolino la paura

Dalla nostra redazione

TORINO — Sono stati intervistati tutti i giocatori che prenderanno parte alla disfida dell'anno, è stato indetto un referendum tra tutti gli allenatori in servizio permanente effettivo, in lista di attesa e in pensione, Trapattoni e De Sisti hanno rilasciato, comprese le televisioni locali, oltre 200 interviste che con quelle inventate fanno a salire almeno a 800 il conto totale.

Tutti dicono, salvo poche eccezioni, che la partita di domani finirà in pareggio e la Juventus vincerà così il suo ventesimo campionato. Boniperti interpellato in proposito ci ha risposto che sarà una partita in cui potrebbe far capolino la paura. Ce lo siamo fatto ripetere perché mai Boniperti si era «esposto tanto» e quando credevamo che il «nostro» fosse uscito dal «freezer», ha iniziato le sue solite domande: dici che vinciamo? Dici che è sufficiente un pareggio? Dici che siamo più forti? Hai visto cosa ha detto Cuccureddu, quell'ingrato? Che la Fiorentina vincerà di sicuro. E hai visto che Pecci ha assicurato di conoscere tutti i punti deboli della Juventus? Poi ha concluso: «Meglio non correre dietro alle interviste, perché così facendo si rischia di innescare una polemica che è stata cercata dai giornalisti. Io dico che sarà una bella partita perché entrambe conoscono il peso della posta in gioco, e noi siamo un po' più favoriti di loro perché possiamo impostare una gara d'attesa».

È vero che se vinci il ventesimo scudetto ti «scuci» dalla Juventus?

«Non voglio rispondere, anche perché potrebbe passare per un "fioretto": come dire che per ottenere una cosa importante, rinunci ad un'altra di uguale valore».

Qualcosa c'è però, sotto che cova, ma se una volta si accennava alla candidatura Montezemolo, adesso quel nome pare candidato ad altri incarichi (magari nel mondo del calcio). Boniperti nel 1961 appese le scarpe al chiodo dopo aver conquistato il suo ultimo scudetto da giocatore: ventuno anni dopo si appresterebbe a ripetere lo stesso gesto?

Invece di parlare di Fiorentina-Juventus stiamo parlando di Boniperti, ma se dovesse essere vero che «lascerà», la partita di domani potrebbe proprio passare alla storia (con l'esse minuscola).

Abbiamo chiesto ancora a Boniperti se ricordava durante la sua gestione una partita Juventus-Fiorentina alla fine di un campionato con i viola in pericolo e la Juventus prodiga come una balia, ma Boniperti è caduto dalle nuvole.

L'arbitro sarà Casarin, designato anche per il «mondiale» di Spagna, alla sua terza Fiorentina-Juventus e con alle spalle già due pareggi: nel '76-77 in casa della Juventus finì 0 a 0 e l'ultima volta, l'anno dopo, 1 a 1 in casa della Fiorentina con un gol di Boninsegna e uno di Galdiolo. L'arbitro Casarin è alla sua 24ª partita con la Juventus e delle 23 disputate solo due volte la Juventus ha perso lontano dal «Comunale» e tutte e due le volte all'«Olimpico», mentre a Torino (oltre una volta nel derby) la Juventus ha perso una volta sola e ancora con la Roma (in questo campionato, alla 7ª d'«andata»): il resto 12 vittorie e 7 pareggi.

Trapattoni schiererà la formazione più forte, senza Bettega e Paolo Rossi, ovviamente Tardelli, Furino e Marocchino che erano i più acciaccati, come c'era da aspettarsi, sono stati recuperati. Per la gioia di chi si interessa ancora di queste cose ricorderemo che giovedì, 1° aprile, l'avvocato Agnelli, colpito recentemente da lieve infarto ha fatto il «pesce» a Boniperti facendogli rimbalzare la «ferale» notizia che i Pontello avevano acquistato Maradona per 11 miliardi di lire.

Nello Paci

● Nella foto: TARDELLI

Long Beach: non è pista per i bolidi italiani

Giacomelli: «Un circuito bastardo, circondato dal cemento, nemico del turbo»

All'Alfa Romeo comunque sono ottimisti - Per Villeneuve Ferrari fuori gioco: troppo pesante la vettura e troppe le curve

Dal nostro inviato

LONG BEACH — *«È un circuito bastardo, ha tutti i difetti e nessun pregio delle piste cittadine»* — dice Bruno Giacomelli, pilota dell'Alfa Romeo — mentre si avvia al box di Long Beach (città californiana con mezzo milione di abitanti, 600 poliziotti, 90 omicidi all'anno e pompe di petrolio che lavorano 24 ore al giorno) mentre in pista stanno iniziando le prime prove di qualificazione del gran premio USA-Ovest che si correrà domani.

Terzo a Las Vegas lo scorso mondiale, 29 anni, 40 gare di formula uno alle spalle, Bruno Giacomelli pensa di poter riuscire a vincere in Europa. *«La macchina* — dichiara — *è ben fatta. A Rio De Janeiro la rottura dei motori non ci ha permesso di provare come Dio comanda. Ora, nei testi di Willon Springs sembra che i nostri guai siano finiti. Nelle curve veloci e sui rettilinei siamo abbastanza forti, è nel tratto lento che ancora ci impantaniamo».*

Un circuito, quello di Long Beach che non permette errori di guida. Le macchine sfrecciano tra due muri di cemento. Il cambio e la trasmissione sono gli organi meccanici più sollecitati. A differenza di Montecarlo, i sorpassi sono possibili. Ma con la dovuta cautela, la temperatura primaverile permette finalmente ai motori di respirare. *«I piloti* — continua Giacomelli — *soffriranno, non però come a Rio dove il caldo era veramente infernale».*

Come si guida a Long Beach? Giacomelli ci fa da guida. *«La corsa inizia dalla parte opposta ai box. Voliamo a briglie sciolte fino alla prima curva a destra di 90 gradi, e arriviamo, durante la corsa, a 265 chilometri all'ora, staccata, netto in seconda, giro. Mi aspettano in pochi metri altre tre curve. Lavoro con la seconda e la terza. Un po' di respiro fino alla Michelob Corner, un lungo serpentone velocissimo. Si entra in seconda e si esce in quarta. Prima dei box c'è un'altra curva, la Toyota. Allora scalo nuovamente in seconda e passo davanti ai meccanici con il piede schiacciato sull'acceleratore.*

«In fondo un'altra staccata, poi a sinistra. È una curva pericolosa quando si arriva in gruppo. I punti di riferimento sono solo i due muri di cemento. La strada scende. C'è un dislivello del 50 per cento, con la seconda sfioro la parete di marmo a destra. Innesto la terza e arrivo in un tornantone. Debbo uscire velocissimo per arrivare bene all'unico vero tornante del circuito dalle parti di Alamitos Avenue. Giro a sinistra in prima e poi giù veloce verso la chicane che precede il rettilineo. Lavoro anche sul cambio. Una staccata decisa, seconda, giro a destra, allungo in terza per 40 metri, freno, c'è un'altra curva di 90 gradi e finalmente il lungo rettilineo».

L'Alfa Romeo chiederà il massimo impegno possibile ai meccanici, ai piloti, ai tecnici del «Biscione» nel primo Gran Premio statunitense. Sono appositamente giunti dall'Italia Ettore Massacesi, presidente dell'industria automobilistica milanese e l'ing. Carlo Chiti, presidente dell'Autodelta, reparto corse dell'Alfa Romeo. *«Io* — dice Giacomelli — *preferisco rimanere con i piedi per terra. A Long Beach abbiamo buone possibilità di fare bella figura. Ma è da Imola che inizierà la rimonta delle vetture italiane. Ferrari non può pretendere qui risultati di rilievo dei suoi. C'è una chicane in più, il rettilineo è stato accorciato, e quindi il turbo non ha la possibilità di scaricare tutti i seicento cavalli».*

Anche Gilles Villeneuve, alfiere del *team* di Maranello, pensa all'Italia. *«Vincerò ad Imola nel regno delle Ferrari»* — dichiara —. I meccanici del «Cavallino rampante» danno un'ultima controllata alla macchina. Gilles è pronto, ma purtroppo non sta bene. Ha l'influenza, il medico gli ha prescritto alcuni giorni di riposo. *«Non è possibile prima di un gran premio* — commenta il pilota canadese —. E continua: *La macchina, pur essendo migliorata, non è ancora in forma splendida. L'anno scorso con una Ferrari che non stava in strada, mi sono intascato due vittorie. Con questa, potrei vincerne cinque di gare. Purtroppo pesiamo più degli altri e siamo costretti a usare le minigonne che, dal punto di vista sportivo, sono una vera porcata. Certo, abbiamo i nostri problemi. ci troviamo velocissimi sui rettilinei e nei curvoni, ma perdiamo terreno nelle curve da marce basse. Dobbiamo ancora capire perché in seconda e terza la macchina non riesce a scaricare la potenza necessaria. Se riusciamo a trovare la soluzione al problema, saremo imbattibili. Il mondiale non è ancora perso per la Ferrari».*

A proposito delle autovetture sottopeso, la Renault ha convocato una conferenza-stampa per chiarire il recente «tradimento» della Ferrari. *«Non abbiamo tradito nessuno* — ha dichiarato Max Mangenot, direttore generale della Renault sport — *perché in F.1 esiste un'anarchia di potere. Abbiamo sporto reclamo contro Williams e Brabham, ma queste vetture continuano egualmente a correre con i serbatoi d'acqua. A noi interessa vincere. Interessa, per ragioni commerciali, intascarci il campionato del mondo. E quindi, correremo sotto peso. Quando il 19 Parigi ci sarà la sentenza del tribunale della Fia (Federazione internazionale dell'auto) immediatamente ci adegueremo alle sue decisioni.*

Sergio Cuti

ULTIM'ORA

Questi i tempi delle prove di Long Beach: 1) Lauda (McLaren) 1'28"791; 2) Rosberg (Williams) 1'28"57; 3) Piquet (Brabham) 1'29"934; 4) Prost (Renault) 1'29"935; 5) Villeneuve (Ferrari) 1'29"949; 6) Mansell (Lotus) 1'30"117; 7) De Angelis (Lotus) 1'30"565; 8) Giacomelli (Alfa Romeo) 1'30"669; 9) Pironi (Ferrari) 1'30"935; 10) Alboreto (Tyrrel) 1'31"94; 11) De Cesaris (Alfa Romeo) 1'31"95.

Sul ring di Milano Nino ha ottenuto la trentanovesima vittoria

Ancora un k.o. vincente di La Rocca De La Rosa resiste solo 6 riprese

MILANO — Il nuovo successo, il trentanovesimo della serie, ottenuto da Nino La Rocca è forse il più singolare. Sul finire del sesto round Nino ha fulmineamente abbattuto l'americano Manuel De La Rosa con due secchi folgoranti destri che hanno centrato la carotide dell'avversario. Il k.o. di Manuel De La Rosa è stato inevitabile e doloroso. Sino a qual momento la partita si era svolta quasi monotonamente sempre a vantaggio di Nino La Rocca troppo rapido e fantasioso per il greve competitore. Da quanto abbiamo potuto capire Manuel De La Rosa non sembra affatto un peso welter da classifica mondiale, ma i misteri del pugilato sono infiniti.

Il mistero della metamorfosi fisica di Manuel De La Rosa, il dominicano scelto per collaudare le ambizioni mondiali di Nino La Rocca, è continuato in mattinata sulla bilancia della palestra Ravasio al Vigorelli. Lo scorso 4 giugno a New York, prima di un combattimento nel Felt Forum contro il portoricano Pete Padilla, se ben ricordiamo Manuel De La rosa accusò libbre 135 e mezza, insomma era un peso leggero. Ieri, venerdì, qui a Milano la lancetta si è invece fermata su libbre 149 e tre quarti che fanno chilogrammi 67,900 e, quindi, l'americano era virtualmente un medio junior. Si tratta di un bel salto in dieci mesi! A New York Manuel De La Rosa sembrava una gazzella, a Milano si è visto un torello.

Malgrado l'astinenza durata oltre 100 giorni per i tifosi ambrosiani di pugilato, soltanto una piccola folla di fedeli è presente quando il giovane peso medio Angelo La Mattina e l'ugandese Patrik Khasuie hanno aperto la serata. Nel secondo round, La Mattina, veloce e preciso quindi potente, atterra l'africano che dopo un secondo conteggio subito in piedi, abbandona la lotta un attimo prima del suono del gong.

È il turno di Nino La Rocca, sempre più pittoresco, che si congratula con Luigi Minchillo e con Salvatore Melluzzo reduci dalle onorevoli battaglie sostenute a Londra. Il suo avversario Manuel De La Rosa, più massiccio ma meno agile, riporta subito una leggera ferita all'arcata sopracciliare sinistra già nel primo assalto. Il combattimento che ha un ritmo lento, malgrado i guizzi di Nino e le sue sceneggiate, si accende nel quarto assalto, il roccioso Manuel De La Rosa invita Nino alla battaglia, ma Nino gli sfugge come un'anguilla e lo bersaglia di secchi sinistri spesso doppiati con il destro. L'americano è un lento aggressore alla ricerca del colpo duro, sembra un veterano a paragone della fresca abilità del suo avversario. A 167" del sesto round la fulminea soluzione dello strano combattimento: Nino La Rocca scocca due veloci destri che percuotono la carotide di Manuel De La Rosa che piomba al tavolato. Malgrado i suoi disperati sforzi il dominicano non riesce ad evitare il k.o., anzi Manuel De La Rosa ha bisogno delle cure del medico.

Giuseppe Signori

E' morto Alvaro Paciucci

ROMA — E' morto il primo aprile Alvaro Paciucci ex giudice di gara nazionale di ciclismo e valente organizzatore del Giro della Sardegna. Alla famiglia di Alvaro pervengano le condoglianze della redazione sportiva de l'Unità.

Sbardella «perdonato» resta al suo posto

Sentito dagli «007» di De Biase Clagluna

ROMA — La Lazio è proprio una «strana» famiglia, dove può accadere veramente di tutto. Quando ti aspetti chissà quali sconquassi interni, ecco che invece i componenti di questa «strana» famiglia si fanno vedere insieme sottobraccio e sorridenti. Ci riferiamo alle «voci» calcio-scandalo bis che si aggirano minacciose sulla Lazio, al presunto accusatore Sbardella e agli smaniosi dirigenti. Per una settimana si sono intrecciate accuse tra le parti. Giocatori giustamente offesi per i sospetti che gravitano sulle loro teste e consiglieri infuriati per aver appreso le cose solo dai giornali e non da Sbardella, protagonista non troppo felice di questa nuova puntata del «fumettone» Lazio. In questi giorni sono state avanzate mille ipotesi e paventate mille soluzioni. Ha «parlato» Sbardella di sua iniziativa oppure è stato l'Ufficio inchieste a sollecitarlo? Sbardella si dimette oppure il Consiglio gli dà il benservito?

Morale della favola; ieri sera dopo tre ore di discussione è finita con un brindisi generale. Cosa è realmente successo? È che Sbardella ha recitato il mea culpa, ha chiesto scusa ai dirigenti ed offerto loro la sua «testa». I dirigenti si sono ritenuti soddisfatti, lo hanno diffidato dall'investirsi di poteri che nessuno gli ha conferito, dopodichè lo hanno invitato a restare al suo posto. In futuro si vedrà.

Sul fronte delle indagini, ieri hanno avuto inizio gli interrogatori. Gli «007» di De Biase hanno ascoltato l'allenatore Clagluna e il medico Bartolini. Oggi toccherà a Pulici, Viola e D'Amico. Il nome di uno di questi tre giocatori sarebbe stato fatto spontaneamente da Sbardella. Gli altri due li avrebbe fatti su precise richieste di Porceddu.

p. c.

A colloquio con il segretario generale Luigi Martini

L'UISP va a congresso per dar piena voce al «nuovo» dello sport

ROMA — 400 mila tesserati, 18 leghe di specialità, e una rete di circoli e società sportive disseminata in tutto il Paese. È su queste basi che l'Unione Italiana Sport Popolare, svolgerà dal 6 al 9 maggio il proprio IX Congresso nazionale. In un albergo della capitale si daranno appuntamento 500 delegati per quello che viene definito un congresso di svolta.

«Una definizione su cui non concordo del tutto — precisa subito Luigi Martini, segretario generale dell'organizzazione — nel senso che il congresso deve piuttosto portare a compimento un lavoro già avviato. Si tratta di passare da un'organizzazione di praticanti a una di persone interessate all'evoluzione progressista dello sport. Tutta una serie di soggetti nuovi che dovrebbero sostenere "dentro" e "con" l'UISP una battaglia di rinnovamento».

Una scelta dettata da analisi o dal restringersi di certi spazi di attività che fino a oggi coprivate?

«Abbiamo semplicemente preso atto dell'evoluzione culturale e organizzativa che si registra nello sport. È un mondo che oggi coinvolge grandi interessi economici e politici. E questo mentre i mass media condizionano tutto lo sviluppo delle attività motorie. Un'evoluzione progressista deve tener conto dei nuovi soggetti emergenti e incidere tutti i gangli: è dunque per noi una scelta obbligata, pena un ruolo residuale e marginale».

È per questo che rendete sempre più organico il rapporto con l'ARCI?

«Sì. Siamo un'organizzazione "biologicamente" avanzata rispetto ad altre, perché poniamo un legame fra evoluzione dei mass media e singoli ambiti culturali (sport, cinema, teatro, editoria). Ed è fondamentale oggi per poter dirigere nel mondo dello sport».

Ma dentro l'UISP questo legame non suscita anche problemi?

«Le tensioni interne sono legate alla difficoltà di trovare proposte adeguate ai cambiamenti in atto nei sistemi di produzione e di fruizione della cultura. C'è un ritardo a capire che serve un salto di qualità. Per cui problemi nascono quando si decide la finalizzazione delle risorse a disposizione».

Ma riuscite a superarle?

«Direi che il processo è avviato positivamente. E se così non fosse rinunceremmo ad incidere sull'intera evoluzione dei costumi sociali e culturali partendo dallo sport. Piuttosto dall'esterno ci vengono critiche volte a riportarci alla sola attività sportiva».

Si tratta di critiche interessate?

«Forse. Comunque vengono da forze che giudichiamo arretrate, forze che tendono separare ancora sport e cultura a tenere le società sportive e gli sportivi lontani dai centri decisionali dello Stato. Per esempio certi Enti di promozione che nei rapporti col CONI scelgono la linea del "coltivarsi il proprio orticello"».

E la vostra linea è ben accolta dal CONI?

«Non ci sono reazioni negative, né vedo perché dovrebbero esserci. È una battaglia, che certo esce da certi comportamenti del CONI, ma che vorremmo condurre con lui. Non è il CONI il nostro avversario, ma coloro che in questi anni hanno tenuto lo sport ai margini delle loro attività: i governi, certi enti locali, il ministero della Pubblica istruzione soprattutto».

Svilupperete questa linea anche alla Conferenza nazionale dello sport?

«Il nostro congresso cade 7 giorni prima della Conferenza. Vorremmo che desse voce alle società sportive e agli sportivi. Occorre comprendere che le nuove forme di organizzazione dei cittadini devono avere una funzione decisionale che non può più competere solo ai tradizionali centri di potere».

Fabio de Felici

Presentati ieri i programmi dell'atletica laziale

ROMA (*f. de f.*) — Il 17 aprile, sulla pista dell'Acquacetosa, Roma vedrà probabilmente una grande gara sull'ora. È per certi versi la notizia più succosa e inaspettata fra quelle date ieri dal presidente della FIDAL laziale, il capitano Gianni Gola, che presentava i programmi dell'atletica leggera regionale. Alla presenza di numerosi giornalisti e ospiti (fra gli altri l'assessore allo Sport della Provincia, Anna Maria Ciai) Gola ha svolto una accurata panoramica sul presente e sul futuro di un comitato regionale, che è forse il meglio organizzato d'Italia e che spesso sopporta gli oneri organizzativi di grandi manifestazioni internazionali (basti pensare alla Coppa del Mondo del settembre scorso o al recentissimo Cross delle Nazioni). Nell'81 la FIDAL laziale ha organizzato 546 manifestazioni con 230.000 presenze di atleti.

Per l'82 c'è un vasto programma, il cui primo grande appuntamento è appunto la gara sull'ora del 17 aprile cui parteciperanno tutti i migliori maratoneti italiani e alcuni dei migliori stranieri (sono in corso contatti con atleti come Kedyr, Dixon, De Castella ecc.). Gola ha lamentato la perdurante insufficienza di impianti nella regione: per contribuire alla soluzione del problema Gola ha annunciato un convegno regionale sull'impiantistica (sabato 24 aprile) durante il quale il comitato regionale presenterà un vademecum tecnico e un preciso bilancio della situazione impianti nel Lazio.

In gara i più forti trottatori: favoriti americani e francesi

Oggi il G.P. Lotteria di Agnano

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «Gran galà» trottistico oggi pomeriggio all'ippodromo di Agnano. Torna il Gran Premio Lotteria; per il più suggestivo degli appuntamenti ippici mondiali, in pista alcuni fra i cavalli più forti del momento. Un Gran Premio che — come è noto — premierà non soltanto il fortunato proprietario del cavallo vincitore, ma anche l'altrettanto fortunato possessore del biglietto vincente della Lotteria: cinquecento milioni. Ancora una volta a soggetti americani e francesi i favori del pronostico, mentre gli italiani partono relegati nel ruolo di outsiders.

Come sempre, tre le batterie che selezioneranno gli otto finalisti per la moneta più prestigiosa dell'anno. Nella prima, in programma intorno alle 15,30, ci sarà grande battaglia tra le americane Transpassers W. e Wildwod Brook. Out-sider l'indigeno Fedone che partirà alla corda con il numero uno. A giudicare dai tempi e dalle prestazioni, sembra questa essere la batteria più equilibrata.

Contingent Fee e Song and Dance Man (rispettivamente primo e secondo lo scorso anno) certamente non resteranno a guardare.

Nella seconda batteria, favorito d'obbligo il francese Hetre Verter, cavallo in gran forma. Nessuno degli altri partecipanti sembra in grado di contrastare il forte trottatore transalpino; il solo Our Dream of Mite sembra partire con qualche piccolissima chance.

Nella terza batteria dovrebbe recitare il ruolo del leone Gator Bowl. Out-sider Tarry's Boy e Easy Kash.

La finalissima (ore 18) vedrà in pista oltre ai primi due classificati di ciascuna batteria, i due cavalli che avranno fatto registrare il miglior tempo. L'inizio della riunione è fissato alle ore 18. Gli appassionati impossibilitati a recarsi all'ippodromo, potranno seguire in diretta tv (rete 2) lo svolgimento delle batterie e della finalissima.

m. m.

Così per i 500 milioni

● **PRIMA BATTERIA** (ore 15.25 - L. 8.250.000 - a metri 1600): 1) Fedone (Viv. Baldi); 2) Bradbury (Albonetti); 3) Ghenderò (S. Milani); 4) Song and Dance (S. Brighenti); 5) Wildwood Brook (Od. Baldi); 6) Ceox (V. Guzzinati); 7) Contingent Fee (Rivara); 8) Trespasser's W (F. Todd).
● **SECONDA BATTERIA** (ore 15.50 - L. 8.250.000 - a metri 1600): 1) L'Esquirol (S. Brighenti); 2) Hackman (A. Luongo); 3) Our Dream of Mite (Gubellini); 4) Gentile (Fontanesi); 5) Prize Regal (G. Branchini); 6) Club Special (Albonetti); 7) Nestore (Od. Baldi); 8) Hetre Vert (Malvicini).
● **TERZA BATTERIA** (ore 16.15 - L. 8.250.000 - a metri 1600): 1) Lanson (S. Brighenti); 2) Wicked Varsity (Rivara); 3) Easy Kash (C. Bottoni); 4) Demon Renvaech (V. Guzzinati); 5) Countess Delo (Od. Baldi); 6) Gator Bowl (Gc. Baldi). 7) Tarry's Boy (W. Hermon); 8) Vighano (D. Carelli).

Niente minuto di sospensione negli stadi per la fame nel mondo

ROMA — La Federcalcio ha diramato il seguente comunicato in merito al minuto di raccoglimento negli stadi proposto dall'AIC per le vittime della fame nel mondo: «Il minuto di sospensione delle attività agonistiche del calcio riguarda soltanto eventi connessi a fatti o persone dell'organizzazione sportiva per ricordarne i meriti acquisiti in tali specifiche attività. Ogni altra occasione, ancorché meritevole di particolare attenzione sociale, ove estranea all'organizzazione sportiva, non può essere considerata al fine di una decisione di sospensione delle manifestazioni calcistiche. In tale quadro, l'iniziativa volta a conseguire una sospensione per esaltare il grave problema della "fame nel mondo", non si configura tra quelle per le quali gli organi della Federcalcio, pur convinti della rilevanza sociale dell'iniziativa, possono provvedere».

Totocalcio

Ascoli-Genoa	1
Catanzaro-Udinese	1
Cesena-Avellino	1X
Como-Inter	2
Fiorentina-Juventus	1X
Milan-Roma	2X
Napoli-Bologna	1
Torino-Cagliari	1
Cavese-Perugia	1X
Foggia-Bari	X21
Palermo-Verona	1X2
Trento-Padova	X
Casertana-Nocerina	1

Totip

Prima corsa	21
	2X
Seconda corsa	21X
	2X2
Terza corsa	1X
	21
Quarta corsa	2X1
	1X2
Quinta corsa	1X
	12
Sesta corsa	12
	21

Domani nella cittadina siciliana migliaia in corteo per il disarmo

A Comiso contro i missili

« L'unica sicurezza è la pace »

Dalla nostra redazione

PALERMO — Si parla di venticinquemila partecipanti, ma probabilmente saranno di più, forse molti di più. Domani Comiso rappresenterà l'Italia e l'Europa che vogliono la pace, che rifiutano la logica del terrore atomico, che credono nella possibilità di un mondo diverso, non più dominato dal profilo minaccioso della morte e della distruzione.

Già ieri mattina a Palermo sono giunte delegazioni da diversi paesi europei, e già le riunioni, gli incontri informali, i contatti hanno cominciato a far vivere un confronto ricco tra esperienze diverse, tutte convergenti sulle stesse domande: come assicurare la pace? Come far vivere quel movimento che nei mesi scorsi ha scosso l'Europa, mostrando il segno di una chiara volontà popolare di battersi per il disarmo? Quali nuove iniziative mettere in cantiere? Stamane se ne discuterà durante un incontro — una conferenza-stampa indetta per spiegare il senso della manifestazione — che per la quantità e la qualità dei partecipanti andrà oltre la semplice informazione sulla «questione Comiso», la grave decisione presa dal governo italiano di ospitare in questo angolo di Sicilia i "Cruise", micidiali ordigni di guerra americani. Sarà un momento pubblico di quel confronto che si sta già sviluppando ricco in vista dell'appuntamento di domani.

Parleranno, tra gli altri, Pancrazio De Pasquale (PCI), Luciana Castellina (PdUP), Luigi Anderlini e Raniero La Valle (Sinistra indipendente), Massimo Gorla (DP), Marco Fumagalli (segretario nazionale della FGCI), Massimo Calanca (dell'Arci nazionale). E poi una delegazione del comitato regionale siciliano del PCI, personalità del mondo della cultura e della scienza (tra questi alcuni di coloro che hanno firmato l'appello che pubblichiamo qui accanto), esponenti di altri Comuni dell'isola che hanno aderito alla giornata di lotta di domani.

Intanto arrivano, in un susseguirsi impressionante, adesioni, prese di posizione a sostegno dell'iniziativa, messaggi, notizie di delegazioni che arriveranno dai centri più diversi: dalla Sicilia, tantissime, e dalla vicina Calabria, ma anche da lontano, da Roma, da Napoli, da Milano, dai centri industriali del nord. Vediamone qualcuna, senza nessuna pretesa di citarle tutte. A Comiso domani ci saranno millecinquecento giovani calabresi, insieme con le rappresentanze ufficiali di diverse amministrazioni locali delle tre province calabre. Quasi tutti i Comuni del Trapanese invieranno delegazioni e gonfaloni. Dalle province di Ragusa e Siracusa si prevede un afflusso così massiccio, che le aziende di trasporto pubblico hanno fatto appello ai cittadini che vogliono raggiungere Comiso a far uso, per quanto è possibile, di mezzi propri. A Caltanissetta stamane una serie di assemblee nelle scuole, iniziative intorno a una mostra fotografica itinerante e proiezioni di film sul Salvador, la Polonia e il Vietnam faranno da significativa «anteprima» alla giornata di Comiso, mentre in diversi centri dell'isola ordini del giorno unitari di adesione sono stati approvati dai consigli comunali, come ad Agira, Assoro, Leonforte, Nicosia, Valguarnera.

Gli studenti medi scioperano oggi a Catania ed Enna, mentre a Messina i tre sindacati hanno deciso di fondare un comitato permanente per la pace e il disarmo. A Palermo in duemila, nella grande palestra del pensionato studentesco San Saverio, hanno ballato l'altra notte fino all'alba per una festa di sottoscrizione della giornata di lotta. Insegnanti e genitori della scuola media «Antonio Ugo», del capoluogo siciliano, hanno già avviato — prendendo spunto da un documento dell'area metropolitana del PCI — la sperimentazione didattica sul tema: scuola e pace.

Altre significative prese di posizione vengono dal mondo sindacale siciliano. Il socialista Pietro Ancona, segretario regionale della CGIL, fa appello ai lavoratori perché diano grande forza all'appuntamento di domani. «Riteniamo di compiere — ha dichiarato — tanto un dovere quanto una scelta politica, sviluppando una militanza attiva ed impegnata a favore della distensione». Installare la base di Comiso — ha aggiunto — non agevola il miglioramento dei rapporti fra la Sicilia e i paesi del Mediterraneo.

Sicilia e Mediterraneo: è il quadro di riferimento dell'«anno siciliano di pace», promosso dalla presidenza dell'ARS e patrocinato dalla presidenza della Repubblica. E nelle prossime settimane una delegazione del movimento si recherà da Salvatore Lauricella, socialista, presidente dell'ARS, per reclamare una maggiore partecipazione dei «comitati» organizzatori dell'incontro di Comiso all'intenso calendario di convegni internazionali, seminari, manifestazioni, concerti, mostre di pittura e artigianato.

s. l.

L'adesione della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL

Lama, Carniti e Benvenuto hanno dato la loro adesione e quella della Federazione unitaria nazionale alla manifestazione di Comiso per la pace e il disarmo. In un telegramma inviato alle segreterie regionali di Cgil, Cisl e Uil della Sicilia, i segretari generali della Federazione unitaria rivolgono un saluto ai partecipanti alla manifestazione, sottolineando la necessità che «prevalga la volontà dei lavoratori e dei popoli per eliminare i missili esistenti sul territorio europeo, non installarne dei nuovi e pervenire alla denuclearizzazione totale del nostro continente».

«La stessa trattativa — concludono Lama, Carniti e Benvenuto —, deve investire la logica della corsa al riarmo atomico e accelerare il processo di effettivo disarmo necessario per il recupero di immense risorse oggi pericolosamente sprecate indirizzandole invece verso la lotta contro il sottosviluppo e la disoccupazione in tutto il mondo».

La situazione internazionale in questi mesi si è aggravata. Pericoli nuovi per la pace vengono dal tentativo, da parte delle grandi potenze, di ridurre al silenzio individui, popoli e paesi in lotta — in diverse parti del mondo — per la giustizia, la libertà, la democrazia. I fatti di Polonia, la repressione in Afghanistan e in Turchia, e la guerra civile in El Salvador rappresentano, anzitutto, la violazione dei più elementari diritti umani, civili, politici di intere nazioni; aggravano, in secondo luogo, le minacce alla distensione internazionale determinate dalla corsa al riarmo da parte delle grandi potenze.

Ripetiamo ancora oggi: la pace prima di tutto.

I paesi sviluppati spendono sempre di più per armarsi; finalizzano il progresso scientifico e tecnologico alla crescita del proprio potenziale bellico; aggravano in questo modo, attraverso un ricatto economico, politico e militare la situazione dei paesi in via di sviluppo o sottosviluppati. Si tende a giustificare la corsa al riarmo con la necessità di difendersi: è falso e tragicamente ingannevole il fatto che l'ombrello atomico procuri sicurezza. L'unica sicurezza che viene dagli armamenti nucleari è quella della morte atomica, e della distruzione dell'umanità; non ci sarebbero, in caso di conflitto nucleare, anche se limitato, né vinti né vincitori.

Quando si giustificano il riarmo e gli arsenali nucleari si finisce col giustificare, in nome di quella illusoria sicurezza, ogni atto, anche il più efferato, di potenza e di sopruso.

Il futuro dell'umanità non può essere appeso a questo filo.

Solo il disarmo progressivo e sostanziale, può dare vera sicurezza ai popoli, garantire la vita dell'umanità, sviluppare la giustizia, la libertà, la democrazia.

Per questo sarebbe grave per il Mediterraneo e per l'Europa che si procedesse nel nostro Paese all'installazione dei nuovi missili nucleari a Comiso.

Non solo non vanno installati i Cruise e i Pershing e ritirati gli SS20: ma bisogna procedere, dando nuovo spazio all'Europa dei popoli e dei governi, nella direzione di trattative che trasformino l'intero continente europeo in zona denuclearizzata, allontanando così i pericoli di conflitto. E in questa direzione bisogna procedere anche per gli armamenti convenzionali.

Per un'Europa senza missili, per un'Europa di pace, per superare la divisione del mondo in blocchi e per una nuova solidarietà fra le genti e le nazioni aderiamo alla manifestazione europea convocata a Comiso domenica 4 aprile. Lucio Lombardo Radice, Giulio Carlo Argan, Carlo Bernardini, Raffaello Misiti, Paolo Chiarini, Lucio Villari, Massimo Pradella, Gabriele Giannantoni, Mario Agrimi, Adriano Seroni, Mario Lunetta, Andrea Barbato, Nanni Loy, Francesco Maselli, Franco Ferrarotti, Massimo Felisetti, Mauro Bortolotti, Aldo De Jaco, Filiberto Menna, Luigi Squarzina, Benedetto Ghiglia, Gioacchino Lanza Tomasi, Ettore Scola, Adriana Martino, Tullio De Mauro, Enrico Ghidetti.

«Il terrore nucleare sta già minando la fiducia nel futuro»

Sei incontri per discutere le prospettive del disarmo

È possibile impostare un dibattito su un assetto politico dell'Europa sottratto alla logica dei blocchi? È pensabile un dialogo aperto, con questa prospettiva, con forze politiche e culturali dell'Europa orientale? Come trasformare la discussione sulla vicenda polacca e sul disarmo in pressione politica unificante sulla sinistra italiana ed europea? Su questi interrogativi e temi, la Casa della cultura di Roma lancia un ciclo di incontri aperti a tutte le forze sensibili e interessate.

L'iniziativa è stata annunciata alla stampa mercoledì sera dal fisico Carlo Bernardini, dal preside della facoltà di scienze dell'Università di Roma, Giorgio Tecce, dal professor Mario Agrini, dallo storico Lucio Villari e da altri uomini di cultura. L'ipotesi, ha detto tra l'altro il professore Bernardini, può apparire «ingenua» o addirittura «utopistica». Nondimeno, i promotori sono convinti della necessità di discuterla e di verificarla con esplicita chiarezza e buona volontà.

È previsto un ciclo di sei incontri: 1) «Da Yalta a Helsinki: tra guerra fredda e distensione»; 2) «La dinamica dei blocchi: la crisi del modello sovietico»; 3) «La dinamica dei blocchi: alleanza e conflittualità tra Stati Uniti ed Europa»; 4) «I movimenti della pace e la cultura della pace in Europa»; 5) «Nuove prospettive della sinistra italiana»; 6) «È possibile l'autonomia dell'Europa dell'Est e dell'Ovest? Il ruolo dell'elaborazione culturale».

BONN — La corsa agli armamenti, la prospettiva di una guerra nucleare: ne hanno discusso insieme, medici americani e sovietici. Gli uni e gli altri, insieme con diversi esponenti politici ed esperti di USA e URSS, erano stati invitati a Tutzing, in Baviera, a un convegno organizzato dalla accademia della chiesa evangelica (molto sensibile su questi temi).

Il quadro emerso dalle relazioni svolte dai medici è davvero impressionante, e non solo per ciò che si riferisce alle conseguenze di un eventuale conflitto atomico. Guasti drammatici si sono già prodotti, per il solo fatto che esiste nelle coscienze la prospettiva di un evento così catastrofico. A giudizio dello scienziato sovietico Nicolai Botschkov, ad esempio, la corsa agli armamenti e il pericolo della guerra atomica provocano in molte persone uno stato di tensione crescente, perché provocano dubbi sulla attività creativa e una perdita di fiducia nel futuro. E questi sono alcuni dei motivi alla base dell'aumento delle malattie psichiche nei paesi industrializzati.

C'è poi il discorso sullo spreco intollerabile delle risorse che la corsa agli armamenti comporta. Dato che ogni minuto si spendono circa un milione di dollari per la costruzione di armi — ha detto ancora Botschkov — le fabbriche di ordigni da guerra si fermassero soltanto per otto ore, con i soldi risparmiati si potrebbe eliminare la malaria da tutto il mondo. L'Organizzazione mondiale per la sanità, infatti, ha calcolato in 450 milioni di dollari la cifra necessaria per debellare definitivamente la malattia.

Il compito di descrivere la situazione che sarebbe determinata da un'esplosione atomica è toccato al medico statunitense Alexander Leaf. «A una guerra atomica — ha sostenuto lo scienziato — non esiste alcuna risposta medica possibile». L'esplosione di un ordigno anche di un solo megatone di potenza produrrebbe effetti tali che nessuna organizzazione sanitaria potrebbe, dopo, contrastare. Leaf ha portato l'esempio del suo ospedale di Boston. È una struttura molto efficiente, ma non sarebbe in grado di curare più di quattro pazienti colpiti da radiazioni alla volta. Che succederebbe se i contaminati fossero mille, diecimila, centomila?

Appello di medici inglesi: «Non si può giocare con la morte»

Dal nostro corrispondente

LONDRA — «Signora primo ministro, come medici e persone impegnate nel campo della salute pubblica, nostro compito e vocazione è di salvare vite umane. La possibilità, per quanto limitata, che vengano usate armi nucleari ci rende estremamente preoccupati, allarmati di fronte all'attuale indirizzo strategico». Così comincia una lettera aperta indirizzata alla Thatcher dalla neo-costituita «Campagna dei medici contro gli ordigni nucleari».

Il documento reca la firma di 1.500 personalità mediche: professori universitari, chirurghi, clinici di chiara fama, accanto a sanitari, personale ospedaliero e amministrativo. E la prima dichiarazione nazionale della nuova organizzazione pacifista. È un impegno solenne a battersi al fianco delle forze che — di fronte alla prospettiva dell'olocausto atomico — si battono per i diritti della vita, la continuazione della nostra civiltà, lo sviluppo di una società pacifica e produttiva.

Il testo è comparso ieri, a tutta pagina, in una inserzione sul «Times» e altri fra i maggiori quotidiani inglesi. Il professor John Humphrey, a nome della Campagna antinucleare dei medici, ha spiegato che etica professionale e passione civile impongono a lui e ai suoi colleghi questo appello per la salvezza del genere umano e per la lotta contro ogni ricatto atomico. «È nostro preciso dovere ricordare a chi è al potere che non si può giocare con la vita di milioni di persone. Facciamo appello — ha detto Humphrey — al più vasto pubblico perché prenda coscienza dei pericoli che lo minacciano».

Il testo della lettera aperta è chiaro e semplice. Elenca quattro motivi fondamentali perché si debba dire no, con tutte le forze a disposizione, agli strumenti di distruzione atomica: 1) il numero dei morti, feriti, mutilati non avrebbe precedenti nella storia del mondo; 2) la cosiddetta «difesa civile» non può fornire una protezione adeguata: gli abitanti di una città direttamente colpita sono destinati a perire anche se al riparo dei rifugi antiatomici, la radiazione non concede scampo, regioni intere sarebbero inabitabili, anche dopo molti mesi dalla esplosione; 3) ogni soccorso e ogni cura medica sarebbero vani: è impossibile, in pratica, assicurare un piano d'emergenza per il salvataggio delle popolazioni colpite; 4) la minaccia della guerra nucleare è la più grande sfida che sia mai stata portata contro la medicina preventiva: l'unica salvaguardia è che non avvenga.

La lettera dei 1.500 medici inglesi ricorda l'avvertimento contenuto nello studio sulle armi nucleari sottoposto al segretario dell'ONU nel 1980 e le conclusioni della commissione pontificia per le scienze. È una verità condivisa da molti scienziati americani e russi e di molti altri paesi che ieri si sono riuniti a Cambridge sotto gli auspici del comitato dei «medici internazionali per la prevenzione contro la guerra nucleare». Verrà stilato un rapporto in cui si sottolineano le conseguenze che una conflagrazione nucleare avrebbe, soprattutto in Europa.

«Speriamo — conclude la lettera rivolta alla Thatcher — che lei vorrà prendere atto di questi messaggi. Niente giustifica l'uso degli ordigni nucleari. E, quindi, nemmeno la loro continuata produzione. Finché non verranno abbandonati i mezzi di distruzione atomica che costituiscono una così grave minaccia per la vita umana, noi continueremo ad insistere in pubblico con le nostre opinioni».

a. b.

E intanto Milano prepara il «suo» appuntamento di massa

MILANO — I comunisti si preparano al rilancio della lotta per la pace. Prima scadenza — dopo la partecipazione al raduno di domani a Comiso — la manifestazione nazionale che avrà luogo a Milano il 17 aprile, con tre cortei che percorreranno le strade cittadine, per confluire al parco delle Basiliche — una delle più belle zone del centro storico — dove il segretario del partito Enrico Berlinguer terrà il comizio conclusivo.

La piattaforma politica della manifestazione è stata illustrata da Renzo Trivelli, membro della direzione, ai dirigenti delle federazioni del PCI dell'Italia settentrionale e centrale.

Che carattere imprimere all'appuntamento di massa? Se ne è discusso a lungo, sulla base delle indicazioni fornite dal compagno Edgardo Bonalumi, della segreteria regionale lombarda.

Le questioni al centro dell'iniziativa si possono raggruppare attorno a tre ordini di temi. 1) Questioni del disarmo e del negoziato; 2) problemi della pace e dello sviluppo; 3) lotta per l'indipendenza, la sovranità e il superamento dei blocchi militari. Le organizzazioni locali svilupperanno iniziative preparatorie, come dibattiti, diffusione di volantini, raccolta di firme e di adesioni.

Il compito che spetta ai comunisti è quello di dare il contributo di un grande partito democratico e della sinistra europea per imprimere una inversione di rotta alla corsa al riarmo, nella consapevolezza che si tratta però di un compito sul quale nessuno può riservarsi l'esclusiva, ma che al contrario richiede l'impegno di altre forze politiche. Negli slogan, nelle parole d'ordine che saranno scritte sugli striscioni, sui manifesti, si chiede che prevalga uno spirito di razionalità e di ragionevolezza. Specialmente per quel che riguarda il tema del disarmo e in particolare l'istallazione dei nuovi missili a Comiso, occorre non perdere la consapevolezza che si potranno ottenere risultati solo in un clima di ripresa delle trattative di Ginevra.

«Per non essere subalterno — ha affermato tra l'altro il compagno Trivelli — un movimento per la pace deve porsi il problema di influire sui governi».

Nella piattaforma non potranno non essere presenti le ragioni più profonde della critica alla politica estera dell'attuale governo italiano: la decisione di installare missili a Comiso (non tanto in riferimento all'esito del confronto parlamentre, quanto alla questione della sospensione); la partecipazione dell'Italia alla forza multinazionale; dichiarazioni in USA di Colombo, che ha parlato di un allargamento dell'area di attività della Nato.

Le iniziative preparatorie dovranno proiettarsi anche al di là del 17 aprile; manifestazioni nella capitale e in altri capoluoghi saranno indette anche in occasione della visita che il presidente USA Reagan compirà in Europa e a Roma.

Angelo Matacchiera

Provincia di Milano — Casa della Cultura

Sabato 3 aprile, alle ore 15.00
Palazzo Isimbardi - C.so Monforte 35
dibattito su
60 anni di attività scientifica: Cesare Musatti
parteciperanno
Elvio Fachinelli Enzo Funari
Riccardo Luccio Renato Sigurtà
a proposito del libro
Mia sorella gemella la psicoanalisi
di Cesare Musatti
sarà presente l'autore
Editori Riuniti

Franco Boiardi
Storia delle dottrine politiche 5° e ultimo volume
Colonialismo e imperialismo 1575-1945
Nuova Cei Via G. Fara 39 - 20124 Milano
tel. 02 6701946-6702547

PROVINCIA DI AREZZO

AVVISO

Questa Provincia intende appaltare le opere manutentorie sui canali e corsi d'acqua ricadenti nei territori della Valdichiana in Provincia di Arezzo e classificati di bonifica di 1ª categoria. Perizia n. 3 del 14.12.1981 II Lotto - importo a base d'asta L. 136.173.580.

L'aggiudicazione dell'appalto verrà effettuata con le modalità di cui all'art. 1 lettera a) della legge 2.2.1973 n. 14 e con quelle che verranno precisate nella lettera d'invito.

Gli interessati con domanda in carta bollata da L. 3.000 indirizzata a questo Ente, possono chiedere di essere invitate alla gara suddetta entro 20 (venti) giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso.

Arezzo, lì 24 marzo 1982

IL PRESIDENTE
(Franco Parigi)

PROVINCIA DI AREZZO

AVVISO

Questa Provincia intende appaltare le opere manutentorie sui canali e corsi d'acqua ricadenti nei territori della Valdichiana in Provincia di Arezzo e classificati di bonifica di 1ª categoria. Perizia n. 2 del 14.12.1981 I Lotto - importo a base d'asta L. 145.304.400.

L'aggiudicazione dell'appalto verrà effettuata con le modalità di cui all'art. 1 lettera a) della legge 2.2.1973 n. 14 e con quelle che verranno precisate nella lettera d'invito.

Gli interessati con domanda in carta bollata da L. 3.000 indirizzata a questo Ente, possono chiedere di essere invitate alla gara suddetta entro 20 (venti) giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso.

Arezzo, lì 24 marzo 1982

IL PRESIDENTE
(Franco Parigi)

COMUNE DI VERCELLI

AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA

per la ristrutturazione ed adeguamento del sistema fognario cittadino, IV stralcio esecutivo relativo al collettore di collegamento dell'area industriale con l'impianto di depurazione.

Importo a base di gara: L. 630.000.000

Iscrizione: Cat. IX - per un importo di Lire 1.000.000.000

Procedura: art. 1 lett. c) della Legge 2.2.1973 n. 14.

Le domande di invito in carta legale, indirizzate al signor sindaco del Comune di Vercelli (Ufficio Contratti) devono pervenire entro martedì 13 aprile 1982.

La presente richiesta non è comunque vincolante per l'Amministrazione.

IL SINDACO
(Ennio Baiardi)

orlando
i gelati
che fan più dolce stare in casa.

Sandro Pertini negli USA

Con lui l'America ha scoperto l'altra Italia

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Pertini non aveva mai visto l'America. Ma se questa è una notazione personale, ben più significativo è il dato politico emergente dalla visita del nostro Capo dello Stato: l'America non aveva mai vistoun presidente italiano come Pertini, del tutto privo dei complessi di inferiorità che affliggevano certi suoi predecessori. E la valutazione più esatta del viaggio presidenziale scaturisce da una semplice constatazione: Sandro Pertini, anche negli Stati Uniti, ha tenuto a presentarsi e a comportarsi come il presidente di tutti gli italiani e a ricordarlo agli americani con questa frase testuale cui altri presidenti attribuivano un senso meramente retorico.

Sin dai primi incontri ufficiali abbiamo notato che questa era la prima visita di Stato di una delegazione italiana che vedeva una sorta di rovesciamento delle parti storicamente assegnate ai due paesi da obiettivi rapporti di forza. A presentarsi come postulante non era la delegazione italiana ma quella americana, e ciò per uno stato di necessità derivante dalla crescita politica dell'Europa e dal conseguente complicarsi delle relazioni tra le due sponde dell'Atlantico. L'amministrazione Reagan, giudicando l'Italia — e non a torto — come il paese europeo più fedele epiù vicino agli USA (soprattutto per la prontissima adesione all'installazione degli euromissili e alla forza militare interalleata nel Sinai) si è mostrata subito convinta che attraverso il sovrabbondare degli elogi potesse ottenere un sostegno incondizionato sul tema oggi più spinoso, il Salvador.

La delegazione italiana ha incassato (con naturale compiacimento) le congratulazioni — alimentate anche dall'aria generalmente favorevole che qui si respira dal giorno della liberazione del gen. Dozier — e ha lasciato cadere le lusinghe. Ha tenuto ferma la propria posizione sulla politica centro-americana degli Stati Uniti (appoggio al cosiddetto «piano Marshall dei Caraibi», dissenso sugli aiuti militari al Salvador, sollecitazione a un negoziato che ponga fine alla guerra civile) e anche sugli altri temi del negoziato politico (oleodotto siberiano, prestiti all'URSS, nesso tra euromissili e trattativa Est-Ovest per il disarmo,

NEW YORK — Il Presidente Pertini si intrattiene con un operaio di origine italiana durante la sua visita a Wall Street

atteggiamento verso Israele e verso la Libia) ha seguito una linea che, in sintesi, si può definire più europea che americana.

Su tutti questi temi dell'agenda diplomatica, il presidente italiano, che non ha come quello americano la responsabilità della direzione del governo, ha mantenuto il riserbo che la Costituzione gli impone e dunque non si è sovrapposto né ha interferito nella condotta del ministro degli esteri Emilio Colombo. E tuttavia le affermazioni di principio, le indicazioni di massima e la stessa aneddotica che hanno punteggiato i discorsi di Pertini in terra americana, hanno espresso esigenze universali dense di senso politico, a cominciare dalla perorazione perché le superpotenze blocchino la corsa nucleare che ormai minaccia la sopravvivenza stessa dell'umanità. E — dato non meno importante — hanno fornito dell'Italia e del suo travagliatissimo presente una immagine più complessa, più sincera, più realistica e perciò stesso più suggestiva di tanti stereotipi. In questo, il temperamento, l'abilità oratoria nell'individuare le peculiarità del pubblico che gli si offriva nelle varie tappe che lo hanno portato da Washington a San Francisco, da Chicago a New York, e soprattutto la biografia dell'uomo, hanno avuto un potere magnetico sul personale politico, sugli uomini d'affari, sulla stampa, sull'opinione pubblica e sulle comunità di origine italiana. Soprattutto i nostri connazionali di antica o di recente immigrazione, hanno visto rispecchiata in Pertini un'Italia diversa da quella che erano stati abituati a concepire per effetto delle loro stesse vicende personali e, in particolare, in conseguenza del trauma di questo esilio di natura sociale e delle caratteristiche deteriori assunte da settori non piccoli dell'emigrazione stessa.

Il presidente italiano che l'America ha scoperto in un'onda di ammirazione che non ha precedenti, è il Pertini di una vita spesa per il socialismo (una parola rara od ostica in America), il Pertini del carcere fascista, dell'esilio politico, della Resistenza armata contro il nazifascismo. Il Pertini tribuno delle denunce contro la disonestà, la corruzione, il terrorismo, l'inefficienza e l'ottusità di apparati statali burocratizzati e ostili nei confronti dei cittadini. Agli americani che non hanno dimenticato e non vogliono dimenticare la propria origine italiana (e sono 25 milioni) Pertini ha dato la speranza di un'Italia più pulita, più umana, meno retorica e meno rinsecchita in un patrimonio storico-culturale unico ma lontano nel tempo, come risulta dagli abituali «clichés». Per usare un'espressione da «businessman», Pertini è stato un ottimo commesso viaggiatore, sul mercato americano, per la merce-Italia.

Aniello Coppola

La repressione nei territori occupati

Soldati israeliani sparano anche sul Golan: 4 feriti

Nuove misure di restrizione contro i sindaci della Cisgiordania

TEL AVIV — Dopo la Cisgiordania e Gaza, stretta repressiva anche sulle alture siriane del Golan, unilateralmente annesse da Israele e sottoposte da quasi due mesi allo stato d'assedio per fiaccare lo sciopero generale degli abitanti. Ieri i soldati di Tel Aviv hanno aperto il fuoco contro i manifestanti in due villaggi drusi del Golan; quattro persone sono rimaste ferite dai proiettili. Gli scontri si sono verificati a Majdel Shams, capoluogo della regione, e a Mas'ade. Sono state anche annullate due decisioni parzialmente distensive che erano state annunciate nei giorni scorsi: l'allentamento del coprifuoco, che invece è confermato, e la rinuncia ad imporre le carte di identità israeliane, di cui invece è iniziata la distribuzione forzosa. Gli abitanti rifiutano di ricevere le carte di identità israeliane anche se esse — in base alle disposizioni di Tel Aviv — sono indispensabili per potersi spostare da un villaggio all'altro e per esercitare un'attività lavorativa.

In Cisgiordania, nuove misure contro i sindaci liberamente eletti dalla popolazione. Dopo la destituzione dei primi cittadini di Nablus, Ramallah ed El Bireh, ieri Elias Freij, sindaco di Betlemme, Ahmad Kamal, sindaco di Jenina, e Nabi el Nadja, vice-sindaco di Hebron, si sono visti chiudere d'autorità alcuni negozi ed imprese; inoltre una figlia di Freij è stata rimossa dall'incarico di insegnante.

Le autorità di occupazione hanno inoltre impedito al ministro degli esteri inglese lord Carrington di incontrare i sindaci destituiti perché — ha detto un portavoce — «essi non rappresentano nessuno».

Iniziata al processo contro Tejero la sfilata dei testimoni

MADRID — Il processo per il tentativo di colpo di stato del 23 febbraio 1981 è entrato ieri in una nuova fase, con l'escussione dei testimoni. I testimoni sono 60 militari, che saranno chiamati secondo l'ordine di anzianità, e nove civili, e ognuno è interrogato solo dalle parti che ne hanno chiesto la citazione.

Il primo a deporre è stato il generale José Gabeiras Montero, che era capo di stato maggiore dell'esercito al momento del colpo di stato, che è stato interrogato da vari avvocati difensori, ma non dal pubblico ministero. Gabeiras ha risposto in tono breve e secco alle domande, spesso limitandosi a confermare quanto da lui dichiarato in istruttoria.

La deposizione di Gabeiras è stata negativa per il generale Milans Del Bosch, del quale Gabeiras ordinò quasi subito la destituzione per ripetuta disobbedienza ai suoi ordini, anche se poi si limitò nell'immediato ad accettare che Milans Del Bosch perdesse il comando effettivo della regione di Valencia.

De Cuellar e Kyprianu discutono a Roma la questione di Cipro

ROMA — Il nuovo segretario generale dell'ONU, il peruviano Perez de Cuellar, è giunto ieri mattina a Roma, dove si tratterrà sei giorni ed incontrerà lunedì il presidente della Repubblica Pertini, il presidente del Consiglio Spadolini, il presidente del Senato (nella sua qualità di ex-presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite) Fanfani ed il ministro degli Esteri Colombo. Mercoledì verrà ricevuto in Vaticano dal Papa.

Particolare interesse avrà l'incontro, previsto per domani, domenica, con il presidente della Repubblica di Cipro, Kyprianu, che verrà appositamente a Roma e che è ad Atene, da ieri, per una serie di colloqui con il premier greco Papandreu appunto sul problema cipriota. Kyprianu, dopo l'incontro romano con Perez de Cuellar, andrà a Bonn, dove avrà colloqui con il presidente dell'Internazionale socialista Willy Brandt: quindi, rientrando a Cipro, farà nuovamente tappa ad Atene.

Lunedì, intanto, inizierà la visita ufficiale in Italia del presidente della Repubblica greca, Karamanlis.

Tensioni al limite della rottura ai due estremi dell'America latina

Ungo: l'unica via d'uscita è il negoziato

Il Fronte ribadisce la disponibilità delle sinistre salvadoregne a trattare con la DC

ROMA — All'indomani delle elezioni in Salvador, il leader del Fronte democratico rivoluzionario, il socialdemocratico Guillermo Ungo, a Bonn per assistere ai lavori dell'Internazionale Socialista, ha rilasciato un'intervista all'agenzia di stampa ADN Kronos.

«I risultati elettorali — ha detto Ungo — sono un trionfo per la destra. E conseguentemente una sconfitta degli obbiettivi sia del governo democristiano salvadoregno sia della politica degli Stati Uniti. Abbiamo sempre sostenuto che Duarte non ne sarebbe uscito rafforzato, ma indebolito. A partire dal colpo di stato del 1970, si è messo in moto un processo involutivo a destra che ora ha raggiunto il suo apice con i risultati elettorali che legalizzano il fascismo apertamente, con l'ingresso di Arena e di D'Aubuisson nell'organo più importante dello stato, l'assemblea costituente. Inoltre si ricostituisce una situazione oligarchica, che abbiamo già subito negli ultimi cinquanta anni, con la formazione di maggioranze nell'assemblea determinate dai raggruppamenti di estrema destra responsabili della crisi».

«Non posso ancora anticipare — ha detto ancora Ungo — quale sarà il risultato finale di questa ricomposizione egemonizzata dai settori dominanti. E in questo senso la democrazia cristiana ha di fronte il gran dilemma se continuare in questo processo di involuzione a destra, in contrasto con i propri obiettivi democratici e cristiani, o decidersi ad aprire un negoziato ampio con i settori democratici e rivoluzionari».

Interrogato sulle voci di contrasti tra l'ala politica e l'ala «guerrigliera» dell'opposizione, Ungo ha risposto:

«Sono passati troppo pochi giorni perché possa essere successo quello che le voci dicono. In ogni caso posso dire che è molto improbabile che ci siano forti contrasti, perché i risultati elettorali erano scontati. Siamo in ogni caso convinti che le elezioni sono un ennesimo disastro anche per gli schemi militari del governo salvadoregno e di quello degli Stati Uniti».

Gli Stati Uniti, ha chiesto l'intervistatore, sembrano aver accettato il piano di pace messicano. I risultati elettorali favoriranno questa trattativa?

«Io credo — ha risposto Ungo — che alcuni settori politici e sociali si siano resi conto dell'insuccesso del tentativo di pacificazione del paese attraverso la guerra, e che quindi l'unica alternativa reale rimasta sia il negoziato. Del resto il fallimento di tutte le azioni portate avanti fino ad ora ha determinato solo un aumento delle tensioni sia nel paese che nella regione, con rischio di uno scontro internazionale di estrema pericolosità. Non resta quindi altra alternativa che sedersi intorno ad un tavolo e negoziare, cosa che noi abbiamo sostenuto da sempre».

Come giudica le pressioni americane perché la Democrazia Cristiana rientri nel governo? «L'intervento dell'ambasciatore americano — ha affermato Ungo — è un segnale ambivalente. Da un lato crea il presupposto per un possibile futuro accordo tra la destra che costituisce la maggioranza, e la Democrazia Cristiana che si impone con il solo appoggio del governo degli Stati Uniti, e in parte anche del Venezuela; dall'altro le stesse pressioni possono avere conseguenze per noi positive in quanto si riconoscono di fronte all'opinione pubblica i risultati deludenti ottenuti fino ad ora».

Interrogato sulle possibilità di una trattativa tra la Democrazia Cristiana e le forze socialiste, Ungo ha risposto:

«Il dialogo dipende esclusivamente dalle decisioni che prenderà la Democrazia Cristiana. In questo senso vi sono fattori contrastanti che possono portare o ad una soluzione democratica, o a sostenere i settori che hanno votato a favore di uno sterminio popolare: la destra, oggi in maggioranza. L'unica cosa che possa modificare positivamente la situazione è la volontà politica del governo degli Stati Uniti e della democrazia cristiana. Noi restiamo sempre aperti all'istaurazione di conversazioni che portino ad una soluzione politica globale».

Quanto agli Stati Uniti, ha aggiunto Ungo, «aspettiamo a vedere se preferiranno negoziare con i fascisti o con i democratici».

Che cosa si aspetta, gli è stato chiesto infine, possa fare l'internazionale socialista per aiutare la vostra lotta?

«Credo soprattutto — è stata la risposta — che possa mobilitare l'opinione pubblica sulla nostra realtà. Inoltre è in grado di fare pressioni per una soluzione politica negoziata».

Appoggio dei partiti socialisti al Nicaragua sandinista

BONN — Con la proposta di un «trattato regionale globale per l'America centrale», che comprenda Stati Uniti e Cuba, al fine di assicurare la stabilità della regione e l'integrità nazionale dei singoli paesi si è conclusa ieri a Bonn la riunione del presidium dell'Internazionale socialista. Nella risoluzione finale, approvata da tutti i partecipanti, si denunciano le «cosiddette elezioni» in Salvador e si ripropone, sulle linee della nota proposta franco-messicana, «un accordo negoziato che coinvolga tutti gli elementi politici che accetteranno il processo democratico, compreso il Fronte democratico rivoluzionario».

Nella risoluzione sull'America centrale si esprime anche appoggio al governo sandinista del Nicaragua che, si afferma, «deve essere sostenuto nel suo impegno verso il pluralismo e la giustizia sociale, verso la democrazia e il non-allineamento». La risoluzione esprime anche appoggio al Nicaragua «condannando ogni tentativo proveniente da qualunque parte di destabilizzarlo o di interferire nella sua sovranità».

La riunione dell'Internazionale socialista era prevista originariamente per la fine di febbraio a Caracas, ma era stata rinviata per l'opposizione del governo venezuelano ad ospitare gli osservatori del governo sandinista del Nicaragua.

Salvador: il Fronte denuncia la manipolazione del voto

SAN JOSÈ — Il Fronte democratico rivoluzionario (FDR) e il Fronte Farabundo Martì di liberazione nazionale (FMLN) hanno denunciato, ieri in Costa Rica, «la manipolazione» dei risultati delle elezioni salvadoregne di domenica scorsa da parte del Consiglio centrale delle elezioni. I due movimenti di opposizione salvadoregni hanno affermato in un *dossier*, pubblicato dalla stampa di San José, che il numero dei votanti è stato gonfiato artificialmente nel corso dello spoglio delle schede con l'aiuto del calcolatore utilizzato dal Consiglio centrale delle elezioni. «Lunedì alle 18,30 ora locale — sostengono il FDR e il FMLN — quando lo spoglio era cominciato da 24 ore, è stato annunciato che il numero dei votanti era di 376.814. Appena dodici ore più tardi è giunto l'annuncio che il numero di voti era di 747.256. Vale a dire che in metà tempo il numero dei votanti si era raddoppiato».

Nel documento, i due movimenti di opposizione, denunciano i «grossolani mezzi di pressione per obbligare la popolazione a votare». In particolare si afferma che gli stipendi degli impiegati pubblici sono stati trattenuti fino al 28 marzo, giorno delle elezioni, per essere poi versati solo a chi si era recato a votare. «Noi riaffermiamo, sottolinea il documento, che le elezioni sono state solo un esercizio di propaganda della giunta e dell'amministrazione americana».

Dal canto loro, gli Stati Uniti, sembrano intenzionati a non mollare la presa sul Salvador. Lo ha lasciato intendere, senza mezze misure, il segretario di stato Haig in una intervista al «Quotidien de Paris». «Se dopo le elezioni e la convocazione di una assemblea costituente — ha dichiarato Haig — la guerriglia prosegue la sua lotta contro il processo democratico daremo al governo del Salvador i mezzi necessari per difendersi e promuovere le riforme che ha elaborato». Alle gravi dichiarazioni di Haig va aggiunto che Robert D'Aubuisson, il fanatico leader della estrema destra salvadoregna, potrà visitare gli Stati Uniti. La notizia è stata confermata dal sottosegretario di stato Enders. Durante l'amministrazione di Carter il Dipartimento di Stato aveva considerato D'Aubuisson indesiderabile.

Perché l'avventura del generale Galtieri

Lo sbarco argentino nelle isole Malvine è un tentativo di scaricare all'esterno le divisioni del regime di fronte alla grave crisi del paese - Un contenzioso che dura da 150 anni

Lo sbarco nelle isole Malvine (Falkland per gli inglesi) è stato giustificato dalle autorità di Buenos Aires come una scelta necessaria dopo il fallimento di «una lunga tappa di infruttuosi negoziati per ottenere ciò che l'Argentina considera legittimamente suo patrimonio». Ma il contenzioso tra l'Argentina e la Gran Bretagna risale all'ormai lontano 1833. Come spiegare dunque la decisione del generale Galtieri, da qualche mese capo della giunta militare di Buenos Aires? La risposta, senza dubbio, va individuata nel particolare momento politico argentino.

Qualche giorno fa, per la prima volta dal «golpe» del 1976, il centro di Buenos Aires è stato invaso da migliaia di lavoratori e cittadini che hanno sfidato la repressione (la terribile repressione argentina di questi anni) per manifestare la loro protesta contro la caduta verticale del salario reale e l'attacco senza precedenti ai posti di lavoro. Il malessere si allarga nella società argentina e il consenso popolare al regime militare è sempre più esiguo. Come spesso accade in situazioni di questo genere il regime autoritario-militare cerca di scaricare all'esterno le sue contraddizioni e le crescenti difficoltà interne.

L'aggressività dei generali argentini sul piano internazionale si è già fatta sentire più volte, d'altronde, negli ultimi anni. Da tempo è aperto un contenzioso con il Cile per il controllo delle isole del canale di Beagle. In più occasioni i due paesi sono stati sull'orlo della guerra. Il conflitto è stato evitato grazie alla mediazione di papa Wojtyla. Ancora: il «golpe» del generale Meza in Bolivia nel luglio del 1980 è stato appoggiato dai generali argentini, i primi a riconoscere il nuovo regime di estrema destra. Ma l'aggressività argentina si è nettamente accentuata negli ultimi mesi in coincidenza, non a caso, con la destituzione di Viola e la nomina di Galtieri, il quale viene giudicato da più parti come un «filo-americano». Il regime di Buenos Aires è già pronto ad un intervento in America centrale e militari argentini starebbero già operando in Honduras insieme alle bande somoziste. Gli incontri con lo Stato maggiore di San Salvador sono diventati sempre più frequenti. La politica estera argentina è diventata sempre più apertamente filo-reaganiana.

Lo sbarco nelle Malvine, tuttavia, non sembra di certo una operazione destinata a consolidare i rapporti tra il regime argentino e l'amministrazione Reagan. La vera spiegazione di questa sfida plateale ad un grande paese dell'occidente va probabilmente ricercata all'interno delle forze armate di Buenos Aires. Forse Galtieri ha voluto fare, o è stato costretto a fare, una concessione all'ala militare più dura, la più nazionalista e anche la più contraria a qualsiasi progetto di apertura democratica. Se così fosse la «guerra con la Gran Bretagna» potrebbe provocare nuove e laceranti tensioni in un regime sempre più diviso di fronte alla gravissima crisi sociale e politica del paese.

Marco Calamai

Un pugno di isole accidentate all'estremo sud del continente

Gli abitanti sono circa duemila, tutti britannici - Unica risorsa attuale la pastorizia

Dal nostro corrispondente

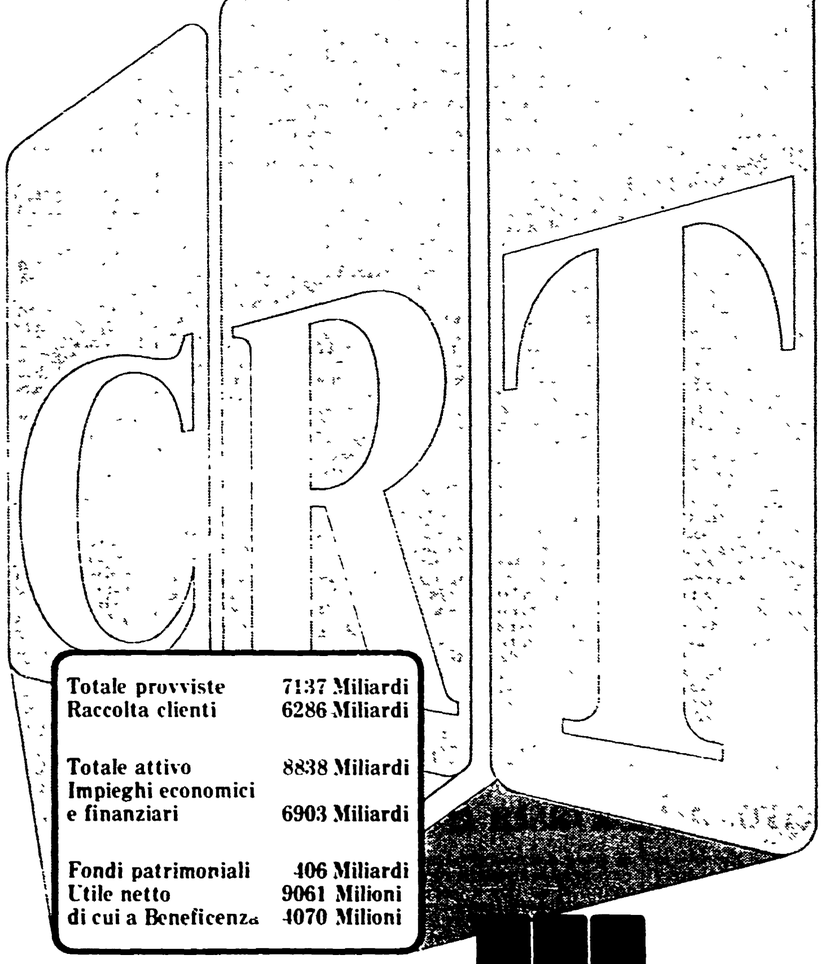
LONDRA — Un gruppo di terre emerse nel mezzo delle acque in tempesta dell'emisfero australe: l'arcipelago delle Falkland — colonia britannica, che gli argentini chiamano isole Malvine — è situato nell'Atlantico meridionale, 650 chilometri a nord-est di Capo Horn. Le Falkland hanno, una superficie di oltre 16 mila chilometri quadrati e una popolazione di circa duemila abitanti, tutti di origine e nazionalità britannica. Alle due isole principali si aggiungono altre 200 isolette e scogli. Vi sono poi le due «dipendenze» della Georgia Australe (occupata dagli argentini due settimane fa) e della Thule meridionale, che il governo argentino presidia «illegalmente» dal 1976.

La capitale della Falkland, Port Stanley (per gli argentini Puerto Soledad), ha meno di mille abitanti, un piccolo aeroporto, qualche sala di riunioni, pochi negozi con merce importata dall'Inghilterra, alcuni cannoni fuori uso residuato dell'ultima guerra, una stazione radio e due giornali. In questo avamposto da pionieri, l'unico edificio degno di nota è il «Palazzo del Governatore» su cui sventola il vessillo dell'Union Jack a dimostrare che, chi vi sta sotto, si sente «più inglese degli inglesi». Il resto della sparuta popolazione britannica (che da sempre si rifiuta di abbandonare la località) è sparso in case coloniche e fattorie su un territorio accidentato quasi totalmente privo di alberi, fatto di rocce vulcaniche, e rare distese erbose verso il mare, pascolo per le pecore che — col commercio della lana — costituiscono l'unica risorsa locale.

Un tempo era fiorente la caccia alla balena, che ormai da vent'anni è stata abbandonata. Gli impianti appositi, sull'isola Georgia, stavano infatti venendo smantellati nei giorni scorsi da una squadra di tecnici argentini sulla base di un regolare contratto commerciale. È stata questa l'occasione (e il pretesto) dietro la quale si è mosso il «corpo di spedizione» aeronavale del generale Garneri, approfittando del fatto che Londra non aveva forze sufficienti a difendere la sua colonia (79 marines in tutto) e ci sarebbero volute due o tre settimane prima che i mezzi navali britannici arrivassero nella zona.

a. b.

BILANCIO 1981



Totale provviste	7137 Miliardi
Raccolta clienti	6286 Miliardi
Totale attivo	8838 Miliardi
Impieghi economici e finanziari	6903 Miliardi
Fondi patrimoniali	406 Miliardi
Utile netto	9061 Milioni
di cui a Beneficenza	4070 Milioni

CGM ITALIA

CRT

CASSA DI RISPARMIO DI TORINO

LA BANCA CHE CRESCE PER VOI.